

Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale

a cura di

Ester Capuzzo - Bruno Crevato-Selvaggi - Francesco Guida

I



LA MUSA TALIA EDITRICE
2014

FILIPPO MARIA PALADINI

MANUTENTORI DELLA CIVILE CONSOCIAZIONE.
UN RITO D'ISTITUZIONE NELLA DALMAZIA DEL 1789 *

Filippo Maria Paladini
Università di Torino, filippomaria.paladini@unito.it

Title
"Manutentori della civile consociazione". A rite of institution in Venetian Dalmatia at the End of the Old Regime: Spalato, 1789.

Parole chiave: Repubblica di Venezia. Dalmazia. Spalato. Cultura, politica, retorica, conflittualità. 1789. 1797. Pierre Bordieu.

Keywords: Venetian Republic. Dalmatia. Spalato. Culture, politics, rhetoric, conflicts. 1789. 1797. Pierre Bordieu.

Riassunto

L'encomiastica d'antico regime rappresenta un genere di discorso politico attraverso il quale gli attori sociali si costituivano in gruppo consolidando i legami di dipendenza o autonomia rispetto al governante. Convenzionali dal punto di vista formale e pertanto scarsamente considerati dagli studiosi, i panegirici tributati nel Settecento ai rettori e ai provveditori generali della Dalmazia veneta possono essere una fonte eloquente per la storia politica e sociale del Dominio marciano: le celebrazioni orchestrate alla fine del 1789 per il rettore uscente Vincenzo Bembo appaiono anzi, al di là del loro aspetto esteriore, un vero e proprio rito d'istituzione pacificante.

Abstract

Old Regime panegyrics represent a type of political address through which social actors grouped together and strengthened their dependence or autonomy bonds, as far as the ruler was concerned. An example are 18th century panegyrics that

* Ringrazio Monica Del Rio, Dorit Raines, Anna Scannapieco e Marino Zorzi per alcune verifiche su fonti che, lontano da Venezia, non ho potuto effettuare personalmente.

were dedicated to rectors and general proveditors. Scholars rarely consider them because of their conventional features. Therefore, they can be an important source for the political and social history of the Venetian power: in fact, celebrations organized at the end of 1789 for the retiring rector Vincenzo Bembo are a real reconciling institutional custom, far beyond its ritualistic aspects.

ELOGI, PANEGIRICI E NARRAZIONI SOCIALI

Immaginatevi [...] che nella seriosa circostanza ci attrovassimo, dopo stretti patti tra noi d'una civil consociazione, di dover designare il soggetto che ne devenisse il custode, il manutentore, affinché, al caso che da chiunque se ne attentasse lo storno o la prevaricazione si perpetrasse, egli presidiarneli fermamente dovesse o riordinarli a quel punto di vista per cui annodati li avessimo [...]

(Niccolò Grisogono, 1789)

Gli encomi e i panegirici tributati ai rettori o ai provveditori generali veneziani in Terraferma, Istria, Dalmazia e Levante al momento della loro partenza dalla città governata, talvolta sede di magistratura provinciale, costituiscono una parte significativa del discorso politico praticato durante l'antico regime marciano nelle periferie del Dominio, specialmente nello Stato da Mar. Con la loro stessa convenzionalità e con tutte le loro fragilità formali – cui si accennerà –, quei testi, messi in scena dai ceti eminenti di una città suddita per trovare in molti casi un esito a stampa o in altri restare raccolti «a penna», rappresentano una fonte minore ma molto eloquente sotto diversi punti di vista.

Rettori ideali e reggitori delle aste del baldacchino. Il maggiore o minore spazio selettivamente dato alla precedente tradizione encomiastica dall'erudizione municipalistica primo-ottocentesca (cioè in una temperie socio-culturale in cui l'elogio del governante era ancora utilizzato nelle medesime forme del passato o come *cantata*) e poi dagli stessi studiosi di storia patria o letteratura nazionale riflette da vicino la maggiore e minore continuità storica e ideologica coltivata dopo la caduta della Repubblica dalle singole élites urbane veneziana e venete di qua e di là dell'Adriatico.

Nell'ex-Dominante i saggi *bibliografici* ottocenteschi che registrarono elogi e panegirici civili d'antico regime sotto le voci *storia*

genealogica o biografica, politica e civile o letteraria hanno appunto contribuito a consolidare una delle matrici del continuistico canone ideologico elaborato dalle classi dirigenti veneziane del XIX secolo¹. Un esempio è il celeberrimo *Saggio di bibliografia veneziana* di Emmanuele Cicogna, che d'altronde selezionò severamente tra gli «elogi ed orazioni fatte a Veneti Rappresentanti in Terraferma» omettendo i «molti e molti» che all'epoca sembravano dedicati a personaggi non sufficientemente «illustri»².

Gli eruditi delle città o province già suddite di Venezia avrebbero a loro volta riconsiderato quella materia entro il rispettivo sforzo di riscrivere la propria storia e consolidarla assieme alle altre singole tradizioni culturali e politiche urbane, ma spesso con attenzione a non dare risalto a un genere retorico il cui valore nel passato era stato anzitutto quello di significare sudditanza o grata devozione e che perciò nell'Ottocento restava maggiormente utile per rimarcare i legami storici di fedeltà tra la città dominante e quelle dominate: ma nel 1797 la loro nuova storia aveva preso avvio precisamente da un atto di rottura rispetto alla dipendenza da Venezia e durante i decenni della Restaurazione le energie delle élites dei centri di Terraferma erano piuttosto impegnate nella costruzione di autonome identità municipali e di un rinnovato ruolo in un nuovo spazio regionale³.

¹ Contribuendo altrettanto spesso alla riproduzione e all'aggiornamento delle polemiche del passato nel nuovo contesto socio-politico: PIERO DEL NEGRO, *La memoria dei vinti. Il patriziato veneziano e la caduta della Repubblica*, in *L'eredità dell'Ottanove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 351-370; FILIPPO MARIA PALADINI, *Da Agnadello a Campoformido: dal 1797 verso una controstoria d'Italia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma. Atti del Convegno Internazionale di studi, Venezia 14-16 maggio 2009*, a cura di Giuseppe Del Torre - Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2010, pp. 195-232.

² Il quale, alla vigilia della *Primavera dei popoli*, guardava dall'ex-Dominante all'intera estensione della civiltà veneziana censendo una ricchissima, plurisecolare tradizione letteraria e politica al fine di contribuire a rilanciarla nella storia italiana ed europea: cfr. il *Saggio di bibliografia veneziana composto da Emmanuele Cicogna* [...], Venezia, Merlo, 1847 (soprattutto, ma non soltanto, la sezione III/X. *Storia genealogica e biografica. Vite ed elogi in particolare*). Sui percorsi che istituzionalizzarono le ricerche di Cicogna è utile LARA SPINA, «*Sempre a pro degli studiosi*»: *la biblioteca di Emmanuele Antonio Cicogna*, «Studi Veneziani», n.s. XXIX (1995), pp. 295-355; sulla sua esperienza politica si veda PIERO PASINI, *Diario veneto politico di Emanuele Cicogna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

³ Un repertorio parziale è *Il leone atterrato. Un secolo di studi sulla caduta della Repubblica Veneta. Saggio bibliografico*, a cura di Marco Girardi, Sommacampagna VR, Consorzio Editori Veneti-Cierre, 1999.

Contraddittorio anche il rapporto che con quella tradizione ebbero gli eruditi e storici dell'antico Oltremare veneziano. Quanto in particolare alla Dalmazia, i saggi bibliografici costruiti sulla base dei fondi marciani dal bibliotecario veneziano Giuseppe Valentinelli registrarono anche le orazioni meno importanti dedicate da autori più o meno noti a personaggi anche meno celebri del periodo veneto, ma estendendo l'attenzione ai sonetti per gli arrivi o i genetliaci dell'imperatore o ai giuramenti di fedeltà prestati da una singola città all'Impero⁴. Nel complesso, le orazioni encomiastiche d'antico regime confluirono comunque in un canone letterario e storiografico che poi, a partire dalla radicalizzazione delle culture politiche degli ultimi decenni dell'Ottocento⁵, accentuò la continuità latina, neolatina, veneziana e italiana della storia dalmatica di contro alle interpretazioni del passato della Dalmazia frattanto forgiate, tra i tempi dell'illirismo e quelli dello «jugoslavismo delle origini», da parte degli eruditi e storici croati⁶. Ciononostante, la valutazione su quella produzione retorica non fu mai unanime.

Sin dalla fine del XVIII secolo quella valutazione dipendeva d'altronde dal più generale bilancio che fu espresso da una parte nei confronti della letteratura *accademica* di tradizione arcadica e dall'altra nei riguardi della nuova sociabilità filantropica e agronomica che verso la fine del secolo costituì anche negli Stati veneti un cruciale elemento di rottura politico-intellettuale (sia dal punto di vista dottrinario, sia da

⁴ GIUSEPPE VALENTINELLI, *Bibliografia dalmata tratta da' codici della Marciana di Venezia*, Venezia, Cecchini e Naratovich, 1854; ID., *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, Ljudevito Gaj, 1855; ID., *Supplementi al saggio bibliografico della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, Lodovico Gaj, 1862.

⁵ ALFREDO STUSSI, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali delle Tre Venezie*, FULVIO SALIMBENI, *Il mito di Venezia nella cultura giuliana tra Otto e Novecento. Dall'irredentismo culturale al nazionalismo imperialista*, e GIAN MARIA VARANINI, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia fra Otto e Novecento*, rispettivamente in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, a cura di Tiziana Agostini, Padova, Antenore, 2002, pp. 3-32, 33-40 e 53-76.

⁶ Per moltissimi versi lo jugoslavismo fu anzitutto un elemento cardinale del *nation-building* della Croazia assieme all'idea politicamente ordinativa del «diritto storico croato»: EGIDIO IVETIC, *Storiografie nazionali e interpretazioni della Dalmazia medievale*, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni. Atti del Convegno di studio (Venezia, 6 ottobre 2000)*, a cura di Nedo Fiorentin, Treviso, Canova, 2002, pp. 95-134; ID., *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

quello dell'organizzazione della sfera pubblica)⁷. All'enfatizzazione di queste novità corrispose da subito il negativo giudizio largamente condiviso sulle pratiche più tradizionali delle accademie permanenti statutariamente regolate, sul risalente costume arcadico e al contempo sui più convenzionali rituali celebrativi estemporanei, chiamati anch'essi *accademie*: giudizio canonizzato tra la temperie risorgimentale e quella nazionalista⁸. In linea generale, l'accezione di *accademia recitata*⁹ intesa quale prova estemporanea interpretata solennemente ma altrettanto solennemente vacua di un gruppo non stabile di nobili o di cittadini, di dotti e professionisti, variamente ascritti a reti di sociabilità colta, avrebbe a lungo continuato a confondersi nell'uso con il significato di stabile consesso letterato della più frusta, grigia, vacua consuetudine arcadica, connotando entrambi nel senso vieppiù negativo variamente ribadito in seguito¹⁰.

Più in particolare, i panegirici rituali tributati dalle città dalmatiche verso i rettori o i provveditori generali veneziani erano già stati

⁷ La letteratura è vastissima e bastino qui, come introduzione al quadro culturale e accademico sei-settecentesco sugli orizzonti della Repubblica marciana (per i peninsulari le ricostruzioni più utili restano quelle di Amedeo Quondam), GINO BENZONI, *Gli affanni della cultura: intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, PAOLO ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, «Libri e documenti», V (1979), pp. 21-75, e i condivisi quadri generali tracciati nei volumi seicentesco e settecentesco della *Storia della cultura veneta* diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi per Neri Pozza, Vicenza, IV-V/1-2 (1983-1986): in particolare il saggio di BRENDAN DOOLEY, *Accademie, ibid.*, V/2 (1986), pp. 77-90.

⁸ Tutta incentrata sull'opposizione tra effimere accademie scientifiche e «vacue accademie letterarie», causa di assenza di libertà e unità nazionale, è – solo per esempio – la voce *Accademia* nel primo volume dell'*Enciclopedia italiana* (1929).

⁹ Questa accezione e quella di saggio d'esame annuale in un collegio furono a lungo compresenti all'altra di *concerto*, di trattenimento musicale e poetico, piuttosto consueta nel XVIII secolo: bastino qui le ricorrenze nel *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia, I (*A-Balb*), Torino, Utet, 1961, p. 55.

¹⁰ Cfr. ivi le citazioni settecentesche e primo-ottocentesche sulle «accademie di suoni, rinfreschi e cene», e su quelle di canto o festive, che sono sempre ironiche e vengono seguite da un appunto dannunziano che alludeva alle accademie di scherma combattute con fioretti spuntati e da richiamo alla noterella autobiografica con cui Croce, ricordando l'accademia ascoltata da collegiale nel 1876 per l'anniversario della battaglia di Legnano, sottolineava come da consimili «solenni premiazioni», rivolte a rievocare «le rivoluzioni, le cospirazioni, il quarantotto, il cinquantanove e il sessanta», il giovane studente non aveva avuto alcun aiuto a conoscere «la loro realtà storica e il loro significato ideali». Il passo esteso è in *Etica e politica* (II, 6, 369) e prima nel *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli 1918 (ma 8 aprile 1915), p. 11.

seppelliti a fine Settecento dal sarcasmo di Carlo Gozzi, che proprio in Dalmazia raccontò di essersi coinvolto con spirito derisorio in una delle *accademie* estemporanee che in Zara venivano usualmente tributate in «segno di venerazione» dai ceti urbani al provveditore generale e ai rettori, con erezione di proscenio provvisorio e spreco di energie nel celebrare tramite contesa letteraria il saggio governante marciano¹¹. Il drammaturgo aveva ironizzato soprattutto sul dispendio d'intelligenza profuso, in quelle occasioni, nell'esercizio di rispondere pubblicamente, con «serenità illirica italianata» (la frecciata rimarcava la dimensione epigonica inconsapevolmente farsesca), a un quesito stereotipo squisitamente pleonastico per la Venezia settecentesca: quello circa la preferibilità del principe «che serba, difende, e coltiva i propri stati nella pace» rispetto a quello «che cerca di conquistare de' nuovi stati coll'armi per dilatare il dominio suo»¹².

In seguito le nuove e contrapposte storiografie nazionali italiana e jugoslavo-croata ottocentesche e novecentesche enfatizzarono in termini di rivendicazione culturale i caratteri d'innovatività economica e politica degli spunti fisiocratici convogliati nella difficile vita delle accademie agrarie del tardo Settecento: conseguentemente, i singoli parti dell'encomiastica sono stati nel complesso ignorati tanto in ragione di giudizi estetici, quanto in virtù di considerazioni politiche. Un'eccezione è però costituita dai percorsi di lettura nell'encomiastica delle città dalmatiche che vennero suggeriti nei primissimi anni del Novecento da Giuseppe Sabalich: tra gli eruditi otto-novecenteschi impegnati in difesa della «civiltà latina in Dalmazia», questi segnalò con maggiore forza il valore della svolta costituita dalle accademie e *società* economiche e agrarie della fine del XVIII secolo, quando – così egli scrisse – il secolo era infine divenuto «filantropico» abbandonando il viluppo della «immane ragnatela di boria letteraria» della *magna*

¹¹ *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà. Parte prima*, Palese, in Venezia 1797, pp. 57-63.

¹² L'Accademia «di prosatori e verseggiatori» era stata ospitata da una «gran sala di legnami» addobbata di damaschi costruita all'uopo in un sol giorno: ogni invitato avrebbe dovuto recitare due composizioni in prosa o in versi «a piacere» su due temi. «Un vecchio Nobile della Città, detto il signor Dottore Giovanni Pellegrini Avvocato fiscale, vestito a velluto nero con una gran parrucca bionda raggruppata, letterato molto eloquente sullo stile del Padre Casimiro Frescot, e del Tesauero, era il capo Accademico e dispensatore degli inviti. [...] vollì divertirmi occultamente e abortire due Sonetti [...]»: *ibid.*, pp. 58-59.

arcadia, le secche del «sentimentalismo idealistico» (che d'altronde egli forse travisava con qualche anacronismo), le paludi dell'emulazione e dell'attardamento¹³. Con quella svolta,

[...] le accademie nostre si preparavano a tirare il gambetto incalzate dal soffio delle nuove idee. [...] Non più burbanze araldiche nel *Consiglio* di città, non più puntigli o ripicchi, per tener le aste del baldacchino, ma vero e compatto accordo di riforme agricole [...]. Quando la rivoluzione ebbe reso alla vita un po' più di serietà, il vivere morbido, come direbbe il Carducci, cedette il posto alla riforma della vita del pensiero. [...] Noi eravamo un po' scimmie, ma si faceva¹⁴.

Nelle considerazioni di Sabalich si rifletteva il consolidato giudizio negativo sulla lunga agonia dell'*Arcadia*, sulle ridicole «espettorazioni» delle accademie tradizionali, già variamente ribadito o sfumato nel secondo Ottocento negli scritti, più o meno frammentari di Giuseppe Ferrari-Cupilli o di Ugo Inchiostri (con incursioni stimolanti di Vitaliano Brunelli)¹⁵: alla natura diseguale degli esercizi dei *reggitori delle aste del baldacchino* – su cui ironizzava Sabalich – corrispondevano in tutti i casi giudizi squisitamente soggettivi, tra asseverazione del nuovo gusto letterario, maggiore o minore apprezzamento ideologico, impressioni individuali. «Belle parole ma idee bislacche» era il giudizio di Sabalich e ancor prima di Inchiostri circa i «venti componimentini a vario metro» pronunciati dagli accademici *Incaloriti* per la partenza del conte di Zara Giovanni Minelli, che sembravano d'altronde risentire del «traviamento» nel gusto letterario settecentesco¹⁶. Migliore impressione era destata sia a Ferrari-Cupilli, sia a Sabalich da un'altra raccolta zaratina architettata contestualmente a un'azione rituale per la partenza del conte Antonio Donà, che sembravano in grado di «stare a paro con molte delle migliori

¹³ GIUSEPPE SABALICH, *Civiltà latina in Dalmazia*, Zara, Artale, 1902. Sul letterato, drammaturgo e storiografo Sabalich si vedano ora GASTONE COEN, *Sabalich sconosciuto*, «Atti e memorie della società dalmata di storia patria» (Roma), 8 (XXVIII, n.s. XVII) (2006), pp. 93-105, e NEDJELKA BALIĆ-NIŽIĆ, *Scrittori italiani a Zara, negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900-1915)*, Roma, Il Calamo, 2008.

¹⁴ *Ibid.*, p. 76.

¹⁵ Sabalich pensava in particolare a GIUSEPPE FERRARI CUPILLI, *Scritti storici e letterari*, a cura di Simeone Ferrari Cupilli, Zara, Woditzka, 1889 (più sparsi i contributi sul tema di Inchiostri e di Brunelli).

¹⁶ G. SABALICH, *Civiltà latina*, p. 42.

raccolte consimili d'Italia» (ma anzitutto per la presenza in essa dello «stile immaginoso e ornato del cui manierismo il Frugoni fu corifeo») ¹⁷.

Sabalich leggeva essenzialmente esercizi encomiastici zaratini, peraltro rilevando la loro dipendenza dal dettato degli statuti zaratini, e si concentrava soprattutto sulle apologie dedicate a provveditori generali quali Girolamo Maria Balbi, Francesco Grimani e Angelo Memmo IV, il cui ruolo all'interno dell'ultima fase della storia veneziana e del discorso politico marciano era da sempre al centro di dibattito: attirava l'attenzione soprattutto Grimani, la cui celebre terminazione agraria fu oggetto di contrapposti giudizi sin dalla sua adozione e poi di una polemica riattivata in senso nazionalista o classista lungo tutto l'Ottocento e gran parte del Novecento ¹⁸. Inquadrandolo correttamente l'encomiastica dalmata come mutuazione e ricalco della coeva produzione arcadica italica, Sabalich la leggeva comunque in rapporto alla storia della cultura latina della regione al fine di ribadire la stretta integrazione tra gusto locale e gusti *nazionali*, ma anche per segnalare il grado di maggiore o minore «servilità al principe» espressa dalle accademie formali o da singoli dotti. Egli inoltre rimarcava quanto il *servilismo* degli elogi tributati ai generali e ai rettori veneziani, l'«adulazione del principe», fosse necessariamente sopravvissuto durante la mutazione intellettuale fine settecentesca e nonostante essa, trasformandosi in quelle «Cantate ufficiali» terminate soltanto a ridosso della *Primavera dei popoli* ¹⁹.

Questa tradizione retorica stilisticamente claudicante o politicamente servile era insomma ritenuta corresponsabile della letargia intellettuale e civile dalmata: non semplicemente un suo riflesso. Lo stesso confronto con questa tradizione retorica spingeva l'erudito a invitare principalmente allo studio delle nuove *società* economiche e agrarie della Dalmazia settecentesca, a valorizzarne il ruolo negli sviluppi della civiltà italiana ed europea quali «compatto accordo di

¹⁷ *Ibid.*, p. 47.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 65-75.

¹⁹ «Servilità, delle servilità e tutto servilità! Le nostre *accademie* non procedevano, dunque, di un passo; e, cessate le *accademie* la servilità al principe si trasformò nelle *Cantate* ufficiali, che cessarono appena cogli albori del Quarantotto, quantunque l'imperatore Ferdinando avesse ordinato che *in avvenire le festività per il natalizio* si dovessero *limitare alle sole solennità di chiesa*» (*ibid.*, p. 63). Frattanto, durante la Repubblica, «le frasi servili e le esagerazioni secentistiche» erano state «l'unico contrassegno di queste espettorazioni ufficiali, che avevano uno scopo unico: l'*adulazione del principe*» (*ibid.*, p. 65). «Riassumendo. Frugonerie a tutto spiano, ampollosità senza senso, talenti sciupati in piccinerie cretinisticamente adulatorie, convenzionalismi pseudoclassici» (*ibid.*, pp. 70-71).

riforme agricole»: questa suggestione va rimarcata perché all'epoca rimase nel complesso isolata; lo stesso erudito dalmata si lamentava di questa indifferenza ²⁰.

Sabalich auspicava altresì che un giorno sarebbero state studiate meglio anche le altre *accademie* tradizionali, con i loro diseguali parti retorici: da un lato per «*provare* che a Zara si parlava e si scriveva l'*abborrita* lingua di Dante»; ma dall'altro lato precisamente per «schiarire meglio» le ragioni del «letargo» dalmatico sette-ottocentesco («che purtroppo dura ancora!»). Lo spunto a studiare un giorno («nella sintesi della sicurezza di tempi, di cose e di persone») anche le «tendenze» delle aborrite accademie tradizionali (e gli «umori dei personaggi, le attitudini, i vizi, le virtù, se ce ne furono») è altrettanto significativo dell'invito all'indagine sulle più propositive società agrarie: al di là del dato formale esse apparivano interessanti in quanto – diremmo – fatto politico e sociale ²¹.

L'invito raccolto fu, giustamente, il primo: quello all'indagine sul movimento accademico agrario ed economico dalmatico, variamente studiate nel corso dei primi decenni del Novecento sia in ambiente jugoslavo ²², sia nell'italiano: anche un'impresa nazionalisticamente connotata come l'«Archivio Storico per la Dalmazia» diede – per esempio – ampio spazio alle ricerche sulle accademie. I saggi pubblicati in questa rivista dallo studioso repubblicano Fabio Luzzatto tra anni Venti e Trenta le ricontestualizzarono acutamente entro la più larga temperie illuministica e fisiocratica europea e in relazione alla politica agraria dei provveditori generali veneziani. La disponibilità dell'«Archivio» proveniva sia dall'attualità all'epoca assunta dai problemi economico-sociali della bonifica delle *terre redente* e da quello nazionale del rapporto città-campagna, sia dalla lungimiranza della direzione e dell'anima scientifica della rivista, Giuseppe Praga ²³.

²⁰ *Ibid.*, pp. 76-77. Sabalich individuava qualche aspetto dei nuovi sviluppi settecenteschi, con brevissimi accenni ai «migliori astri del secolo», ma trattando l'«Accademia economico-agraria» di Zara come fenomeno ormai dimenticato, misconosciuto, persino esoterico («Sarà, essa esistita, o non sarà esistita? Questo dubbio [...] mi rincesce di non poterlo sciogliere, non già per i posteri, che non se ne cureranno, né per i contemporanei, che se ne infischiano: [...] per la memoria delle ceneri onorate dei miei illustri concittadini»): *ibid.*, pp. 86-87.

²¹ *Ibid.*, p. 76.

²² Un punto sulle ricerche croate in ŠIME ZUPANOVIĆ, *Ribarstvo Dalmacije u 18. Stoljeću: s posebnim osvrtom na rezultate suvremenih istraživanja*, Split, Književni Krug 1993.

²³ Si tratta dei vari contributi pubblicati da Fabio Luzzatto sulla rivista, fondata da Antonio Cippico e diretta dalla sua morte dal cognato Arnolfo Bacotich, a partire dal 1928: per

Tale interesse sarebbe poi stato riqualificato dopo le ricerche di Marino Berengo e Gianfranco Torcellan, che tra anni Cinquanta e Sessanta hanno animato le due principali polarità di un più complesso dibattito, svoltosi nel secondo Novecento, circa gli orizzonti culturali delle élites intellettuali e politiche delle province venete da Terra o da Mar e circa l'assenza o la dinamicità dei Lumi nella Venezia, nel Veneto e nell'Oltremare veneto settecentesco. Dal complesso del dibattito – che è opportuno ripercorrere – sono alla fine venuti anche alcuni spunti a riconsiderare l'altro invito, in precedenza largamente inascoltato, a ricontestualizzare nel discorso politico locale anche le più attardate e apparentemente vacue ritualità accademiche settecentesche.

Patetici ricordi tra lumi solari e lumi lunari. Strettamente legata alla concreta agenda politica nazionale impostasi dopo la caduta del fascismo e con la ricostruzione, la ridiscussione della storia intellettuale italiana del XVIII secolo s'indirizzò durante il secondo Dopoguerra a una rinnovata indagine sul rapporto tra mutamento culturale, progettualità politiche e concrete strutture sociali nelle realtà locali settecentesche. Da una parte l'illuminismo e il riformismo settecenteschi furono ricollocati dagli storici delle idee sull'orizzonte cosmopolitico dei Lumi europei sottraendo argomenti sia alla storiografia sabaudista, nazionalista e fascista sulle origini del Risorgimento, sia alle letture marxiste tendenti a «includere» l'illuminismo nella stessa storia ideologica del Marxismo, quale «ideologia della borghesia in sviluppo»²⁴. In senso

esempio quelli su *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII* e sugli *Scrittori dalmati di prolifica agraria nel secolo XVIII*, sulla terminazione agraria di Francesco Grimani (1755) e sulla politica economica di Vincenzo Dandolo o su quella agraria del governo austriaco in Dalmazia (cfr. i due volumi di *Indice generale* della rivista, editi nel 1932 e nel 1941, cui lavorò Giuseppe Praga), che si affiancarono alle altre sue indagini puntuali su scrittori veneti (per esempio Antonio Zanon) e friulani d'agricoltura, come pure a studi giuridici e tecnico-agronomici. All'epoca Luzzatto studiava Cesare Beccaria e Gianrinaldo Carli, Vincenzo Dandolo e Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi, Jacopo Stellini e Pietro Verri.

²⁴ Periodizzante è il saggio di FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee. Rapporto al XXXII Congresso di storia del Risorgimento*, Firenze 9-12 settembre 1953, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI/1-2 (1954), pp. 204-222. Sulla ricerca del torinese, si vedano *Il coraggio della ragione: Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. Atti del Convegno internazionale di studi [...] (Torino, 12-14 dicembre 1996)*, a cura di Luciano Guerci - Giuseppe Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998; GIUSEPPE RICUPERATI, *La reinvenzione dei Lumi: percorsi storiografici del Novecento*, Firenze, Olschki, 2000. Sull'interpretazione dell'illuminismo da parte degli storici marxisti, cfr. lo stesso FRANCO VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, pp. 18-20.

opposto spingevano le indagini strutturali che riportavano alle concrete condizioni economiche e sociali dell'Italia settecentesca le ragioni dell'affermazione o dell'assenza di «nuove forze borghesi, capaci di avviare la trasformazione» sociale²⁵, mentre in parallelo correva la «revisione critica» di un paradigma intorno al quale s'incardinavano le interpretazioni della storia politica e intellettuale italiana ottocentesca e novecentesca: quello della *rivoluzione passiva* italiana a partire dalla stagione *giacobina* di fine Settecento (anche in tal caso si trattava di sottrarre il periodo «alla condanna sotto cui è stato sepolto durante i vent'anni del fascismo, tutto preso dalla celebrazione imperiale della grandezza della gente italiana»)²⁶.

Nello specifico veneziano e veneto questo dibattito storiografico e civile s'indirizzava, alla metà del Novecento, verso la discussione delle molteplici cause della «situazione economica e sociale arretrata che pesa tutt'oggi nelle pur ricche campagne venete»²⁷, ma restò invero subordinato alla polemica – centrale nel farsi e disfarsi dell'identità politica veneziana e veneta – circa le responsabilità della caduta della Repubblica e del trattato di Campoformido (tuttora corollari a questa polemica)²⁸: la ridiscussione del Settecento quale secolo di fermento politico e intellettuale, ma nello specifico regionale del lungo addio e *tramonto della Repubblica di Venezia*, vide presto una prima

²⁵ Periodizzante MARIO MIRRI, *Studi recenti di storia del Settecento italiano*, «Società», IX/1-2 (1953), pp. 155-178: cfr. dello stesso una successiva influente sistemazione del problema in *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani»*. *Primi appunti*, in Pompeo Neri. *Atti del colloquio di studi, 6-7 maggio 1988*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 401-540. Il quadro concettuale più vasto è stato ricostruito da PAOLO FAVILLI, *Marxismo e storia: saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Milano, FrancoAngeli, 2006 (spec. pp. 250-268-271).

²⁶ Periodizzante DELIO CANTIMORI, *Giacobini italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1956, ma la letteratura sul tema è vastissima: il fine della revisione storiografica è semplificato in tal senso nella rassegna coeva di FRANCO CATALANO, *Scritti di giacobini italiani della fine del Settecento*, «Nuova Rivista Storica», XL/2 (1956), pp. 316-322. Cfr. qualche linea sul dibattito sul più lungo periodo in FILIPPO MARIA PALADINI, *Giacobinismo*, in *Gli ismi della politica. Cinquantadue voci per ascoltare il presente*, a cura di Angelo D'Orsi, Roma, Viella, 2010, pp. 219-229.

²⁷ Così Sergio Romagnoli recensendo la monografia di DANILO BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, Cedam, 1954, in «Società», XI/3 (1955), p. 533.

²⁸ Sia nella storiografia, sia nella pubblicistica; sia nel *discorso politico* locale, sia nel senso comune (cfr. F. M. PALADINI, *Da Agnadello a Campoformido*).

ripolarizzazione interpretativa che mise o rimise in luce la difficoltà di *recezione* nello studio del Settecento veneto di categorie politico-culturali più generali e l'efficacia di alcune «definizioni generalizzanti»²⁹.

Nella circostante assenza di unanimità circa i caratteri delle forze politiche settecentesche, sensibile anzitutto in relazione alla definizione dei caratteri concreti della *borghesia* italiana³⁰, alcuni – come Massimo Petrocchi e i suoi lettori più favorevoli (tra cui Gino Luzzatto ed Ettore Passerin d'Entreves) – valorizzarono l'emergere nel Settecento veneto di nuove forze sociali portatrici di inedite concezioni della politica e della cultura, di rinnovata «consapevolezza di nuovi problemi e di responsabilità più ampie»³¹. Altri – come Roberto Cessi – ribatterono negando l'esistenza di un illuminismo sia nella Venezia settecentesca, sia nelle città sue suddite, dove i Lumi sembravano essere semplicemente

²⁹ Cfr. MASSIMO PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1950 e le sue recensioni. Roberto Cessi, «Archivio Veneto», V. s., XLIV-XLV (1949), pp. 136-139, riconosceva a Petrocchi diversi meriti ma rifiutava recisamente l'aderenza della formula politica *assolutismo illuminato*. Gino Luzzatto, «Nuova Rivista Storica», XXXIV/3-4 (1950), pp. 369-371, la prese con scetticismo nel quadro di un giudizio positivo. Delio Cantimori, «Rivista Storica Italiana», LXIII/4 (1951), pp. 576-580, criticava anche l'adozione di categorie come *protorisorgimento* e *prerisorgimento* e vedeva però nel lavoro recensito diverse possibilità di sviluppi di ricerca. Per Ettore Passerin d'Entreves, «Rassegna storica del Risorgimento» XXXVIII/3-4 (1951), pp. 720-723, la formula *assolutismo illuminato* sembrava capace di «definire» le relazioni tra gli elementi più dinamici della politica economica veneziana e il più largo «clima culturale-politico europeo, in cui agiscono i fermenti del razionalismo e l'entusiasmo illuministico»: ma metteva bonariamente in guardia da quella e altre «definizioni generalizzanti», magari non sempre «astratte» e «inaccettabili», e tuttavia a rischio di «semplificare la realtà, di trascurare, per esempio, le immense sopravvivenze di concetti, di termini, di entusiasmi nati in clima illuministico». Per M. MIRRI, *Studi recenti*, pp. 155-178, il centro del problema stava altrove, in quanto il libro non aveva saputo indagare il problema principale della «situazione effettiva delle campagne» e valutare l'esistenza concreta di un qualche «collegamento» fra i contadini veneti e il «ceto medio».

³⁰ Ironizzando sulla coeva discussione, WALTER MATURI, *La storia contemporanea al X Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, 4-11 settembre 1955)*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII/3 (1955), pp. 532-540, fece un celebre icastico commento alle opposte manie o fobie definitorie in riferimento ai «begriffisti» e ai «giovani di vaglia, vivi, dialettici», pronti a dedicare tutto il proprio tempo al *concetto* di borghesia, ma privi di risposte tangibili: «al sodo», cioè interrogati su «come in concreto si possa studiare la borghesia», essi «interrompono il dialogo e vi lasciano con un pugno di mosche in mano» (p. 537).

³¹ Ma anche dell'«emergere lento e tormentato di una coscienza regionale, in quello stato veneto che non può, in fondo, mai liberarsi della tenace tradizione cittadina»: così la succitata recensione di Passerin a *Il tramonto di Petrocchi* (p. 722). Positivi nel complesso, per ragioni diverse, anche i giudizi di Cantimori e Luzzatto.

percolati attraverso un setacciamento di «volontà pensosa, discretamente meditata», che avrebbe prodotto soltanto «sincretismo economico ed intellettuale»³²: questa lettura rimarcava la «forza di resistenza delle strutture politiche e sociali tradizionali» ed enfatizzava la «fatale immobilità» che nel secondo XVIII secolo, nonostante la diffusa «crisi di coscienza», aveva oppresso l'«oligarchia» marciana assieme a «tutta la gente veneziana» e – anzi – alla stessa «psicologia nazionale», lasciando spazio soltanto a uno «pseudo riformismo» e a un «indirizzo politico pseudo illuministico»³³.

Il dibattito si era poi acceso in seguito alla ricerca di Marino Berengo, *La società veneta* (1956)³⁴: implicando la questione del *giacobinismo* come schema per analizzare la fragilità strutturale e la mancanza di borghesie dell'Italia contemporanea, questa ricerca sembrò capace (al contrario degli studi condotti sino all'epoca) di ricostruire e «interpretare il reale dispiegarsi» nel Settecento veneziano e veneto «delle forze sociali e il loro sviluppo sia sul terreno economico, [...], sia

³² La stessa «libertà controllata e regolata» serviva a questo, in Venezia: come «misura per vagliare la forza di resistenza delle strutture politiche e sociali tradizionali» (cfr. la succitata recensione di Cessi a *Il tramonto della Repubblica*, pp. 136-137).

³³ *Ibid.*, pp. 136-139. Così come, nel travaglio del 1797, «un orientamento di sedicente coscienza democratica, ispirata da risentimenti e rancori più che da idee e principi nuovi», avrebbe sancito «l'estrema consacrazione di una crisi distruttiva e macerata tra torpore e impotenza di una casta, la cui esistenza era fatalmente compromessa da smisurato debito»: coerentemente, Cessi rifiutava ogni ipotesi di «ravvisare nella “democrazia” municipalista il maturare di un processo sociale: non parliamo di proletariato, ma non parliamo neppure di avanzamento di ceti medi»; soprattutto rifiutava di parlare anacronisticamente di «borghesia» («meglio diremo»: «ambienti estranei alla classe dirigente, cristallizzata in pigro immobilismo politico»). *Ibid.*, pp. 136, 138 e 137. Da parte sua Cantimori criticò metodologicamente come *sociologismo* il riferimento di Petrocchi al «ceto medio veneto» e all'acquisita «coscienza politica» che gli avrebbe permesso di «risolvere e superare in se stesso lo stesso momento sociale».

³⁴ MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956, molto discussa nelle riviste storiche dell'epoca e in quelle politiche (recentemente è stata finalmente riedita con introduzione di Piero Del Negro). Cfr., anche per i titoli degli altri saggi berenghiani qui sottintesi, *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di Giuseppe Del Torre, Padova, Il Poligrafo, 2003 (in particolare GIUSEPPE RICUPERATI, *Marino Berengo e il Settecento*, pp. 19-43, e GIUSEPPE DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, pp. 169-190); ROBERTO PERTICI, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in MARINO BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di Roberto Pertici, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 9-41; MARINO BERENGO, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di Marco Folin, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

sul piano culturale e politico»³⁵. La nuova ricostruzione non perdeva di vista le istanze di rinnovamento destinate a fondersi a fine secolo con le idealità rivoluzionarie poi incanalate nel *democratismo* ottocentesco, ma enfatizzava, oltre all'abbruttimento popolare, le contraddizioni dei passivi «ceti medi» delle città suddite egemonizzate dalle nobiltà suddite e l'isolamento culturale e politico di quest'ultime, escluse dal governo nella Dominante e perciò impegnate a rivalersi tramite il predominio municipale come sorta di «premio di consolazione» rispetto alla primazia marciana.

Il «tono di assenteismo» della dominazione marciana e la conseguente assenza di istanze di rinnovamento nelle province venete erano stati rimarcati da Berengo già scrivendo dei problemi economici e sociali della Dalmazia settecentesca e questo giudizio veniva ora esteso all'insieme del Dominio e in particolare alla Terraferma³⁶: l'insistenza sull'«antagonismo» che nel Settecento avrebbe animato sino al collasso le singole città, l'una contro l'altra e tutte contro la Dominante, cui si sommava nelle singole realtà il «non meno aspro contrasto tra campagna e città», sarebbe stata ribadita in seguito dallo stesso storico come matrice di una contrapposizione ripercossasi nel XIX secolo e con la perdurata fragilità delle classi dirigenti venete³⁷.

«Ormai tra Venezia e i suoi domini nessuna forma di collaborazione è più possibile», scriveva Berengo circa la relazione settecentesca tra Venezia e province da Terra e da Mar: egli argomentava fondatamente un giudizio altrimenti espresso da alcuni precedenti studiosi ma oggetto di polemica. Le critiche mosse a Berengo da Roberto Cessi, con una confutazione che fu più di una «recensione infelice» dettata da

³⁵ Così Pasquale Villani recensendo Berengo in «Movimento operaio», n.s., VIII/4 (1956), pp. 584-586, e certificandone l'«ispirazione marxista» (p. 584). Sul senso del giudizio espresso all'epoca dal maestro Delio Cantimori (che nel precedente fasc. VII/1-3 alle pp. 320-335 della rivista, discutendo di varie cose con Armando Saitta, enfatizzò la vicinanza del libro del giovane storico veneziano al proprio «ideale di lavoro storico») basti il contesto quale ricostruito da PAOLO SIMONCELLI, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 77-126.

³⁶ «L'attenzione [di Berengo] per la Dalmazia non era accidentale: si trattava di un dominio-esperimento che mostrava tutti i lati negativi della struttura istituzionale della repubblica di san Marco»: EGIDIO IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», X/28 (2013), pp. 231-248 (cfr. p. 248).

³⁷ MARINO BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, p. 338.

idiosincrasia personale o generazionale³⁸, ricordano per alcuni versi la polemica politico-storiografica sulla *decadenza* di Venezia svoltasi tra Vincenzo Marchesi e Pompeo Molmenti ai tempi del primo centenario della Rivoluzione francese e della caduta della Repubblica³⁹: come quella, anche il dissidio tra Berengo e Cessi restava inglobato nello schema controversistico della leggenda tirannica o della apologia del dominio veneto (anzitutto circa il giudizio sull'amministrazione veneziana, per Berengo «scuola di corruzione»)⁴⁰.

Ma molti dei tanti punti di disaccordo tra i due storici (per esempio quello affatto corollario circa l'estendibilità delle «generalizzazioni» classiste e l'opposta insistenza sull'«antitesi» o sulla «complementarietà» socio-economica di città e campagna) coincidono con gran parte dei temi sui quali la storiografia successiva avrebbe concentrato l'attenzione dettagliando e superando le acquisizioni di metà Novecento⁴¹. Tra quei

³⁸ Cfr. ANGELO VENTURA, *Ricordo di Marino Berengo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLX (2001-2002), pp. 121-133, da cui MARCO FOLIN, *Marino Berengo storico della città europea*, in M. BERENGO, *Città italiana e città europea*, p. 63 (nota 10).

³⁹ Cfr. rispettivamente VINCENZO MARCHESI, *La decadenza della Repubblica veneta. Discorso tenuto presso il Veneto Ateneo nella chiusa degli esami di storia patria il 6 giugno 1886*, Venezia 1886 [con ID., *Settant'anni della storia politica di Venezia (1798-1866)*, Torino-Roma, Roux e c., 1892], e POMPEO MOLMENTI, *Venezia. Nuovi studi di storia e d'arte*, Firenze 1897, p. 238 e 354.

⁴⁰ La recensione di Roberto Cessi a *La società veneta nel '700*, apparsa su «Archivio Veneto», s. V, LXXII (1958), pp. 123-130, è ridiscussa più finemente e ampiamente da G. DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, pp. 178-179 (la riprende per altri aspetti anche G. RICUPERATI, *Marino Berengo e il Settecento*, p. 32).

⁴¹ Punto fondamentale la critica di Cessi alle «generalizzazioni» classiste, in particolare circa le tendenze individuate da Berengo nelle nobiltà urbane (che per il vecchio storico padovano impugnavano le «logomachie» di Scipione Maffei) e il suo «abuso con soverchio semplicismo» del termine «borghesia»: secondo Cessi, Berengo rappresentava la *borghesia* settecentesca sul «figurino ottocentesco di una clientela più o meno paternalistica impancata a mentore dei tempi nuovi». Ma la critica si estendeva all'«interpretazione estensiva» data dal recensito alla situazione corporativa settecentesca e allo sviluppo di un proletariato salariato dall'artigianato urbano, «forse prematura», al suo utilizzo del «generico termine di *lavoratori*» e «classi subalterne» («cosa significa questo termine?»): essa sembrava forzare anacronisticamente il carattere della «variopinta massa di popolazione, che nelle città e nelle campagne esercitava le più svariate professioni» (*Ibid.*, pp. 126-129). Cessi interveniva con giudizio su questioni attinenti ai caratteri dello sviluppo dello Stato regionale nel questionario più generale sullo Stato moderno (p. 123) e sulla questione della gravitazione economica delle province separatesi recisamente dalla Dominante a fine secolo (Cessi eccepeva a p. 124): l'interpretazione di Berengo invece è stata ampiamente dettagliata dagli studi successivi. Circa la questione dell'«antitesi» città-campagna (e Dominante-Terraferma), che è stato variamente sfumato dalle nuove ricerche, va notata l'enfasi di

punti spiccavano anche il diverso giudizio sull'altra «inconciliabile antitesi tra Dominante e Terraferma, tra classe patrizia e *sudditi* dominati» («non solo economica e politica, ma anche morale?»), che implicava pure il più generale bilancio sul ruolo dei Lumi e la loro eredità⁴²: su questo la divergenza non era poi così abissale.

Vedendo l'illuminismo come ideologia di una borghesia in sviluppo, Berengo aveva enfatizzato lo strumento della critica illuministica nel consolidamento di istanze *rivoluzionarie*, ma a suo dire i Lumi avevano soltanto sfiorato l'aristocrazia veneziana («senza toccarla») e gli «esigui gruppi» di intellettuali illuministi veneti avevano poco influito sulla «vita spirituale dello Stato» (perché «si posero ai margini di essa e non vi lasciarono impronta durevole»). Cessi a propria volta confermava recisamente lo «spirito e l'interpretazione rigidamente conservatrici» con cui le «idealità rivoluzionarie» gli sembravano essere state accolte da parte dei «ceti nobiliari e intellettuali», tra i quali d'altronde apparivano essere state «effimere» allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui non avevano goduto di «troppo credito» tra le «plebi»: secondo Cessi, la «tradizione di attaccamento al governo veneziano», che per Berengo era venuta meno, non sarebbe mai stata «smentita», né prima e né dopo il crollo della Repubblica, né tra i ceti «che raccolsero l'eredità dell'indebitato patriziato», né tra le plebi»⁴³. I Lumi sarebbero scivolati sugli impermeabili capi dei Veneziani per subito scomparire «senza lasciare l'eredità di una nuova società» (e senza alcun seme per la vicenda risorgimentale)⁴⁴. Per Berengo il discorso era a propria volta simile e diverso: negli Stati Veneti il «nuovo pensiero» era stato «accolto come stimolo a riordinare l'antico mondo tradizionale con tenuti e pazienti ritocchi, non a sovvertirne la struttura e le norme in nome dei diritti della ragione» (è la «diffusa tendenza ad un compromesso tra società conservatrice e pensiero moderno» propria dell'«ambiente veneto»).

Cessi sulla «complementarietà» («in grado, s'intende, diverso nel tempo, nello spazio e nelle materie): «né la città vive avulsa dalla campagna, né questa si relega in altrettante economie chiuse, mentre insopprimibili interessi (proprietà fondiaria, scambio dei prodotti, rifornimento manufatti ecc. ecc.) legano strettamente questa a quella» (p. 128). Argomento dibattuto anche perché variamente utilizzato nella fase politica italiana di fine Novecento è quello delle «furiose rustiche insurrezioni», che per Berengo sarebbero state la premessa del crollo finale della Repubblica, ma per Cessi non potevano (in quanto non sistematiche) riflettere «condizioni generali e permanenti e non contingenti» (p. 125).

⁴² *Ibid.*, p. 125 e 128.

⁴³ *Ibid.*, p. 128.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 128 e 129.

Su queste sfumature e altre essenziali opposizioni, più interessanti nell'ambiente regionale (e variamente ribadite o corrette sul più lungo periodo o in relazione alle condizioni createsi alla vigilia dell'ingresso delle truppe austriache e poi francesi nei Domini veneti), il magistero venturiano intervenne anche allo scopo e con l'esito di sganciare l'illuminismo dall'identificazione con la borghesia, problematizzando «il rapporto fra forze borghesi più o meno statiche o attive e il movimento illuminista», e per ripensare l'oscillazione tra i poli della rivolta e della fede, della speranza e della delusione, dell'utopia e della riforma nella «storia interna» del XVIII secolo⁴⁵.

Le ricerche sul Settecento veneto del venturiano Gianfranco Torcellan a propria volta verificarono in che senso il patriziato marciano fu capace al contempo di *consumare* e condividere l'illuminismo quale filosofia, ma non di tradurlo in vitalizzante riforma politica e sociale. Ancor prima, le sue ricerche sulle *accademie agrarie* venete e in particolare sulle dalmate avevano valorizzato convincentemente gli apporti dati alla moltiplicazione culturale settecentesca dalle élites politiche e culturali provinciali, convogliandoli nella rinnovata, più larga e cosmopolitica storia delle idee⁴⁶. Mentre la «tesi limpida e decisa» di Torcellan si imponeva con tutte le necessarie «precisazioni, riserve, approfondimenti»⁴⁷, la ricostruzione del contributo oltremarino nel quadro del volume sulla Repubblica marciana del *Settecento riformatore* di Venturi, con il quale la ricerca sui movimenti intellettuali italiani è stata definitivamente spostata dal terreno letterario a quello della storia, ha prudentemente ma acutamente esteso l'analisi delle «secolari contraddizioni» e dei «moderni conflitti economici e politici» della Repubblica di San Marco (arrestandosi comunque sulla soglia della

⁴⁵ Cfr. il programmatico F. VENTURI, *Utopia e riforma*, pp. 19 e 20 (su Venturi, cfr. sopra la nota 24).

⁴⁶ GIANFRANCO TORCELLAN, *Un tema di ricerca: le Accademie agrarie del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVI/2 (1964), pp. 531-534; cfr. Id., *Un problema aperto: politica e cultura nella Venezia del '700*, «Studi Veneziani», VIII (1966), pp. 493-513, raccolti con altri nel postumo *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, 1969.

⁴⁷ Una sintesi delle linee storiografiche principali in PAOLO PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII. *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro e Id., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 83-142 (su *Illuminismo e riforme* cfr. le pp. 88-90, da cui il virgolettato). Il principale aggiornamento e approfondimento della ricerca sulle accademie in relazione alle acquisizioni del dibattito europeo è quello di MICHELE SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Canova, 2001.

caduta al fine di non risolvere in essa le compresenze del precedente secolo di luci e ombre)⁴⁸.

Rivitalizzato così in forme nuove, il dibattito sulle proposte illuministe e riformatrici del Settecento veneto non si sarebbe tuttavia mai chiuso definitivamente nonostante le tante importanti acquisizioni degli anni più recenti e i recenti bilanci condivisi⁴⁹. Lo stesso è d'altronde avvenuto, a dispetto della storiografia neilluminista, al dibattito più generale sulla storia intellettuale degli Stati italiani, che da molti restano eventualmente patria di un illuminismo soltanto riflesso, importato, *lunare*, e scarsi di «lumi solari»⁵⁰. Questa visione generale retrosta alla sempre salda idea dell'assenza nelle province e città venete di uno «schieramento compatto e ben riconoscibile» di governanti e intellettuali capace di convogliare l'«esperienza illuminista europea» in un «insegnamento politico pratico», e sulla latitanza di «figure di spicco» invece esistenti «altrove in Italia» (peraltro – si è aggiunto con sarcasmo – «in condizioni palesemente più disagiate, quando non proprio avverse»)⁵¹: in tale prospettiva la «tradizione di studio, e in un altro senso, di impegno civile», che durante tutto il XVIII secolo rimase viva negli Stati da Terra e da Mar marciari sarebbe stata non quella dei Lumi, ma precisamente la «lezione arcadica di primo Settecento»⁵².

⁴⁸ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, V/2. *La Repubblica di Venezia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 392-394. Cfr. *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze, Olschki, 1992.

⁴⁹ Nuove acquisizioni e bilanci che sono ripercorribili nei vari saggi del già citato volume dedicato da Del Negro e Preto a *L'ultima fase della Serenissima* entro la grande *Storia di Venezia* patrocinata dalla Cini.

⁵⁰ Idea ancora salda: soprattutto perché largamente utilizzato nella formazione dei forensi e giuristi italiani, cfr. ADRIANO CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 169-222, che usa esattamente questa metafora. Per la lettura più complessa delle relazioni tra *illuminismi europei* e illuministi italiani vanno visti almeno *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Vincenzo Ferrone - Daniel Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997 e, tra gli altri, GIUSEPPE RICUPERATI, *Frontiere e limiti della ragione: dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, a cura di Duccio Canestrì, Torino, Utet Libreria, 2006. Quanto al mondo veneto, anche dopo Torcellan e Venturi rimane per molti problematico quel contrasto tra l'«ampia e articolata» circolazione settecentesca delle idee e l'assenza di riforme: cfr. per esempio MARIO ALLEGRI, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, II. *Letteratura italiana. Storia e geografia*, 2. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 935-1015.

⁵¹ Cfr. appunto M. ALLEGRI, *Venezia e il Veneto*, pp. 992, fondato esplicitamente su *La società veneta* di Berengo.

⁵² *Ibid.*, pp. 993-999.

Questa conclusione, che enfatizza la portata *civile* della tradizione intellettuale degli ultimi epigoni arcadici, non sembra però aver condotto a riconsiderare nel complesso della letteratura accademica la produzione retorico-encomiastica del maturo XVIII secolo marciano, i cui frutti per gli storici della cultura sono restati «in sé certo dimenticabili» o limitatamente curiosi in quanto «indicatori dell'interesse» per la poesia di una «cultura locale»⁵³. Nel corso del Novecento quei prodotti avevano eventualmente ricevuto qualche erratica attenzione in relazione all'importanza di questo o di quel soggetto encomiato o all'interesse che il mecenate o i suoi apologeti avevano mantenuto, perduto o acquistato con le nuove acquisizioni della ricerca. Importanza o interesse che d'altronde sono sempre stati soppesati, estrinsecamente, assieme alla maggiore o minore convenzionalità ideologica e politica individuata in questa composizione o in quella raccolta: «letteratura [...] accademica, encomiastica, d'occasione, come tante se ne ebbe nel Settecento» fu il facile e condivisibile giudizio di un biografo di Niccolò Tommaseo circa un'*accademia* celebrativa che però sembra avere infine acquisito un valore paradigmatico e che qui verrà ulteriormente riletta, cioè quella tributata nel dicembre 1789 dalla nobiltà e dai cittadini di Spalato al conte capitano uscente Vincenzo Bembo⁵⁴.

Questo giudizio sull'evento retorico spalatino del 1789 è stato diverse volte ripetuto lungo percorsi di lettura completamente diversi⁵⁵. Tuttavia proprio quest'*accademia* inscenata nel 1789 per il rettore di Spalato è stata in qualche modo *riscoperta* e ricontestualizzata una prima volta dallo stesso Franco Venturi che con il tassello veneziano di *Settecento riformatore*, «specchio dai mille riflessi», ha definito le linee più fondate per la riconsiderazione del ruolo politico e intellettuale della sociabilità agronomica nell'ultimo secolo della Repubblica e nella «crisi finale» dell'antico regime. Una riscoperta in negativo, in realtà,

⁵³ MANLIO PASTORE STOCCHI, *Alcune immagini della Dalmazia nell'estremo dominio veneziano*, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille*, pp. 135-153 (il giudizio riguarda i sarcasmi di Gozzi sull'accademia per il Generale Querini, cui qui si è fatto cenno sopra: cfr. p. 139). Per l'insieme degli interessi di studio più cogenti negli scorsi decenni bastino qui il secondo tomo del quinto volume della *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, e GINO BENZONI, *La cultura*, in *L'ultima fase della Serenissima*, pp. 861-962

⁵⁴ RAFFAELE CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 12.

⁵⁵ Per esempio: cfr. ANGELO DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, Bocca, 1944, p. 206.

ma che suggeriva letture più contestuali e co-testuali dell'encomiastica settecentesca nel suo complesso. Venturi infatti segnalava la distanza epocale che evidentemente separa le celebrazioni spalatine del 1789 e altre coeve elaborazioni encomiastiche, quali anzitutto un elogio dedicato nel 1784 dal nobile Niccolò Ivellio al patrizio Andrea Querini, fratello dell'ultimo ambasciatore veneziano a Parigi sotto il Direttorio: in quelle per Bembo lo storico torinese ha visto l'espressione di un'«atmosfera tradizionale»; nell'altro encomio egli ha individuato una narrazione più *ripolitizzata*, più adeguata cioè a quella fase fisiocratica e illuministica delle accademie dalmate che proprio il grande affresco di *Settecento riformatore* ha contribuito a riqualificare ⁵⁶.

Venturi ha suggerito in modo convincente che, pur essendo ugualmente di natura panegirica, i due esempi di discorso sembrano riflettere la distanza e la contrapposizione tra inerzie o retroguardie arcadiche e ritualizzati ma tangibili riflessi di spinte innovative, tra occasioni condizionate da schemi politico-culturali stereotipati, ingabbiati anche voci altrimenti propositive della «generazione» riformatrice e illuminista dalmata, e altre occasioni in cui le «idee» e le «speranze» di quella stessa generazione riuscivano ad esprimersi più conseguentemente. Da una parte appunto i «sonetti e fioriti discorsi» tributati a Bembo durante le celebrazioni spalatine del 1789, carichi di «patetici ricordi» e soprattutto privi «completamente» di «programmi». Dall'altra parte, nel caso dell'elogio a Querini del 1784, il «ritratto ideale di un patrizio riformatore e illuminato alla vigilia del tramonto di Venezia», che rifletteva la sensibilità politica di una intera «generazione di riformatori dalmati», peraltro priva di personalità veramente carismatiche ⁵⁷.

L'attenzione portata da Venturi alle celebrazioni tributate nel 1789 al rettore Bembo in occasione della sua partenza da Spalato hanno contribuito a sottrarle all'indifferenza con cui erano in precedenza state lette da diversi lettori occasionali: a individuare in esse un documento comunque paradigmatico. Più recentemente e drasticamente altri studiosi hanno tuttavia attribuito loro il semplice carattere di stanca scansione ritualistica dei «ritmi lenti e sempre uguali della vita» di città periferiche

⁵⁶ F. VENTURI, *La Repubblica di Venezia*, pp. 392-394, che confrontava la «cerimonia di congedo» di Bembo e l'*Elogio di sua eccellenza Andrea Querini di ser Zuanne* concepito dopo la sua ispezione della linea di sanità in occasione della peste bosniaca del 1784, ma pubblicato a Ragusa nel 1796 da Niccolò Ivellio, all'epoca filo-francese.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 393 e 394.

ormai nel complesso economicamente e politicamente sclerotiche e isolate, sorta di passivo corteggio dell'unica città «ragguardevole» della Dalmazia, Zara⁵⁸. Diverse ragioni, comprese le acquisizioni dell'indagine sulle mentalità sociali d'antico regime, spingono da una parte a riconsiderare questo documento entro la vitalità degli schemi politico-retorici tradizionali, dall'altra a revocare in dubbio precisamente la conclusione, più superficiale della suggestione venturiana, circa la sua natura di prodotto convenzionale di una piatta vita provinciale.

Studi stimolati da Pierre Bourdieu e applicati al più largo orizzonte delle rappresentazioni sociali dell'Europa nobiliare hanno da tempo condotto a un'analisi più sistematica delle manifestazioni e delle rappresentazioni tramite le quali i gruppi (classi, ordini, corpi, compagnie, assemblee, comunità, ma anche tanti tipi di *raggruppamenti provvisori*) esistono nel contesto e consolidano la loro esistenza, dotandosi di una identità visibile, conosciuta e riconosciuta, inscritta nei luoghi, nei momenti, nei gesti, nelle parole, nelle immagini e nei monumenti. Il sociologo e filosofo francese indicava tra le altre cose l'opportunità di considerare *seriamente* le entrate reali, le processioni, i vari tipi di strategie retoriche e visive dispiegate per legittimare la propria autorità da parte dei detentori di potere e di capitale sociale⁵⁹.

Anche al di qua del programma bourdeauiano, i maggiori rituali marciani sono d'altronde già stati densamente indagati per Venezia dominante: importanti studi hanno per esempio evidenziato le modificazioni intervenute entro la seconda metà del XVI secolo in termini di riconferma simbolica della solidarietà rituale fra oligarchi e popolo ma di accentuazione dell'autorità, tra attualizzazione degli eventi storici e continuità. Le feste pubbliche per i capitani da mar del XVII secolo sono state riconsiderate assieme alla monumentalità e all'encomiastica come elementi di strategie di aggregazione di consenso durante crisi sociali e contingenze belliche (specialmente nella fase delle guerre secentesche), ma pure nei loro slittamenti individualistici⁶⁰.

⁵⁸ A questa conclusione è giunto anche M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, sulla scorta dello stesso Venturi, ma anche della *Storia di Zara* di Angelo De Benvenuti (p. 294).

⁵⁹ OLIVIER CHRISTIN, *Comment se représente-t-on le monde social ?*, «Actes de la recherche en sciences sociale», 154 (2004). *Représentations du monde social*, pp. 3-9; cfr. tra gli altri titoli, PIERRE BOURDIEU, *Le capital social : notes provisoires*, *ibid.*, 31 (1980), pp. 2-3; *Id. L'illusion biographique*, *ibid.*, 62-63 (1986), pp. 69-72; *Id.* e LOÏC J.D. WAQUANT, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1992.

⁶⁰ MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età*

A fianco della «rappresentazione del politico» della città dominante, assieme alla cristallizzazione delle immagini di «buon governo» e di consenso verso il patriziato o concordia statutale formulate tra celebrazione collettiva e celebrazione gentilizia dalla storiografia pubblica, dalla retorica apologetica, dalla monumentalità marciana⁶¹, le ritualità urbane praticate nelle città suddite sono state così riconsiderate dagli storici – al di là del loro aspetto formale – quali specchi politici o riflessi di una consociazione e della ciclica rinegoziazione del patto civile tra patriziato dominante e governanti sudditi, continuamente contrattata in forma mediatoria e pertanto continuamente ribadita a fronte dei processi di riarticolazione dello spazio sociale, a fronte dei fenomeni di tensione o rottura nei nessi di fedeltà politica e di condominio locale, a fronte dei mutamenti socio-politici.

Benché fruste quanto quelle spalatine del 1789, le codificate celebrazioni encomiastiche tributate ai rettori pro-tempore da parte delle nobiltà e dei ceti civili delle singole città dovrebbero forse essere lette anzitutto (indipendentemente anche dalle senz'altro valutative informazioni in esse fornite su singole vicende istituzionali) quali eloquenti discorsi formulati su se stessi dai medesimi attori sociali, come fonte sui linguaggi e sulle poste specifiche che erano in giuoco in una società urbana suddita, sulle dicotomie o fratture che l'attraversavano segmentando gli spazi provinciali, nonché sugli slittamenti di senso che la continua negoziazione politica tra ceti sudditi e patriziato governante, rappresentato dalla figura mediatoria e arbitrale del rettore, hanno

rinascimentale, Venezia, Marsilio, 1996; ID., *Immagini dei capitani generali «da Mar» in età barocca*, in *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 219-270. Cfr. EDWARD MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltrò, 1984.

⁶¹ ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito* (1999), Torino, Einaudi, 2001, pp. 204-256; cfr. per esempio GINO BENZONI, *Celebrazione pubblica e celebrazione gentilizia*, «Ateneo Veneto», n.s. XXVII (1990), pp. 47-63; MATTEO CASINI, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna* (secc. XVI-XVII), «Studi Veneziani», XXII (1991), pp. 195-251; FILIPPO MARIA PALADINI, *Paternali tiranni: mito e antimito, autorità e conflitto nella Dalmazia veneta*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, *Atti del I convegno italo-croato di Venezia (Fondazione Giorgio Cini, 11-13 novembre 1997)*, a cura di Sante Graciotti, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 170-221; VINCENZO MARCHINI, «Sotto specie di laude»: *immagini celebrative di magistrati in Terraferma*, in *Il Buono e il Cattivo Governo. Rappresentazioni delle Arti dal Medioevo al Novecento*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 113-119.

prodotto nell'ideologia repubblicana durante il Settecento riformatore e le crisi dell'antico regime⁶².

Recuperati a eloquente fonte documentaria per la storia intellettuale e politica, alcuni encomi politici o i panegirici rituali per le *partenze* di rettori veneti (o altre occasioni) sono in effetti già serviti proprio al fine di contribuire a evidenziare la densità o i limiti delle progettualità di un singolo governante marciano e del suo ambiente politico nella crisi finale dell'antico regime e in relazione alle istanze provenienti dalla società locale di cui egli – quale *rettore* – era mediatore principale: in parallelo alle considerazioni venturiane stanno per esempio le suggestioni proposte da Piero Del Negro circa i componimenti editi in occasione del termine dell'incarico di *capitano e vice-podestà* di Padova svolto da Giacomo Nani tra marzo 1780 e settembre 1781, e in particolare circa gli *opuscoli orientali* pubblicati in quell'occasione a firma di Melchiorre Cesarotti, intellettuale filo-illuminista e – si usava dire – *pre-romantico*, poi traduttore sia di Voltaire, sia dell'*Ossian* di Macpherson⁶³.

Nel suo complesso, la raccolta edita nel 1781 in occasione del momento in cui Nani partì «gloriosamente dal reggimento di Padova» è bensì sembrata avere anch'essa uno scopo essenzialmente

⁶² GAETANO COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato e società nella Repubblica veneta* (sec. XV-XVIII), a cura di Id., Torino, Einaudi, 1980, pp. 79-121; *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori (Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980)*, a cura di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981, specialmente il saggio di GIANNI SCARABELLO, *Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, pp. 485-491; LUCIANO PEZZOLO, *Podestà e capitani nella Terraferma veneta (secoli XV-XVIII)*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma. Bergamo. Terra di San Marco*, «Quaderni di studi, fonti e bibliografia», II (1988), pp. 55-65; GINO BENZONI, *Tra centro e periferia. Il caso veneziano*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 97-108; ALFREDO VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante. Cultura politica e incombenze amministrative nel Dominio da Mar del XVIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI/3 (1993), pp. 753-795, e Id., *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Sommacampagna VR, Cierre, 1998; EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2000; FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2003 (cfr. TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara 1645-1718*, Roma, Viella, 2008, pp. 141-159).

⁶³ *Poesie in occasione che sua eccellenza Giacomo Nani parte gloriosamente dal reggimento di Padova*, Padova, Penada, 1781: cfr. PIERO DEL NEGRO, *Vico nel discorso politico di un patrizio veneziano del Settecento*, in *Vico a Venezia*, a cura di Cesare De Michelis - Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 1982, pp. 183-197.

convenzionale, ma i contributi cesarottiani appaiono pure riflettere la presenza dell'interpretazione vichiana della storia e dell'analisi storico-giuridica montesquieviana nel «discorso politico» del patrizio veneziano: presenze che implicano meno ovvie istanze, incarnate nell'ambiente per cui in effetti Cesarotti simpatizzava, di riedificazione del «principio repubblicano» e di profonde riforme dell'amministrazione marciana⁶⁴.

Ma la raccolta nel suo complesso e più in particolare gli aneddoti cesarottiani possono inoltre essere letti più in generale anche come un reciproco scambio di messaggi politici sia dal punto di vista del mecenate, sia da quello degli apologeti: una delle espressioni di quel «graduale processo di ravvicinamento e integrazione» tra nobiltà padovana e patriziato veneziano che – due anni dopo le celebrazioni per Nani – fu «suggellato emblematicamente» nel 1783 dal matrimonio del patrizio Leonardo Emo e di Beatrice Capodilista, dall'unione araldica e patrimoniale delle due famiglie e dal nuovo rapporto «assai complesso e contraddittorio» tra due città al contempo «parenti e rivali»⁶⁵: congiunto in parentela diretta agli Emo, l'encomiato Giacomo Nani apparteneva precisamente a quel «partito» politicamente moderato ma culturalmente “progressista” del patriziato marciano che nella prima metà del secolo si era agglomerato attorno al procuratore di San Marco Zuanne Emo, e i cui membri, anzitutto Alvise Emo, sostennero il movimento antioligarchico di Angelo Querini e con Angelo Emo incarnarono prospettive di riforma poi frustrate dagli eventi.

⁶⁴ Un partito di «spiriti liberi, forti» in opposizione agli oligarchi conservatori, ai patrizi «deboli» e ai «chietini» rassegnati e abbarbicati a politiche e rappresentazioni tradizionali, un partito portatore di istanze di rinnovamento della Repubblica aristocratica secondo lo «spirito» a lei «conforme»: su Nani, oltre al succitato, sono molti i contributi di Piero Del Negro e qui basti *Venezia allo specchio: la crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)*, «Studies on Voltaire and Eighteenth Century», 191 (1980), *Transaction of the Fifth International Congress on the Enlightenment*, II/3.9. *Crisis and Reform in the Social Institutions*, pp. 920-927. Quanto a Cesarotti, si vedano introduttivamente, dall'orizzonte di fine secolo, PIERO DEL NEGRO, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, «Il pensiero politico», XXI/3 (1988), pp. 301-316, e GUIDO SANTATO, *Melchiorre Cesarotti: un repubblicano mite*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura. Convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica veneta (Padova, 10 maggio 1997)*, a cura di Armando Balduino, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 109-141.

⁶⁵ Cfr., efficacemente in grandissima sintesi, ANGELO VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 38.

I due *opuscoli orientali* pubblicati da Cesarotti nella raccolta di poesie pubblicate per Nani riflettono al contempo la negoziazione tra patriziato dominante ed élites e tra i gruppi elitari della città suddita. Essi infatti contribuivano a enfatizzare metaforicamente tutti i nessi che tra l'ambiente veneziano e quello padovano erano maturati nel corso del Settecento (e che poi avrebbero avuto primo banco di prova nel travaglio della successiva età, tra *democratizzazione* ed età napoleonica). Qui i paradigmi paternalistici della «soave dominazione» marciana, fondanti il nesso tradizionale di sudditanza marciana, slittavano verso la riformulazione dei compiti del governo inteso quale garante della «felicità pubblica». Attraverso il tipico artificio dissimulante della maschera asiatica, l'*Aneddoto indiano tratto da un manoscritto di Dandami* simbolizzava l'intimità esistente tra il rappresentante patrizio Nani e i ceti dirigenti urbani patavini, in particolare gli intellettuali, e al contempo indicavano quell'intimità come modello delle relazioni tra rettori veneziani e città di Padova ⁶⁶.

È il racconto sul «Nabab» bengalese di Benares, sorgente e garante di «felicità pubblica» e della «quiete» cittadina, tanto più «straordinaria» quanto più opposta alle «istanze, ricorsi, giustificazioni, elogi o querele» provenienti dai «Governatori» e dai «popoli» delle altre città del Regno di Bengala: la quiete nasceva dalle doti dello stesso Nabab, «ugualmente versato nell'arti di guerra, e di pace», edotto tanto nella «sapienza tradizionale, quanto in quella delle «nazioni straniera», ma in particolare amatore della «sapienza che produce la felicità sociale» e perciò rispettato «come un capo» dagli stessi intellettuali, dal «Corpo» dei «Bracmani» (*brahmani*): capace di produrre «pace» e «ordine» perché capace di governare senza fare sentire il «peso del governo».

La morale dell'aneddoto è da una parte un richiamo alla necessaria intimità di culture, interessi e obiettivi tra ceti governanti della città dominante e ceti governanti della città suddita, tra cui appunto i letterati/brahmani, direttori delle «volontà» (in Cesarotti, come in Vico e nelle stesse elaborazioni di Nani, viene loro riconosciuto lo stesso peso assegnato ai commercianti e ai militari). Ma dall'altra parte la morale è che la «felicità», *pubblica e sociale*, dipende dalla capacità del governante di rendersi «superfluo». Morale che aggiornava le rivendicazioni autonomistiche tradizionali e ribadiva, rivolgendosi a un

⁶⁶ Anche in *Prose di vario genere di Melchiorre Cesarotti*, II, Firenze, Molini, Landi e c., 1809, pp. 263-268.

governante fautore di dirigistici interventi di riforma ma profondamente legato per vincoli diretti e indiretti all'ambiente in cui aveva svolto l'incarico, la necessità del prudente rispetto per i margini di autogoverno sui quali i tradizionali nessi politici repubblicani si reggevano almeno dalla svolta primo-cinquecentesca: «Il peso del governo dee somigliare a quello dell'aria che gravita sopra tutti, e nessuno lo sente»⁶⁷.

La convenzionalità di quei veri e propri riti d'istituzione che sono le orazioni per le partenze dei rettori contiene così importanti aspetti della risemantizzazione che anche il discorso politico marciano e veneto visse nel corso del XVIII secolo e delle poste ormai entrate in giuoco al suo volgere⁶⁸. Lo conferma – per esempio – il confronto tra il sonetto declamato nel 1794 per la partenza da Corfù del provveditore generale Angelo Memmo IV e la successiva orazione detta nel fatale 1797 dalla Magnifica Città di Chioggia per il termine della sua carica di podestà in quel luogo ai margini del Dogado⁶⁹. A un passo dal dissolvimento istituzionale della Repubblica oligarchica, in quest'ultima prova retorica tessuta di manifestazioni tradizionali di «intima approvazione» e «universale aggradimento» per l'operato del rettore durante la carica a Chioggia, ma anche nel complesso della carriera – specialmente negli impieghi in Levante –, una digressione sulla «società» e la «sociabilità dell'uomo» ribadiva le linee giusnaturalistiche del governo repubblicano aristocratico in opposizione alle teorie della «sedotta ed – ahi – quanto seducente moderna filosofia», che «delira a fatal danno dell'umanità»⁷⁰.

L'orazione proclamava infatti la necessità della «guida d'un reggitor» della «società» rispettoso dei diritti e dei doveri reciproci di governanti e governati, urgente a maggior ragione in un momento in cui «dal mondo è già da gran tempo sfuggita la candida e leale innocenza, e perversito e guasto anche troppo è l'uman cuore». L'auspicio non

⁶⁷ *Ibid.*, p. 267.

⁶⁸ PIERO DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano tra il vecchio e il nuovo repubblicanesimo: "libertà", "eguaglianza" e "democrazia" nel discorso politico della Serenissima alla vigilia della Rivoluzione francese*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo (Atti del convegno di Lecce, 11-13 ottobre 1990)*, a cura di Eluggero Pii, Firenze, Olschki, 1992, pp. 161-173.

⁶⁹ Cfr. *Sonetto per la partenza da Corfù del provveditor generale Angelo Memmo 1794*, VENEZIA, Biblioteca del civico museo Correr, Cod. Cicogna 2219, p. 177; *Orazione detta in nome della Magnifica Città di Chioggia a sua eccellenza Angelo Memmo IV podestà nel termine del suo gloriosissimo Reggimento*, Venezia, Zatta, 1797.

⁷⁰ *Orazione detta in nome della Magnifica Città di Chioggia*, pp. 5-9 e 12.

era semplice apologia della «Donna d'Adria»: rifletteva la stessa politica dell'apologizzato, drastiche riforme del governo marciano per temperarlo – montesquevianamente – e per ristabilire il *vero* principio *repubblicano*. Tra le altre cose, l'auspicio insisteva su paradigmi equitativi e politiche tradizionalmente posti a garanzia della coesione sociale (del patto sociale), ma anche sulla necessità della certezza delle leggi ⁷¹. La «Donna d'Adria» qui doveva essere non signora «soave», ma

un sovrano che col *terror* delle pene, colla direzione delle leggi, coll'allettamento dei premi moderi, e infreni e inviti e stringa ogni membro che la compone ai primigeni doveri della natura incorrotta, e risguardando negli altri un altro se stesso, tutti in fratellanza di utile amor operoso pacificamente uniti e composti ⁷².

Se ovunque nel Dominio veneto le celebrazioni apologetiche del tardo e tardissimo XVIII secolo riflettono l'inerziale e tradizionale esibizione di grata *dedizione* di una città suddita alla Dominante, sovente esse insomma rilanciano le nuove istanze di «felicità pubblica» e comunque aggiornano o riempiono lo stereotipo rinascimentale e barocco della soave e prudente dominazione marciana con rivendicazioni di margini di autonomia politica o, al contrario, con inedite propensioni alla riforma autoritativa. Nel complesso, testimoniano quella crisi settecentesca del nesso repubblicano tra città dominante e città suddite che di fatto, sia nell'ambiente veneto, sia in quello oltremarino, costituì il primo ostacolo alla riforma preannunciando la rottura del 1797.

In questo quadro l'apparentemente piatta celebrazione retorica tributata nel dicembre 1789 al rettore uscente di Spalato Vincenzo Bembo, a volte ritenuta dimenticabile *espettorazione* di accademici locali, ma usata da Venturi come esempio dei freni culturali o politici di una tradizione civile, può assumere davvero un rinnovato valore documentario: a maggior ragione poiché essa non testimonia affatto

⁷¹ *Ibid.*, p. 10.

⁷² *Ibid.*, p. 11 (corsivo di chi scrive). L'idea del ritorno tramite le leggi ai diritti e doveri medievali, l'idea che solo il ritorno ai «primigeni principi» avrebbe potuto ristabilire l'onore e la grandezza di Venezia perché prima della involuzione oligarchica avevano assicurato alla Repubblica prosperità e preminenza civile nella Cristianità, sarebbe stato il cardine del discorso politico dei municipalisti moderati veneziani durante i tredici mesi della *Democrazia*: FILIPPO MARIA PALADINI, *I primigeni principi. Parabola ideologica d'un avvocato veneto tra regenerazione democratica e Restaurazione*, «Ateneo Veneto», CXCI, III s., III/2 (2004), pp. 28-89.

di una convenzione stancamente ripetuta, come supposto da alcuni studiosi, ma viceversa costituisce un esempio inconsueto di *azione simbolica* a chiusura – invero soltanto provvisoria – di un periodo di sensibili tensioni locali e sovralocali ⁷³.

Il titolo della raccolta manoscritta che fissò una parte delle celebrazioni spalatine del 1789, cioè la vera e propria *accademia* organizzata in teatro dai nobili e religiosi locali in onore dell'uscente Bembo (quella cui riferiva specificamente Venturi), è *Pro praetura bene administrata*: questi esercizi retorici e letterari vanno però letti assieme ad altri *Componimenti* recitati nella stessa occasione dall'altro segmento sociale urbano, composto da cittadini, artigiani e popolari ⁷⁴. Diverse le ragioni per cui le due celebrazioni giustapposte appaiono un'importante fonte per la storia delle forme del dominio veneto in Dalmazia entro la più generale crisi degli equilibri *costituzionali* europei: sin dal titolo della prima, esse costituiscono un documento eloquente sulla *grammatica* politica marciana e al contempo sulle autorappresentazioni (e sull'ideologia) dei ceti egemoni e mediani di una società suddita della provincia oltremarina, fissate in un momento in cui essi erano intenti a rinegoziare simbolicamente la sudditanza e gli equilibri locali nel contesto della tensione *costituzionale* di più largo orizzonte, adriatico e financo europeo.

Scrivendo del Levante veneto, il grande storico neogreco Lunzi ha peraltro rimarcato la consuetudine di officiare accademie da parte di comunità periferiche per «eleggere» – almeno simbolicamente – «protettori» al termine di contrasti locali o sovralocali e a sanzione di rinnovata alleanza tra sudditi e dominanti e tra i corpi urbani, coniano nell'occasione una «moneta» celebrativa ⁷⁵. Anche a Spalato

⁷³ Id., *Un caos che spaventa*, pp. 315-366. Vi si tornerà in sintesi più oltre.

⁷⁴ Da una parte la *Pro Praetura bene administrata/Accademia consecrata all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Vincenzo Bembo nel compimento della sua gloriosissima reggenza di conte e capitano della città di Spalato e pubblicamente recitata nel teatro della magnifica comunità la sera del dì 2 dicembre 1789*, VENEZIA, Biblioteca nazionale marciana [BNM], Ms. it., Cl. VII, cod. 2317 (8107); dall'altra i *Componimenti pel termine del reggimento di Vincenzo Bembo*, *ibid.*, cod. 2318 (8108). Giuseppe Valentinelli le aveva regestate assieme, ma sotto un'orazione non autonoma pronunciata per la stessa occasione, *L'amabilità del Governo* di Pietro Antonio Tommaseo (al n. 358 dei *Supplementi al saggio bibliografico della Dalmazia e del Montenegro*, p. 47).

⁷⁵ «Se non che la protezione dei veneti patroni, eletti dalle comunità sottoposte alla Repubblica, era più di apparenza che di sostanza, imperocché, come fu da altri asserito, nessuno in Venezia era abbastanza potente onde poter energicamente proteggere, e chi

l'accademia *Pro Praetura bene administrata* si accompagnò al conio di una medaglia celebrativa e all'esplicita designazione del rettore uscente a protettore⁷⁶. Se tale consuetudine è formalizzata in Zara⁷⁷ e appare riflesso dell'uso di ribadire periodicamente o in occasione di tensioni gli equilibri istituzionali e locali, in Spalato essa non lo era altrettanto o non era così sistematica come nella *metropoli* provinciale⁷⁸. L'insieme delle *inconsuete* celebrazioni spalatine del 1789 sembrano viceversa aver costituito un rito di pacificazione e d'istituzione dopo i contrasti degli

avesse avuto la pretesa di farsi il protettore degli interessi di numerosi clienti, si avrebbe certamente esposto a gravi pericoli. Comunque si sia, l'uso di eleggere protettori esisteva, come pure quello di fregiarli con distintivi d'onore». Cfr. ERMANNO LUNZI, *Della condizione politica della Isole Ionie sotto il Dominio Veneto preceduta da un compendio della storia delle Isole stesse dalla divisione dell'Impero bizantino*, Venezia, Tip. del Commercio, 1858, pp. 353-354: lo storico ricordava quella offerta nel 1761 dai Cefaleni al Provveditor generale Francesco Grimani, detto in epigrafe «*Patrono perpetuo*»; un'altra del 1766 dedicata sempre dai Cefaleni ad Antonio Marino Priuli, con epigrafe simile; la terza offerta nel 1781 dagli abitanti di Parga ad Antonio Dolfin, provveditore e capitano di Corfù, nell'iscrizione chiamato dagli offerenti «loro *Protettore*».

⁷⁶ «Si noterà fra le medaglie della Dalmazia, quella grande e di molto peso, in oro, offerta dal 1789 dagli abitanti di Spalato al rappresentante della Repubblica Veneta, Vincenzo Bembo»: *Della raccolta numismatica della Imperial Regia Libreria di San Marco. Informazione del dottor Vincenzo Lazzari direttore del Museo Correr*, estr. da «*Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*», XXVI, s. 307 (1858), p. 28 (ripreso alla lettera in *Museo archeologico della Regia Biblioteca Marciana di Venezia*, Venezia, Visentini, 1872, p. 114); cfr. G. VALENTINELLI, *Supplementi al saggio bibliografico della Dalmazia*, p. 47.

⁷⁷ Come prima della caduta della Repubblica i nobili zaratini supplicarono sistematicamente alcuni rettori e generali uscenti di esercitare buoni uffici dalla Dominante, così i ceti egemoni locali avrebbe continuato anche nei travagli dei successivi cambi di sovranità del primo Ottocento, per rinsaldare i legami centro-periferia e le clientele verticali di cui essi erano strutturati, a supplicare questo o quel governante uscente austriaco di mediare le istanze locali presso il trono imperiale: è per esempio il caso delle orazioni in saluto del «fondatore e benefattore» barone Peter von Goess del 1804, affiancate dalla coniazione di una medaglia d'oro sul cui dritto era fuso il titolo di *Evergete* («che corrisponde al titolo di benefattore» delle «greche città») imposto a Tolomeo re d'Egitto: *In occasione della prossima partenza da Zara di Sua Eccellenza il signor conte Pietro di Goess [...] commissario e preside dell'imperial regio governo della Dalmazia, Ufficio presentato per nome del corpo nobile della città di Zara capitale del regno dalmata dai magnifici signori conti Giulio Parma di Lavezzola, Francesco Sanfermo e Giambattista Stratico consiglieri, e capi rappresentanti il corpo medesimo*, s.n.t. 1804.

⁷⁸ *Statut Grada Splita. Srednjojekovno pravo Splita*, II. (dotjerano) *Izdanje*, priredio i preveo Antun Cvitanić, Split, Književni Krug, 1987 (per l'ideale di amministrazione della giustizia richiesto dalla città cfr. ivi la riedizione anastatica dello *Statutum Civitatis Spalati. Ius Spalatense Medii Aevi*, pp. 4-6).

anni precedenti – di cui si ripeterà qualche aspetto: senz'altro qualcosa di diverso dal riflesso di una piatta vita provinciale.

LA PRETURA SOAVEMENTE AMMINISTRATA DELLA TURBOLENTA SPALATO (1789)

Rettori ricusati e incompetenti arbitrii. Anchilosatasi nel corso del XVIII secolo l'economia sovraregionale che tra Cinquecento e Seicento aveva reso la scala di Spalato dinamico porto adriatico, la città negli ultimi decenni del dominio veneto costituiva ormai un reggimento *minore*. La Spalato settecentesca vide ripetute volte contrasti aperti tra rappresentanza patrizia e società locale ⁷⁹: essi erano collegati a fasi di radicalizzazione dei conflitti infraurbani e intercettuali che in passato sono stati rigidamente interpretati in termini classisti di conflittualità tra nobiltà e popolo e tra ambiente urbano e rurale, ma altresì (in genere contemporaneamente) in quelli nazionalistici di consapevole antagonismo tra comunità etno-linguistiche italiane e slave. La rigidità di queste interpretazioni è stata sfumata soltanto in tempi più recenti ⁸⁰.

Come altrove nelle province da Mar e nel Dominio veneto, nel corso del Settecento furono diversi i rettori che a Spalato vennero fatti oggetto di critiche, polemiche, denunce giudiziarie e conflitti aperti, orchestrati spesso da parte dei nobili cittadini mobilitando le popolazioni dei borghi circostanti. Le ragioni della conflittualità spalatina, che si inquadra in quella ancora più pervasiva che in tutta la Dalmazia contrapponeva le autorità territoriali (espressioni a propria volta di conflitti tra famiglie eminenti dei contadi o distretti e delle città), attengono in gran parte alla stessa politica veneziana di inviare nei «piccoli reggimenti» i membri delle fasce più povere del patriziato: tali incarichi costituivano un sostegno delle economie familiari più deboli e uno strumento per disinnescare malcontenti all'interno dello stesso ceto dominante.

Impieghi di governo quali la carica di conte e capitano a Spalato rappresentavano in realtà, dal punto di vista della Repubblica, tanto uno

⁷⁹ Si noti che GRGA NOVAK, *Povijest Splita, II. Od 1420. god. do 1797. god.*, Split, Matika Hrvatska, 1957-1961, sintetizza in uno scarno capitolo i passaggi istituzionali che radicano in età moderna la figura del conte capitano: l'elenco dei rettori di Spalato dal 1420 al 1797 correda un breve capitolo incardinato sull'enfaticizzazione dell'autonoma amministrazione della città (*Mletačka se vlada upliće u autonomne poslove splitske komune*, pp. 264-271).

⁸⁰ Un recente percorso di lettura con riferimenti essenziali è anche E. IVETIC, *L'Adriatico*.

strumento fondamentale per gestire la fragile comunicazione politico-amministrativa tra Dominante e territori sudditi, quanto un artificio necessario per mantenere la coesione all'interno di un patriziato ormai minato da fratture profonde⁸¹, diviso per ricchezza, prestigio e potere politico⁸².

Nonostante i tentativi di disciplinare i propri rappresentanti e nonostante le diverse regolazioni amministrative (rilevanti soprattutto negli anni Settanta) date alla «spinosissima et ingombrantissima» questione delle rappresentanze patrizie, che riguardava al contempo governo provinciale e armonia del corpo governante, ostilità vieppiù manifeste s'indirizzarono verso i rettori delle località minori del Dominio e specialmente verso i patrizi nominati nei reggimenti oltremarini. Una «crisi di uomini, ma, ancora più intimamente, crisi di regole sulle quali era stato eretto il composito meccanismo della Repubblica», cioè la «crisi di una cultura politica», innerva la più ampia e complessa crisi dell'antico regime marciano, traducendosi sia nelle difficoltà della rotazione delle cariche, sia nell'empasse del momento mediatore, salva la sopravvivenza dei «tratti retorici della saggia e paternalistica benevolenza»⁸³.

Condannati dalla pauperizzazione e da una progressiva perdita di prestigio sociale, riflessa in quella politico-istituzionale della carica, i patrizi poveri destinati al reggimento di località minori della Dalmazia (talvolta figure indecorose per il «patrizio carattere» come un indebitato podestà di Budua degli anni Settanta) vennero ripetutamente accusati di diverse forme di peculato e di «alterigia» o «dispotismo» ledenti il

⁸¹ La questione è stata largamente studiata da LAURA MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1985, pp. 253-299; EAD., *Ricchi e poveri al servizio dello Stato. L'esercizio della «distributiva» nella Venezia del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea (Atti del convegno di Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di Amelio Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 365-380.

⁸² JAMES C. DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1962; VOLKER HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica: 1646-1797: demografia, famiglia, ménage* (1995), Roma, Jouvence, 1997; RENZO DEROSAS, *Riflessi privati della caduta della Repubblica di Venezia, in Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di Stefano Gasparri - Giovanni Levi - Pierandrea Moro, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 271-303.

⁸³ Così, confermando l'indagine di Megna e articolandola circa il quadrante oltremarino, A. VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante*, pp. 755-757.

rispetto dovuto a situazioni locali gelose per dedizione delle proprie autonomie⁸⁴: molti dei rettori erano in effetti esposti a collusione a causa della stessa fragile condizione socio-economica in cui versavano, come pure per le esigenze cui esponeva la stessa rappresentanza e inoltre per le caratteristiche dell'esercizio dell'autorità nei contesti clientelari e socialmente segmentati di periferia⁸⁵.

Ostilità venne espressa soprattutto, ma non soltanto, dai ceti nobiliari locali, a propria volta «inopi» agli occhi dei rettori stessi. Nel corso del secolo questa ostilità tralignò sovente in scontro aperto in diversi luoghi della duplice provincia di Dalmazia e Albania, dove veri e propri «tumulti» si accompagnarono a replicate azioni giudiziarie accompagnate da «seduzioni» e «sollevazioni» più o meno pericolose, provocando nel patriziato governante quella sorta di «sindrome da assedio» già segnalata altrove e causata da dati ambientali, ma anche da episodi violenti scientemente orchestrati (quale l'assassinio del rettore di Almissa nei primi decenni del secolo) che condizionarono di fatto le pratiche di governo veneziane sino alla cosiddetta *anarchia* del 1797⁸⁶.

Episodi gravi si susseguirono – in varie forme – tra la prima e la seconda metà del secolo ad Almissa, Macarsca, Lesina, Knin, Sebenico e Spalato e qui ancora tra anni Cinquanta e primissimi Ottanta, quando protagonista della periodica opposizione alla rappresentanza patrizia era il Consiglio nobile, lacerato a propria volta da una «discordia» tra famiglie – sistematicamente lamentata dalle autorità e dagli stessi sudditi – e di fatto egemonizzato da pochissime di esse, in realtà legate – qui come altrove nei Domini veneti – da esplicite alleanze con gruppi popolari urbani, territoriali o isolani e attive anche tra diversi territori confinanti, quale anzitutto quello di Imoschi: i diversi livelli del conflitto superavano la dimensione urbana e lo schema nobiltà-popolo, città-borghi.

Nel patriziato veneziano la consapevolezza che le linee di frattura non si esaurivano sul confine netto di contrapposizioni antiche è

⁸⁴ Vari casi altrove nel Dominio e a Zara stessa in L. MEGNA, *Patriziato*, pp. 268-273. Cfr. F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 38-47.

⁸⁵ Meccanismi ancora più cogenti in Levante: cfr. MARCO FOLIN, *Spunti per una ricerca su amministrazione veneziana e società ionia nella seconda metà del Settecento*, in *Studi Veneti*, pp. 333-348.

⁸⁶ F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 74-79.

espressa con forza nelle relazioni dei rappresentanti patrizi, che non risolvevano i problemi economici e sociali della provincia da Mar nell'«inerzia epidemica» dei morlacchi – (ri)scoperti nel secondo Settecento dall'esotismo coevo⁸⁷ – o del «grosso popolo materiale», ma li attribuivano al *contagio morale* comunicatosi con il tempo e «per compendio di fatalità» anche «fra le persone più colte»: di queste il governante rimarcava l'«indolenza» e l'amore dell'«ozio», dell'«inazione», della «depravatezza» e insomma della rendita (salvando solo qualche individuo); tutti i corpi cittadini delle varie località, retti «secondo il capriccio o l'interesse de' più potenti che dominano le fazioni», apparivano intorpiditi dalla gestione oligarchica, dal carico di incombenze nelle stesse persone e dagli abusi amministrativi⁸⁸.

L'attenzione ai diversi livelli di tensione tra governanti sudditi e rappresentanze patrizie, e alla funzione di garanzia svolta dal provveditore generale a livello provinciale, è espressa patentemente nelle informazioni che furono consegnate a Francesco Grimani quando assunse la «primaria rappresentanza» nel 1753, partendo con il preciso mandato di *arbitrare e rifondare* le società dalmatiche dopo un secolo di ferro protrattosi troppo a lungo e atteso – a dire di alcuni, critici dell'operato dei Sindici Inquisitori foscariniani – «a guisa d'un apostolo per la lor redenzione»⁸⁹. Una delle principali raccomandazioni riguardava la verifica e sanzione severa delle «estorsioni» dei rettori, ma al contempo suggeriva paterna munificenza nei loro confronti, in quanto «per lo più poveri cittadini», accontentabili «con poco»⁹⁰. Ma un'altra, non meno importante, riguardava la necessità di controllare dappresso le nobiltà locali, generalmente «di natura dimessa fuorché alcuno, come è solito de' paesi piccioli, che domina sopra gli altri»: il problema principale appariva invero che, salvo alcune famiglie nobili «adorate come nume da morlachi perché sono stati nelle guerre decorsi da loro maggiori

⁸⁷ LARRY WOOLF, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

⁸⁸ Da cui l'insistenza di inizio secolo per procedere a nuove aggregazioni: cfr. per esempio la *Relazione del generale Daniele Dolfin IV* (7 ottobre 1735), in VENEZIA, *Archivio di Stato*, [ASVE], Collegio V. Secreta, Relazioni, b. 69, e la relazione di Pietro Boldù (5 dicembre 1783), *ibid.*, b. 70.

⁸⁹ *Relazione di Niccolò Zorzi Papadopoli in via privata a Francesco Grimani eletto provveditore generale* (segnata 1756, ma 1753), *ibid.*, b. 69: cfr. c. XIIIr.

⁹⁰ *Ibid.*, c. VIr-v.

diretti», la gran parte delle nobiltà locali erano «famiglie nuove appresso di loro, e se li primi trattano li villici ad esempio de' loro antenati, come figliuoli, gl'altri non cercano che d'aggravarli e smungerli»⁹¹.

La tradizionale politica di equilibrio a sfavore della nobiltà locale mutava sostanzialmente di senso, pur nella continuità: spesso e in particolare a Spalato quei nobili erano eredi diretti delle famiglie cittadine che in precedenza erano state protette dalla Dominante contro l'antica nobiltà e questa situazione acuiva la discordia tra le comunità, mai ridotte a quella «dovuta dipendenza verso le locali rappresentanze, da cui cercano sempre di allontanarsi»⁹².

Da una parte lo stesso corpo nobile e i legami di dipendenza tra nobili e società circostante erano segmentati per l'esistenza di nobiltà vecchie in esaurimento e nobiltà nuove: a Spalato, in particolare, i conti Cambio, i Capogrosso, i Cindri avevano raccolto l'eredità dissipata della fortuna economica della secentesca scala spalatina, dopo essere stati «procuratori del popolo» e – in buona sostanza – avere gradualmente sostituito i «pochi et quasi mendichi» nobili di inizio Seicento, con i quali avevano avuto «continue discussioni et odij» e contro i quali erano stati appoggiati programmaticamente dalla Dominante⁹³. Dall'altra parte il conflitto era espresso dall'aspra e violenta competizione tra le diverse istanze giurisdizionali della provincia, implicando dimensioni sovraurbane⁹⁴.

Dopo diversi precedenti di «tumulto» che avevano anche allertato solidarietà trasversali tra borghigiani e nobiltà spalatina capeggiata dagli antichi mercanti ora annobiliati (sempre i Cambio, i Capogrosso, i Cindri), un dissidio aperto tra Consiglio nobile di Spalato e il nuovo rettore Orso Participazio Badoer si tradusse nel 1777 in un atto formale che ricusava il rappresentante, sollevato dall'incarico entro il primo anno

⁹¹ *Ibid.*, c. VIIIr.

⁹² *Relazione del provveditore generale Francesco Falier* (28 novembre 1786), *ibid.*, b. 70.

⁹³ «[...] et però sarà sempre bene che da pubblici rappresentanti questi con destro modo siano sostenuti et accarezzati et quelli tenuti bassi et umili»: così la *Relazione del conte capitano e provveditore alla Sanità Marin Muazzo* (26 giugno 1614), già citata da RENZO PACI, *La «Scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1971, p. 144.

⁹⁴ F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 78-79 e 315-341. A questa ricostruzione faccio sempre riferimento qui di seguito, salvo dove più precisamente indicato o diversamente integrato.

di governo (fu rettore soltanto dal marzo 1776 all'inizio del 1777)⁹⁵. Le cause delle nuove «dissensioni» tra il Consiglio e il nuovo rettore erano in gran parte quelle consuete, peggiorate però dalla severità dei provvedimenti con cui Badoer aveva cercato di disciplinare un corpo urbano che a propria volta, tra le altre cose, aveva persino rifiutato – così lamentò il rettore – di sottoporre gli statuti urbani alla tradizionale approvazione periodica da parte del rappresentante marciano entrante, e con ciò aveva formalmente – ancorché con vari dissimulanti artifici – manifestato una sorta di rifiuto di riconoscere la propria sottomissione.

Badoer finì inizialmente in tribunale (sotto il giudizio degli Inquisitori di Stato), con una prima condanna a otto mesi di «prigione al chiaro». La contesa si sarebbe però poi capovolta a danno dei nemici del rettore. Badoer si difese spiegando che i conflitti erano tralignati a causa dal desiderio di «vendetta» nutrito dai nobili spalatini per il suo intervento contro i loro stessi abusi: atti amministrativi invece dovuti – ribatteva – o miranti a beneficiare il popolo spalatino e proteggerlo dal «genio sedizioso, tumultuante e molesto» delle famiglie preminenti nel Consiglio dei nobili, in particolare dagli arbitrii di alcuni individui; come si lamentava anche altrove, la città era in mano a una ristretta oligarchia da cui dipendeva l'«inerzia» e il monopolio delle stesse cariche amministrative dal Consiglio nobile.

Nel corso del 1777 lo scontro si era infiammato sino a far paventare in città e nei borghi spalatini una «tumultuante sollevazione», resa temibile a causa delle contemporanee più ampie tensioni che travagliavano il territorio spalatino e altri distretti o contadi di Dalmazia, tradottesi in spinte migratorie e pulsioni centrifughe provocate anche dalle pressioni esercitate dalle potenze confinanti sulle comunità territoriali. Voci *popolari* di Spalato denunciavano a propria volta le famiglie «mercatesse» esprimendosi a favore di chi tra i governanti, quale appunto il nuovo rettore Badoer, aveva cercato o saputo *abbassarle* «con ragione e giustizia»: la ricasazione del rettore provocò minacce di insurrezione del «popol tutto, il quale piange il padre de poverelli levatogli su false accuse per poter far tutto impunemente».

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 315-327. Per una *fotografia* del corpo nobiliare spalatino, cfr. il più tardo *Cattalogo degli individui che attualmente compongono il magnifico Consiglio de illustrissimi Nobili della città di Spalato*, composto dalla Cancelleria Civile di Spalato e inviata ai Provveditori sopra Feudi in data Spalato, 9 novembre 1795: ASVE, *Provveditori sopra Feudi*, b. 916.

Gli eccessi compiuti contro la persona di Badoer e la funzione istituzionale che rivestiva furono verificati dai giudicenti marciani e risultarono coinvolgere principalmente, come «seduttori», i nobili Andrea Cambio, Pietro Capogrosso, Giuseppe Cindri, Niccolò Grisogono e Giuseppe Ivellio, ma prima che si giungesse a sentenza essi furono reiterati nei confronti del suo successore, il rettore Pier Zuane Semitecolo (1778-1781), che al proprio arrivo in Spalato fu sintomaticamente costretto a non alloggiare in Palazzo ma ai Lazzaretti – in isolamento. Come i nemici di Badoer furono puniti dai tribunali veneziani, così le violenze dei nobili spalatini contro Semitecolo furono severamente giudicate dal provveditore generale che, giudice delegato, verificò «con certezza» e conseguentemente condannò sia lo «spirito d'audacia, di prevalenza e di dominio» di «molti di que' nobili», sia – più in generale – la «tendenza» al «dispotismo» del «Corpo nobile» nel suo complesso, appannaggio d'altronde di poche famiglie «quasi tutte unite fra loro in parentela».

Poiché gli eventi del 1777 e del 1778 avevano rischiato di distruggere le «vere regole di suddita rassegnazione», i principali nobili implicati nel conflitto con la rappresentanza patrizia furono infine colpiti nel 1781 – provveditore generale Paolo Boldù – da varie pene di «relegazione», accompagnata da espressioni di pubblica disapprovazione rispetto ai precedenti atti ufficiali assunti da parte del Consiglio di Spalato contro i rettori e dall'eliminazione di «ogni memoria di scandalosi incompetenti arbitri». La sanzione sovrana dei nobili riottosi non avrebbe tuttavia completamente disinnescato né le tensioni sotterranee tra rappresentanza e corpo nobiliare suddito, né quelle in seno alla stessa nobiltà locale, né il resto dei conflitti che, come altrove nei Domini marciani e altre volte durante questi stessi decenni in Dalmazia, si articolavano in realtà in gruppi e alleanze intercetuali dispiegate anche oltre il singolo contesto territoriale, in particolare tra il territorio di Spalato e quello di Imoschi, dove appunto alcuni tra i preminenti nobili spalatini – come si disse durante uno dei tanti dissidi tra istanze giurisdizionali marciane e locali degli anni Settanta e Ottanta – esercitavano «assoluto imperio»⁹⁶.

In questo contesto di radicate tensioni, alle quali nel 1784 si aggiunsero l'emergenza epidemica⁹⁷ e poi altri conflitti, Venezia nel

⁹⁶ Circa l'estensione della famiglia Cambi sul territorio di Imoschi, cfr. sempre F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 342-452. Cfr. per esempio ASVE, *Inquisitori di Stato, Dispacci ai provveditori generali in Dalmazia e Albania*, b. 281 (1776-1782), fasc. 1 (1776-1777), Zara 1 giugno 1777, all. 1; e Zara 10 luglio 1777, all. 1.

⁹⁷ Che resta argomento stimolante nel quadro del lento arretramento della peste verso i

1787 inviò un nuovo rettore scegliendolo tra soggetti mediani per fortune e posizioni politiche, e tra quelli più malleabili dal punto di vista della stessa Dominante: il nuovo rettore Vincenzo Bembo iniziò il suo triennio di rappresentanza a Spalato a partire dalla primavera 1787 e la sua rappresentanza sembra avere costituito quel momento di ritrovata concordia che fu infine celebrata precisamente dall'accademia del dicembre 1789, in cui i ceti spalatini festeggiarono la partenza di un governante mediano e mediatore chiedendogli esplicitamente di restare protettore della città. Non sembra un caso che tra 1793 e 1797 sempre Bembo sia stato infine rettore di Imoschi, territorio contiguo a quello spalatino che nei decenni precedenti era stato uno dei più conflittuali territori dalmati, ma in cui la caduta della Repubblica avvenne senza le tragedie che colpirono invece altre città della provincia e in particolare proprio Spalato.

Un rettore mediano tra i mediani. Provenendo da uno dei tanti rami di una famiglia tra le più antiche del patriziato veneziano (tradizionalmente ritenuta tra le ventiquattro che elessero il primo doge), Vincenzo Marino Bembo Santa Maria Formosa era nato il 16 aprile 1745 da Giulio quondam Leonardo Maria e da Caterina Barbarigo quondam Giuseppe: si era sposato a San Michele di Murano il 30 aprile 1767 con Teresa Donà di Pietro⁹⁸. Non propriamente *povero*⁹⁹, Vincenzo Marino rappresenta un paradigmatico esempio di quel patriziato medio o medio-basso¹⁰⁰ la

margini d'Europa ma anche in considerazione della resistenza delle teorie miasmatiche nei saperi medici coevi e nelle politiche sanitarie dell'epoca: molte le fonti, tra cui per esempio le *Alcune memorie di ciò che accadette in precedenza, nel tempo e prossimamente dopo la peste di Spalato*, trascritte da Michele Giadrossi negli «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» (Venezia), XIII (1985), pp. 61-125, o la *Relazione della peste di Spalato dell'anno 1784 esposta in lettera dall'uffiziale N.N. a un suo concittadino in Venezia. Con alcune Tavole esprimenti gli effetti del Morbo sopra i popoli che ne andarono soggetti dal suo principio sino al fine*, Pompeati, in Venezia 1784.

⁹⁸ Si vedano rispettivamente ASVE, *Avogaria di Comun, Libro d'oro nascite*, XV, c. 36v, e *Matrimoni. Libro d'oro*, VIII, c. 60v.

⁹⁹ Come invece un altro Bembo, Pietro Antonio del ramo San Zulian, quarantiotto che come rappresentante del patriziato povero perorò presso l'ultimo doge provvedimenti di sostegno per il proprio segmento cetuale e che poi nel 1797 fu presidente della Municipalità democratica. Cfr. *Al servizio dell'amatissima patria. Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a cura di Dorit Raines, Venezia, Marsilio, 1997 (pp. 32, 35, 95, 209).

¹⁰⁰ Escludendo i Bembo Valier San Zan Degolà, le casate Bembo nominate nella celebre tassonomia del patriziato elaborata a metà XVIII secolo da Giacomo Nani (che lo divise

cui posizione socio-economica e il cui ruolo politico erano strettamente legati da una parte all'esercizio di funzioni giudiziarie nelle Quarantie, dall'altra appunto ai *reggimenti da soldo* nelle città medie e minori dei Domini da Terra e da Mar, sostegno delle economie familiari più fragili o decisamente inopi.

Come già ricordato sopra, l'architettura di provvigioni che resero ambiti gli incarichi lucrativi nei reggimenti minori sostenne le fortune delle fasce medie e basse del patriziato, per le quali l'esercizio della carica costituiva invero anche un'occasione di lucro. Al contrario, le altre magistrature, sia i dispendiosi reggimenti maggiori, detti *con pena*, sia le cariche urbane, esponevano a tangibili rischi di insostenibile indebitamento: da qui la sempre maggiore difficoltà di ricambio del personale di governo nei reggimenti più importanti, parallelo all'impovertimento del patriziato veneziano. Il ramo Bembo Santa Maria Formosa non era d'altronde decisamente povero: mentre la moglie di Giulio Bembo risulta «già feudataria della balia di Oros nell'isola di Corfù col titolo di Baronìa», i successori condivisero comunque la coeva dinamica di complessivo impoverimento del ceto.

La prole di Vincenzo, nove tra sei fratelli (uno morto a otto anni) e tre sorelle a propria volta maritate in fasce medio-basse del patriziato ¹⁰¹,

in cinque fasce) sono sei: quelle propriamente povere dei Bembo al Malcanton (Santa Margherita) e San Martin (classe V), quelle medio-basse dei Bembo Canal-Regio poi San Pantalon e Santi Giovanni e Paolo poi Sant'Agnese (classe III), quella media, o medio-alta, dei Bembo Riva del Carbon (classe II). Risulta – com'è noto – difficile valutare la validità mantenuta a fine secolo dalla precedente stima di Nani e le partizioni interne alle casate indicate invece dalla documentazione fiscale o amministrativa, dalle fonti genealogiche e dalla letteratura (in particolare i rapporti tra i rami Santa Maria Formosa e Riva del Carbon). Secondo i *Protogiornali* e la genealogia del Barbaro, ma come segnalatomi dalla cortesia di Dorit Raines e Marino Zorzi, il ramo di Vincenzo Marino è colonnello dei Bembo San Salvador-Santa Marina che nel 1536 diventò Santa Maria Formosa per matrimonio tra Daniel quondam Zuanne Maria e Betta Bembo di Francesco di Vincenzo. Intorno al 1780 Vincenzo Marino risulta d'altronde residente a San Vio con il padre e lo zio, mentre un cugino del padre rimaneva a Santa Maria Formosa con i figli: vi tornò comunque nel 1792 circa e le ipotesi del comportamento – che non è qui il caso di argomentare e verificare – attengono forse a necessità di preservare il patrimonio di un ramo, forse a scioglimento di fraterna tra cugini, forse a un legato. La notizia della baronia della madre di Vincenzo, «già feudataria» di Oros è tratta da FEDERICO SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle province venete* [...], Venezia, Alvisopoli, 1830: sui Bembo, pp. 101-106 (cfr. p. 106).

¹⁰¹ Il primogenito Giulio nacque il 12 settembre 1769: ASVE, *Avogaria di Comun, Libro d'oro nascite*, XVI, c. 35v. Gli altri maschi furono Niccolò (24 agosto 1770: *ibid.*, c. 45v), Pietro (16 ottobre 1771: *ibid.*, c. 72r), Marino (16 ottobre 1772: *ibid.*, c. 72v; morì prima del 1780), Leone (12 novembre 1773: *ibid.*, c. 121), Leonardo (3 dicembre 1776: c. 131).

sembra inoltre confermare le dinamiche che sino al 1797 riprodussero in seno al ceto una dinamica relazionale costituita di alleanze tra «sottogruppi coesi», poi sopravvissuta nei primi decenni dell'Ottocento in assenza di quell'«utilità politica» rivestita in precedenza dai legami matrimoniali e apertasi verso una maggiore esogamia che estese i rapporti oltre la dimensione locale¹⁰². Delle figlie, tutte maritate prima dell'abdicazione del patriziato, la prima andò sposata con un Nosadini, famiglia aggregata a fine XVII secolo e al termine del successivo ritenuta tra le diciannove che vivevano «ai limiti della sussistenza»; la seconda con un Barozzi, famiglia *povera*; la terza con uno Zorzi San Provolo, famiglia con cui una fronda della famiglia Bembo sembra vivere in sodalizio attraverso vari rami¹⁰³. L'ultimogenito maschio, Leonardo Vincenzo, prese invece in moglie nel 1811 una rampolla della famiglia venticina Disconzi, Cecilia: l'apertura esogamica dell'ex-patriziato (maturata entro gli anni trenta del XIX secolo) andava inquadrandosi nel primordiale «processo di costruzione di una nuova élite regionale»¹⁰⁴.

Nei decenni della Restaurazione la nobiltà dei Bembo fu confermata molto selettivamente dalle commissioni araldiche austriache: il primogenito di Vincenzo, conte Giulio Bembo, apparentemente lo stesso che

¹⁰² Recenti analisi sul periodo 1770-1797 e 1798-1830 evidenziano questa «marcata tendenza a rinsaldare alleanze matrimoniali all'interno di sottogruppi caratterizzati da una elevata densità di rapporti reciproci» («nebulosa di sottogruppi coesi interconnessi»); il comportamento sembra persistere ancora dopo il 1797, pur perdendo «i tratti specifici del periodo aristocratico», cioè «ogni utilità politica». Così RENZO DEROSAS - CRISTINA MUNNO, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica*, in G. DEL TORRE - A. VIGGIANO, *1509-2009. L'ombra di Agnadello*, pp. 233-274 (cfr. pp. 252-264: *Bembo Santa Maria Formosa* è nel campione di famiglie considerate per costruire la rete di p. 258).

¹⁰³ Delle tre figlie di Vincenzo Marino, Aurelia andò sposata a Giovanni Maria Nosadini di Sante il 12 febbraio 1790, Caterina a Giuseppe Barozzi di Girolamo il 19 novembre 1792, e Laura a Giovanni Andrea Zorzi di Giovanni Carlo il 12 luglio 1795: ASVE, *Avogaria di Comun, Matrimoni. Libro d'oro*, IX, cc. 231, 234, 239. Il Nosadini risulta tuttavia aver sposato poi nel 1795 una Elisabetta Maria Barozzi: F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili*, p. 77. Per il regime di vita dei Nosadini (impoveriti anche dalle spese d'affitto di un palazzo sul Canal Grande), cfr. ROBERTO SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995, pp. 42, 43, 53, 140, 144 (con nota 27, p. 157). Il sodalizio con gli Zorzi è suggerito dal matrimonio del collaterale Ottavian quondam Vincenzo Bembo con Angela Maria Zorzi San Provolo, sorella di Giovanni Andrea: l'ipotesi mi è suggerita da Marino Zorzi e Dorit Raines sulla scorta di dati attinti da *Protogiornali* e altre fonti archivistiche.

¹⁰⁴ Cfr. DE ROSAS - MUNNO, *La nobiltà veneta*, in sintesi alle pp. 272-273. Per il matrimonio, celebrato il 24 febbraio 1811, F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate*, p. 106.

nel marzo 1798 era membro del Tribunale criminale di Venezia, fu consigliere del Regio tribunale d'appello¹⁰⁵ e sembra un tipo esemplare dei propri tempi quanto il padre dei precedenti. Rappresenta infatti un esempio dei percorsi attraverso i quali, dopo la caduta della Repubblica e il periodo napoleonico, il patriziato medio-basso prima impiegato nei tribunali e dei reggimenti minori fu gradualmente assorbito negli uffici austriaci, così «servendo allo Stato» sulle «tracce dei distinti maggiori» anche dopo i «cambiamenti» di regime succedutisi tra 1797 e 1815: queste le parole del maggiore repertorio nobiliare dell'epoca, che palliano però quella certa passività politica invece verificata dagli storici (specialmente in confronto alle nobiltà lombarde) negli ex-patrizi veneziani che furono confermati nobili in età austriaca¹⁰⁶.

Giulio è ricordato anche perché fu per suo tramite che Emmanuele Cicogna, impegnato a costituire il proprio prezioso giacimento documentario della storia veneziana mentre i patrimoni domestici andavano dispersi, ottenne almeno un pezzo importante¹⁰⁷: per segna-

¹⁰⁵ Lo si individui in *Elenco di cariche e magistrati alla fine della Repubblica* in D. RAINES, *Al servizio dell'amatissima patria*, e, per l'incarico sotto l'Austria, in *Almanacco per le provincie soggette all'imperiale regio governo di Venezia per l'anno bisestile 1836*, Andreola, Venezia 1836, p. 160.

¹⁰⁶ Così, introducendo al ruolo di Giulio q. Vincenzo q. Giulio e di altri coevi membri dei diversi rami della famiglia Bembo, le *Emendazioni* di F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*, II, Alvisopoli, Venezia 1831, pp. 434-438 (cfr. p. 437). Il giudizio generale sull'attiva esperienza politica della nobiltà lombarda è quello di MARCO MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983 (pp. 9-28, 338-339), e il confronto con la veneziana è proposto sempre da DEROSAS - MUNNO, *Nobiltà veneta* (in sintesi, p. 271). Sugli ex-patrizi in incarichi di vario tipo bastino qui (oltre, introduttivamente, ad ALVISE ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 184-187: spec. p. 186) ALFREDO VIGGIANO, *Da patrizi a funzionari. Classe di governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di Donatella Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2001, pp. 349-361; ID., *La ricerca dell'Ufficio. Disoccupazione intellettuale e conflitti burocratici a Venezia nel primo Ottocento*, «Quaderni giuliani di storia», XXVI/2 (2005), pp. 347-368; ID., *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica nel Veneto del primo Ottocento*, in G. DEL TORRE - ID., *1509-2009. L'ombra di Agnadello*, pp. 275-307; ed EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco, notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1997.

¹⁰⁷ Un manoscritto piuttosto utile per la ricostruzione della storia del monastero veneziano di San Giorgio, in precedenza tenuto a casa propria da un figlio minore di Vincenzo, il monaco cassinese Leone o Lio Bembo, cioè l'*Historiarum Insulae sancti Georgii Majoris prope Venetias positae Liber primus auctore Fortunato Ulmo Veneto Cassinensi*: esso spettava alla

lare lungo quali vie durante il corso del XIX secolo alcuni tra gli epigoni ottocenteschi del patriziato sperperarono i propri archivi, cioè talvolta per necessità, talaltra per insipienza ma altre volte ancora per ragioni diverse sia dal bisogno personale, sia dalla miopia, Alvisè Zorzi ha argutamente riportato la frecciata con cui lo stesso Cicogna ironizzò sulla «castroneria» dello stesso Giulio e di un suo fratello, i quali nel 1845 avevano ceduto una commissione ducale del padre, risalente al momento in cui Vincenzo Marino fu inviato «capitano, o podestà, non so in qual luogo dell'Istria o della Dalmazia». In realtà i due figli dell'ex-rettore avevano offerto il documento alla Commissione degli asili veneziani per batterlo all'asta a vantaggio delle istituzioni di beneficenza urbane¹⁰⁸.

Pur non decisamente povero, Vincenzo Bembo era insomma stato rappresentante tipico, mediano tra i mediani, di un corpo di governo infine stritolato da quella profonda crisi materiale che si consumò alla caduta della Repubblica con la fine dell'architettura di provvigioni e incarichi lucrativi che aveva sostenuto in vari modi le fasce basse del ceto egemone (e quelle alte dei corpi intermedi e artigiani). L'intero percorso *politico* di Vincenzo Bembo era stato infatti ritmato dagli incarichi di rappresentanza patrizia in reggimenti minori da Terra e da Mar, intervallati da ruoli in uffici urbani.

Dopo il primo incarico come *castellano* a Peschiera (22 dicembre 1769-1 maggio 1771), Bembo fu infatti *ufficial della Messetaria* (1

biblioteca di San Giorgio Maggiore e l'abate Morelli vi aveva fatto incollare sull'interno della sovracoperta lo «stemma della Repubblica e della biblioteca Marciana, indizio che doveva essere conservato e tenuto in istima». Con la soppressione della congregazione, il codice era rimasto nelle «stanze» di Lio Bembo, «che sel portò nella sua casa privata, e poscia passato nel monastero de' Benedettini di Modena seco il recò per lasciarlo a quello. Io però che bramava che questo codice tornasse in seno de' Veneziani lo pregai per lettera di farne generosa offerta alla Marciana; e così fu. Il Bembo poco prima di morire nel 1836 ordinò che mi fosse consegnato: ed essendomi pervenuto col mezzo del chiarissimo signor abate don Angelo Grillo monaco cassinense, ora (1838) abitante in Napoli, e del nobile consigliere di Appello Giulio Bembo fratello del defunto, io il recai nel dì 15 agosto 1836 alla Marciana». Cfr. la seconda delle note di Cicogna al saggio di Giovanni Rossi su San Giorgio Maggiore, in *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, IV, Venezia, Picotti, 1834, pp. 281-283 (cfr. pp. 281-282; la compendiosa storia di San Giorgio Maggiore alle pp. 241-280).

¹⁰⁸ Cfr. A. ZORZI, *Venezia austriaca*, p. 325. Cicogna ne parlava nei diari inediti ricordando il fallimento del suo tentativo d'intercettare la commissione ducale offrendo un pingue baratto da mettere all'asta al suo posto: il documento fruttò invece seicento lire austriache, ma fu poi regalato al museo imperiale viennese dall'acquirente, che fu l'arciduca e viceré del Lombardo-Veneto Ranieri Giuseppe d'Absburgo-Lorena.

dicembre 1771-31 marzo 1773). Dopo la seconda rappresentanza quale rettore nel ruolo di *conte* alla Brazza (21 gennaio 1774-4 ottobre 1777), egli fu *ufficial alla Intrada* (1 dicembre 1777-31 marzo 1780) e in seguito per la prima volta *provveditor alla Giustizia Nova* (19 giugno 1780-9 settembre 1781). Il suo terzo incarico da rettore, secondo reggimento in una località oltremarina, fu quello di *provveditor e castellan* a Cerigo (1 febbraio 1781 *more veneto* sino al 21 giugno 1784): subito dopo fu *ufficial al Formento in San Marco* (21 gennaio 1784 *more veneto*-20 maggio 1786). La sua quarta rappresentanza fu quella da *conte e capitano* a Spalato (6 aprile 1787-3 dicembre 1789), seguita da un incarico come *ufficial al Dazio del vino* (10 luglio 1790-9 gennaio 1791) e da quello come *auditor vecchio delle sentenze* (2 gennaio 1791-1793). Destinato una seconda volta a *provveditore alla Giustizia Nova* (a partire dal 17 settembre 1793), Bembo fu invece subito eletto (sin dal settembre stesso) *provveditore* a Imoschi, dove sostenne la carica sino al fatale maggio 1797¹⁰⁹.

Quest'ultimo incarico – secondo alcune fonti – costituiva un reggimento con pena, cioè era tra quelli che per diverse ragioni esigevano un «esterior splendore» sovente eccessivamente «dispendioso» per la maggior parte dei patrizi veneti (ciò fu ampiamente rimarcato da Vettor Sandi nei *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*). Per altri versi l'aumento di stipendio concesso negli anni Settanta al *provveditore* di Imoschi testimoniano che quella carica era tra i ruoli che richiedevano qualche compensazione a beneficio di chi li assumeva¹¹⁰. D'altra parte, la stessa circolarità dei due tipi d'incarico sostenuti da Vincenzo Bembo e la continuità di quelli in *reggimenti da soldo* nelle località minori del Dominio oltremarino, con la stessa opzione del 1793 per la carica in Imoschi in luogo dell'incarico alla *Giustizia Nova* (che avrebbe costituito la terza magistratura urbana consecutiva), confermano che anche per Bembo gli incarichi di rappresentanza costituivano un sostegno importante. Nelle ultime due sedi, in quella di Spalato e nell'estrema di

¹⁰⁹ Tutti questi dati sono tratti da ASVE, *Avogaria di Comun*, b. 3820, ex *Miscellanea civile*, b. 73/I: l'elezione a Imoschi è retrodatata, con cancellazione di altra successiva data del 1793 (apparentemente 1° dicembre). La *Temi Veneta* del 1792 sostituisce il ruolo di *autoritor vecchio delle sentenze* (1791-1793) con quello di *auditor novo*. Ringrazio Monica Del Rio per avere verificato la fede che attesta l'intero *cursus*, quale attestato in seguito dal cancelliere agli oggetti araldici dell'Imperial regio governo sulla base dei registri delle elezioni del Maggior Consiglio.

¹¹⁰ L. MEGNA, *Patriziato veneziano*, p. 263.

Imoschi, egli incarnò una linea di prudenza e circospezione che si riflette appunto nell'*accademia* dedicatagli nel 1789¹¹¹.

Un rito d'istituzione. Come anticipato, il reggimento di Bembo segnò di fatto una temporanea normalizzazione dei rapporti tra la città di Spalato e la sua rappresentanza patrizia, ma anche tra gli stessi partiti locali. Quando nel 1787 si era insediato nella carica, Bembo era già ben istruito alla mediazione dai precedenti incarichi urbani e provinciali e infatti si accorse subito che la «discordia» tra «fazioni» di quella città si ripercuoteva pienamente anche nella larvalissima sfera pubblica espressa dal movimento delle società agrarie, strutturatosi nella provincia oltremarina nei decenni precedenti e rifecondata recentemente da spinte provenienti dall'alto (tra i tempi di Angelo Querini nei Deputati all'Agricoltura, intorno al 1783, e fine decennio)¹¹².

Nell'ottobre 1787, descrivendo la disorganizzazione e l'inerzia della *Società economica* di Spalato¹¹³, il nuovo conte capitano raffigurava in effetti la stessa «turbolenza» che – a dispetto delle apparenze rimbalzate nella storiografia anche recente – lacerava i consigli nobiliari: una

¹¹¹ Come rettore di Imoschi tra 1793 e 1797, Bembo sperimentò sia la radicata conflittualità tra cariche territoriali, che costituiva incarnazione degli antagonismi sociali, sia la diffusa renitenza dei territoriali morlacchi a fornire alla Serenissima le milizie che avrebbero dovuto servire a difesa dell'integrità di città Dominante e Dominio (il loro potenziale, esagerato già all'epoca, resta ampiamente sovrastimato da una parte della storiografia odierna). L'azione di Bembo nel corso della sua ultima carica riflette linee programmatiche del governo patrizio nell'estrema fase del dominio veneto, conclusasi con gli eccidi e i saccheggi del giugno 1797, ma preceduta da aperti ammutinamenti e migrazioni che vennero perseguiti non con la repressione ma alla luce di massime prudenziali imposte dalla necessità (e fissate da una terminazione del 16 gennaio 1771 *more veneto*), più con indagini prudenti che con la repressione. Su questa linea, Bembo gestì con cautela le endemiche violenze individuali e di gruppo registrate ogni giorno nel territorio di Imoschi, raccogliendo notizie dei movimenti migratori individuali e di gruppo attraverso il confine e smistando le notizie sempre più allarmanti sulle cogenti «pretensioni» che in quei tre anni i «Reggi d'Ungheria» estendevano ormai apertamente sulla Dalmazia Veneta, contribuendo a relativizzarle quanto possibile sino al precipitare degli eventi nel corso della primavera 1797. Nell'estate del 1796, d'altronde, un «forestiero» filo-ungherese che «da tre mesi era vagabondo per li Paesi, e Città della Dalmazia» rassicurava che il proprio sovrano, «trattandosi della Republica Veneta», avrebbe combinato «le pretensioni in via amichevole, e senza discapito della parte»: ASVE, *Inquisitori di Stato*, b. 286 (1715-11796), fasc. 6/III, *Circolari e risposte agli ordini del capitano di Imoschi* (1796), *passim* (in particolare le comunicazioni tra il rettore e diversi ufficiali del 14 giugno 1796).

¹¹² M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, pp. 290-301.

¹¹³ *Ibid.*, p. 291-293.

conflittualità bensì paralizzante ma che manteneva in tensione il rapporto tra il locale corpo nobiliare e la rappresentanza. Come altrove nella provincia, i dissidi accademici non seguivano d'altronde le sole fratture cetuali e andavano ben oltre gli antagonismi personali ¹¹⁴. Né quei dissidi si limitavano a esprimere dissonanze tra idealità o progettualità economiche e politiche: riflettevano al contempo contrasti di interessi materiali e conflittualità clientelari. Celeberrime le controversie letterarie e giudiziarie tra Rados Anton Michieli Vitturi e Pietro Nutrizio Grisogono e ben nota la turbolenza della vita della *Società economica* di Spalato, i cui insuccessi dipendono molto da quelle stesse tensioni ¹¹⁵. Per quei contrasti il suo co-fondatore e segretario Nicolò Grisogono, nobile spalatino «distinto pei suoi talenti, e per le vaste sue cognizioni», del quale sia la storiografia croata, sia quella italiana più recente hanno sovente enfatizzato la formazione illuministica (studiò a Padova) ¹¹⁶, si dimise precisamente nel 1787, all'arrivo del nuovo rettore Bembo, ma trascinandosi dietro diversi altri soci e il risentimento di altri personaggi, tanto sagaci quanto litigiosi ¹¹⁷.

Vera o pretesa, la normalizzazione realizzatasi durante i tre anni di reggimento del Bembo nei rapporti tra i corpi, i partiti e gli intellettuali spalatini è fissata precisamente nelle diverse e giustapposte cerimonie celebrate il 2 dicembre 1789 per il «compimento» della sua «gloriosissima reggenza», al termine della quale egli venne lodato appunto per quella

¹¹⁴ F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, p. 233, riassume sulla scorta dei ricchi saggi di Fabio Luzzatto.

¹¹⁵ Chi rimarca i «caratteri di rottura» della *Società* spalatina ne enfatizza la natura volontaristica: senz'altro innovativa come motore di sociabilità e riflessione agraria, essa in realtà «non ebbe un impatto apprezzabile sulla realtà circostante, né risulta che nel suo ambito si producessero contributi, memorie, esperimenti degni di considerazione»: M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, p. 67.

¹¹⁶ Si vedano gli spunti e gli ulteriori riferimenti del succitato Simonetto. Da rimarcare l'assenza di Grisogono in F. SEMI - V. TACCONI, *Dalmazia*, come d'altronde quella di molti tra i nomi che saranno evocati qui di seguito. Per la fama coeva di Grisogono, basti il *Saggio sopra l'antica città di Salona del conte Rados Antonio Michieli Vitturi*, In Venezia, Coleti, 1779, p. 14 (da cui la citazione in testo), e la breve voce di *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia compilato dall'abate Simeone Gliubich*, Vienna e Zara, Lechner-Battara e Abelich, 1856, p. 174 («il Carrara lo dice uomo franco, amoroso, pio, dotto, di moltissima erudizione. Fu Presidente del Governo ed Unito Consiglio d'Appello di Zara, supplì il Bradi nella Magistratura Civile e Governativa della Dalmazia, e corse assai liete venture. Nel 1802 Spalato rimeritò quest'illustre suo figlio con una medaglia»).

¹¹⁷ F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 232-236.

pacificazione e, più in generale, per il suo prudente governo di una normalità anormale travagliata ancora da tutti i freni più drammatici dell'antico regime europeo: epidemie e carestie più o meno latenti, pauperismi e migrazioni, prostituzione e vagabondaggio, conflitti tra cittadini e nobili vecchi o nuovi, trasversali antagonismi urbani e infraterritoriali, precarietà esistenziale. Soltanto per certi versi la «libera festosa accademia» dei nobili, i panegirici e i contestuali «spettacoli appositamente apparecchiati» nel 1789 per il rettore uscente¹¹⁸ restano una convenzionale manifestazione di «suddita riconoscenza» per l'«umanità» usata nel governo di Spalato da Bembo, capace di realizzare «sì adeguatamente» le «pie clementissime intenzioni dell'adorato serenissimo nostro principe nel reggerci» e ottenere «il comun amore e l'universal riverenza».

In realtà quell'*happening* costituiva un atto politico, se non inedito, esattamente opposto a quello toccato una decina di anni prima al rettore Badoer, ricusato dai nobili spalatino: nella seduta straordinaria del 19 novembre 1789, alla presenza al contempo autoritativa, arbitrate e patronale dello stesso Bembo, il Consiglio dei nobili invece aveva siglato e registrato nel proprio libro delle parti un atto di «felicitazione» per la condotta del rettore in procinto di lasciare la carica (governo «per tutti noi prospero, dolce e clemente»), aveva deciso di accompagnarla con la coniazione di una medaglia («in un rovescio esprima l'intitolazione che gli si fa dal corpo nobile in argomento di grato animo e nell'altro risalti l'arma della città») e al contempo aveva apertamente supplicato il conte capitano uscente di restare «protettore» e intermediario della città dalmatica anche dopo il termine dell'incarico – cioè nelle altre magistrature urbane: «se ha terminado d'esser nostro rappresentante, nol terminerà però da esser el nostro protettor, come efficacemente lo supplichemo»¹¹⁹.

¹¹⁸ Oltre a composizioni oratorie e poetiche, l'azione propriamente teatrale del *Pro praetura bene administrata* era composta di *Cori di musica cantati in accademia* (alle pp. 183-187 della raccolta omonima), il cui refrain sembra meritare i severi giudizi stilistici ricevuti tanto spesso da questo genere di raccolte («A Bembo applaude Spalato, / al Bembo egregio applaude, / il monte, il pian dà laude / al chiaro suo splendor»), e di vari pezzi recitati (*Dialogo tra un spalatino e un veneziano, ibid.*, pp. 189-190). In tutte le trascrizioni seguenti ho normalizzato quando utile sia la punteggiatura, sia l'ortografia.

¹¹⁹ Copia della parte è inserita come foglio sciolto anche nella raccolta ed è intestata *Uffizio fatto dal dottor Francesco Tomaseo giudice della città de Spalato all'eccellentissimo sior*

Arbitrata dallo stesso conte capitano, la celebrazione fu d'altronde presentata da parte dei coevi giudici della comunità nobiliare spalatina (i conti Francesco Tommaseo, Giuseppe Geremia, Antonio Alberti, Niccolò Capogrosso Cavagini) come gesto affatto nuovo, «senza esempio», come una vera e propria forma di esorcismo collettivo dopo – così si esprime precisamente la *Lettera dedicatoria* del *Pro praetura bene administrata* – i «molti sinistri» vissuti dalla città negli anni precedenti: da una parte le «aspre calamitadi», le pestilenze e il codazzo epidemico degli anni Ottanta, cui il governante aveva opposto efficaci «provvidenze pubbliche» annonarie, igieniche e anti-pauperistiche (per esempio interventi sui «fetidi immondezzei») e la «detersione di queste vie», ma anche disciplinanti regolamenti contro la prostituzione *clandestina*, cioè la «venere immodica», e contro il vagabondaggio, cioè per lo «sbando de' forestieri pitocchi»); dall'altra parte i contrasti conclamati o quelli latenti, cui si accennava, tra la città e la rappresentanza patrizia, tra i ceti urbani e tra i partiti esistenti nel loro seno, tra gli stessi dotti locali ¹²⁰.

Le orazioni e i componimenti poi pronunciati il 2 dicembre furono esorcistici anzitutto perché, testimoniando la più o meno sincera volontà di superare o di *dire* superate le trascorse difficoltà, celebrarono bensì il rettore in partenza, ma al contempo un corpo nobiliare locale che si manifestava fedele dopo essere stato in un passato recente ritenuto colpevole di atti d'insubordinazione, e comunque intersecato da conflitti conclamati: il corpo, così, amplificava una coesione per nulla meccanica, come rifondandola. Non è secondario – ma va notato per inciso – che in entrambe le celebrazioni Spalato veniva detta ripetutamente *metropoli*, rivendicando alla decaduta scala adriatica un ruolo di centralità ¹²¹ a

Vincenzo Bembo, all'occasione de presentarghe a nome della medesima, al terminar del suo reggimento, la medaglia ballotadaghe dal Consegio (ff. 1r-v); cfr. la *Lettera dedicatoria* («Gli accademici», Spalato, 4 dicembre 1989) nella stessa *Pro Praetura bene administrata*, pp. n.n. <I-II>.

¹²⁰ *Lettera dedicatoria*. Le orazioni principali delle due raccolte, delle quali si parlerà meglio innanzi, insistono anche sugli interventi sull'ordine pubblico, sui provvedimenti annonari e su quelli per il controllo dei prezzi delle vittuarie, a limitazione di pratiche monopolistiche o di abusi su pesi o misure e a contrasto della penuria e di conseguenti malattie da sottonutrizione.

¹²¹ Va rimarcato l'impegno profuso per la legittimazione storica dei diritti primaziali della diocesi metropolitana di Spalato, eredità di quelli salonitani, da parte dell'oratore di parte *popolare*, il canonico Orazio Berghelich, cui si deve una delle orazioni principali del 1789. S. GLIUBICH, *Dizionario biografico*, p. 29. Su Berghelich si tornerà in seguito.

fronte della vera e propria sede metropolitana della provincia (Zara), che quindici anni prima Alberto Fortis aveva opposto a tutte le altre località della Dalmazia soprattutto sul piano culturale ¹²².

Il valore esorcistico dell'evento retorico e il carattere precario di quella normalizzazione si riflettono d'altronde nella stessa giustapposizione delle cerimonie del 1789, cui si è già introdotto. Da una parte s'inscenò l'accademia orchestrata dalla comunità dei nobili i cui non pochi componimenti confluirono nella raccolta intitolata *Pro praetura bene administrata* e sono incardinate su di un'orazione principale, significativamente pronunciata dal conte Niccolò Grisogono, in precedenza protagonista principale di serie controversie ¹²³. Separatamente fu pronunciata la seconda e minore serie di componimenti tributati nome dei «cittadini, artieri e popolo» di Spalato, gli stessi che anni prima avevano minacciato di insorgere contro le famiglie «mercatesse» dei nobili spalatini. Questi secondi componimenti sono guidati da un'altra orazione d'*indirizzo*: quella recitata da Orazio Berghelich ¹²⁴, professore al seminario locale all'epoca intento a

¹²² Cioè per la «società», tanto «colta» quanto «si può desiderarla in qualunque ragguardevole città d'Italia»: ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia* (1774), a cura di Eva Viani, Venezia, Marsilio, 1987, p. 16. Sul naturalista e viaggiatore illuminista e sul suo celeberrimo *Viaggio* si vedano GILBERTO PIZZAMIGLIO, *Introduzione, ibid.*, pp. XI-XXX, e LUCA CIANCIO, *Autopsia della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis, Firenze, Olschki, 1995*. Il giudizio di Fortis sulla preminenza politica e culturale zaratina, e sui suoi «uomini distinti nelle lettere», da leggere in opposizione al maggiore silenzio su Spalato e all'ellittico giudizio sul rischio dello scioglimento della sua *Società* d'agricoltura (*Viaggio in Dalmazia*, p. 142), va vagliato inoltre con la sua successiva apologia di Ragusa, rifugio della «libertà» e della «gentilezza dalmatica», ovvero «una delle città colte d'Italia» per «creanza» universale, «coltura estesissima della nobiltà», «disciplina» popolare, «scioltezza e decenza meravigliosamente bene dotate nelle conversazioni», affabilità femminile (in Ragusa – scriveva Fortis – persino i più incivili, cioè i zoccolanti, «ultimo termine dell'inciviltà», riescono ad acquisire «creanza»): cfr. le sue due lettere del 1780 già pubblicate da VLAHO BOGIŠIĆ, *Dva neždana pisma Alberta Fortisa o Dubrovniku a iz Dubrovnika*, «Srđ», XI-XII (1905), pp. 430-459 (Ragusa sarebbe divenuta paradiso d'elezione dell'abate anche per reazione alle difficoltà d'integrazione da lui trovate nei salotti della penisola). Simone Stratico, trascorrendo con disincanto lungo la Dalmazia veneta afflitta dalla miseria e dalla pestilenza, diceva invece rilevanti, oltre a Zara, anche Spalato e Cherso: *Viaggio da Zara ad alcuni luoghi della Dalmazia* conservato tra i *Documenti personali* di Simeone Stratico BNM, Ms. it., Cl. VI, Cod. 281 (5637), cc. 381-394.

¹²³ *Del nobile signor conte Niccolò dottor Grisogono / Orazione*, in *Pro Praetura bene administrata*, pp. 1-17.

¹²⁴ *Terminando felicemente il reggimento di conte e capitano di Spalato l'illustrissimo ed eccellentissimo Vincenzo Bembo / Orazione del canonico domino Orazio dottor Berghelich*

ribadire il carattere «metropolitano» di Spalato e destinato a pervenire a onori maggiori unicamente «per la strada del merito e de' servizi» (così recitano i repertori ottocenteschi), peraltro finendo, dopo la caduta della Repubblica, «tra i pericoli del reggimento francese», per reggere «con ammirata prudenza» il carico di vicario generale della diocesi spalatina¹²⁵.

La giustapposizione delle due occasioni è rimarcata anche dalla presenza nella prima del capitano del contado di Spalato conte Marin Grisogono e nella seconda del colonnello soprintendente dello stesso territorio Giorgio Antonio Mattutinovich: sono noti i conflitti settecenteschi tra le cariche territoriali appannaggio dei consigli nobiliari e quelle disposte dall'autorità sovrana, e gli scontri anche feroci tra gli individui che le incarnavano. Antagonista dei più eminenti tra i nobili spalatini, nel 1797, nei giorni della cosiddetta *anarchia*, Mattutinovich sarebbe stato trucidato come «democratico» filofrancese¹²⁶.

Alla prima occasione parteciparono, con rime o discorsi più brevi, molti tra i principali personaggi del periodo: nobili e cittadini, religiosi e studiosi, guide morali e autorità territoriali. Partecipò per esempio Giovanni Domenico Stratico, vescovo di Lesina e – secondo gli storici – «il più audace e liberale degli scrittori dalmati di cose economiche» e agrarie: o almeno «l'uomo più complesso, enigmatico e insieme attivo ed efficiente» della generazione di «riformatori dalmati» di fine Settecento¹²⁷.

umiliata a nome de' cittadini, artieri e popolo della città medesima, in *Componimenti pel termine del reggimento di Vincenzo Bembo*, ff. 1r-v13r-v.

¹²⁵ Cfr. l'orazione funebre per Giorgio Lisich in GAETANO SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti*, III, Padova, Tipografia del Seminario, 1857, pp. 176-183 (p. 177). Sull'incarico durante la dominazione francese cfr. S. GLIUBICH, *Dizionario biografico*, pp. 28-29 (questo appunto è stato spesso mutuato in repertori più recenti, ma spesso con fraintendimenti).

¹²⁶ L'esercizio del primo è *Del nobil signor conte Marin Grisogono capitano del Contado di Spalato / Canzone allusiva allo stemma gentilizio dell'eccellentissima casa Bembo*, in *Pro praetura bene administrata*, pp. 141-150; il secondo tributò versi alla moglie del rettore con *Al merito inpareggiabile di sua eccellenza Teresa Donà Bembo / Sonetto allusivo al detto di Salamone Mulierem fortem quis interveniet et coetera ed offerto dall'illustrissimo signor Giorgio Antonio Mattutinovich colonnello soprintendente del Contado di Spalato*, in *Componimenti pel termine del reggimento di Vincenzo Bembo*, f. 17r.

¹²⁷ La prima definizione è di GIANFRANCO TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, p. 223; con l'altra, evidenziando la fusione di «elementi cosmopoliti» e «locali» in una «personalità particolarmente originale», Venturi ha aperto la contestualizzazione della figura di Stratico nel quadro delle tensioni di riforma

Presero parola i nobili dottori Giulio e Girolamo Bajamonti, entrambi fautori delle «idee» propugnate anche dagli «uomini delle riforme veneziane» – specialmente Andrea Memmo –, entrambi autori di progetti legislativi per la promozione dell'agricoltura in Dalmazia e dell'istruzione dei contadini. Il secondo aveva contribuito a fondare e indirizzare i progetti della *Società economica* di Spalato ed era amico degli illuministi Alberto Fortis, Ruggero Boscovich e altri: a dire dei coevi avversari tradizionalisti si trattava, perciò, di un «intimo amico dei miscredenti», di un «nemico di tutte le religioni»¹²⁸.

Parteciparono anche personaggi locali più giovani o meno celebri, ma non meno importanti nella coeva vita urbana spalatina e dalmata: per esempio il conte Giacomo Mircovich da Lesina, medico fisico che, istruitosi anche privatamente a Venezia presso l'accademia *domestica* di un medico destinato a diventare primario dei Mendicanti e archiatra dello scettico doge Polo Renier, era successo nella condotta medica spalatina al nonno di Ugo Foscolo (Niccolò) e che fu fautore (sia sotto i Veneti, sia poi sotto gli Austriaci) dell'istituzione di una «scuola pubblica» di medicina e chirurgia in Dalmazia¹²⁹. Con Stratico furono presenti

del Settecento veneto: cfr. F. VENTURI, *La Repubblica di Venezia*, pp. 394-411, cui si rimanda anche per la risalente letteratura e i vecchi profili (i giudizi di Torcellan e Venturi sono ribaditi da M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, pp. 391-394 e *passim*).

¹²⁸ L'ultima definizione è di un antagonista coevo: più che le voci enciclopediche o i frammentari e sempre apologetici contributi sulle due figure (entrambi «dotti», l'uno medico e l'altro «giureconsulto»: S. GLIUBICH, *Dizionario biografico*, pp. 16-17), si vedano le contestualizzazioni della loro attività in F. VENTURI, *La Repubblica di Venezia*: per Giulio alle pp. 360-370 (*I morlacchi, Giulio Bajamonti e l'Accademia di Spalato*) e *passim*; per Girolamo alle pp. 380-383, con la letteratura risalente ivi citata; si aggiunga però la bibliografia di M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne* (cfr. pp. 65, 67, 102-103, 290, 293, 394, 402), ŽARKO MULJAČIĆ, *Splitski književnik Julije Bajamonti*, «Mogućnosti», X/2 (1955), pp. 795-800, e Id., *Novi podaci o splitskom književniku Juliju Bajamonti*, «Prilozi književnost, jezik, istoriju i folklor» XXVII/1-2 (1961), pp. 45-53. Su Fortis e Boscovich la letteratura è vasta. Bastino qui, per l'uno, GIANFRANCO TORCELLAN, *Illuministi italiani*, VIII. *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Ricciardi 1965, pp. 280-310, e le pagine nel già citato L. CIANCIO, *Autopsia della terra*. Per l'altro, con i recenti volumi dell'edizione nazionale delle opere e della corrispondenza di Boscovich, i saggi di UGO BALDINI, *Boscovich e la tradizione gesuitica in filosofia naturale: continuità e cambiamento*, «Nuncius», VII/2 (1992), pp. 3-68, LUCIANO AGNES, *Ruggero Giuseppe Boscovich: un professore gesuita all'Università di Pavia, 1764-1768*, Milano, Cisalpino, 2006, e quelli pubblicati da Rita Tolomeo e altri nei volumi del 2010-2012 e 2013 di «Atti e memorie della società dalmata di storia patria» (Roma) (voll. XXXII-XXXIII, 12-13, n.s. XXI-XXII e I, III s., XXXIV).

¹²⁹ Ciò che è sovente ricordato per testimoniare la condizione dei Foscolo in quegli anni (Andrea, padre di Ugo, successe al di lui genitore Niccolò soltanto nella condotta

d'altronde i maggiori tra i religiosi e professori della città e diocesi. Si cimentò in un esercizietto poetico l'abate zaratino don Niccolò Bonicelli, nipote, collaboratore e primo memorialista di Stratico, di cui almeno una volta fu prestanome (il panegirico di San Pelagio firmato da Bonicelli risulta del più celebre vescovo)¹³⁰. Verseggiò il canonico don Francesco Gianuzzi, maestro di retorica e lettere umane nel seminario arcivescovile di Spalato, noto anche perché tra 1787 e 1788 fu insegnante di Ugo Foscolo: celeberrima l'ammonizione che si dice essere stata rivolta dal religioso al giovane greco-veneziano, profetizzando che egli sarebbe divenuto un grand'uomo o un demonio¹³¹.

Pronunziarono le proprie claudicanti rime anche il canonico e insegnante don Antonio Tochich¹³² e il vicario capitolare Niccolò Didos,

all'ospedale militare spalatino): cfr. l'appunto manoscritto di Francesco Carrara riportato da MATE ZORIĆ, *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, a cura di Rita Tolomeo, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 195 e 198. Mircovich frequentò a Venezia la «privata accademia» di Giovanni Pietro Pellegrini (1837-1816) come da *Ricordi intorno agli incliti medici chiururghi farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740 raccolti aumentati pubblicati da Moisè Giuseppe Levi*, Venezia, Antonelli, p. 49. Tra gli altri personaggi rimasti meno noti, il conte dottor Luca Berghelich e il dottor Marco Pavissich. Si annoti a beneficio d'inventario che una lettera di Vincenzo Bembo al Magistrato alla Sanità del 13 ottobre 1788 è stata più volte citata come prova del disagio dei Foscolo: cfr. anche CARLO ARRIGONI, *Il suicidio nei Foscolo*, Torino, Impronta, 1951, p. 17.

¹³⁰ Come attestato da Stratico dopo la caduta della Repubblica: «[...] stampato a nome di Niccolò Bonicelli mio nipote [...] m'è venuto non cattivissimo (direbbe un ex)». Cfr. *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, a cura di Maria Augusta Timpanaro Morelli, Firenze, Olschki, 1999, pp. 653-654. In riferimento all'*Orazione panegirica delle lodi di San Pelagio*, cfr. ANTONIO TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico: la cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra '700 e '800*, Udine, Del Bianco, 2008, p. 182. S. GLIUBICH, *Dizionario biografico* attribuisce a Bonicelli un'altra orazione panegirica, questa volta «per le vittorie delle armi alleate in Italia (Zara tip. Fracasso 1790)»: cfr. *L'orazione panegirica di monsignor Stratico de' padri predicatori vescovo di Lesina sulle gloriose vittorie riportate in Italia dalle armi di Francesco I Imperatore e dei suoi invittissimi alleati* (STJEPAN KASTROPIL, *Rukopisi Naučne biblioteke u Dubrovniku*, I. *Rukopisi na hrvatskom ili srpskom jeziku*, Zagreb, Jugoslavenske Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1951, p. 298). La *Memoria inserviente alla vita ed elogio di monsignor Giovan Domenico Stratico vescovo di Lesina*, con autografo (1804) di Bonicelli (poi insegnante in Spalato e più tardi canonico a Zara), è in VENEZIA, *Biblioteca del civico museo Correr*, Cod. Cicogna 3428.

¹³¹ Su Gianuzzi, oltre al breve cenno in FRANCESCO CARRARA, *Uomini illustri di Spalato*, Spalato, s.n.t., 1846, basti quanto ripreso da M. ZORIĆ, *Dalle due sponde*, pp. 195-196 (e in altre occasioni), anche alla luce di frammenti inviati dallo stesso archeologo a Niccolò Tommaseo.

¹³² «[...] allievo di Loreto, canonico, professore nel seminario di Spalato e rettore. Fu ammirato dagli stranieri nelle sue lezioni di filosofia e di chimica. Coltivò eziandio la poesia e la storia in modo da ritrarne elogi»: S. GLIUBICH, *Dizionario biografico*, p. 297. Meno tracce ha lasciato l'altro religioso intervenuto all'accademia, abate conte Pietro Beda Salamon.

a sua volta insegnante al seminario spalatino: all'inizio del giugno 1797 questi avrebbe avuto un ruolo rilevante nel sollecitare l'unione all'Ungheria in opposizione al riconoscimento della Municipalità democratica veneziana e poi nel sedare i tumulti sanguinosi scoppiati a metà mese, durante i quali fu trucidato il colonnello Mattutinovich¹³³.

Sulla linea della *Lettera dedicatoria*, l'azione eloquente mirava esplicitamente a reistituire più o meno simbolicamente la *fidelitas* marciana di Spalato e l'armonia cetuale al suo interno dopo i precedenti dispiaceri reciproci: essendo stato «posto in oblio ogni disastro antico», il canonico Antonio Tochich piangeva per esempio in nome di «Spalato sconsolata» l'«adriaco eroe» Bembo, cui «il genio social brillava in volto» e che era presentato appunto come artefice di una nuova armonia o come suo garante¹³⁴. Il sonetto letto da Luca Berghelich, che d'altronde usava classici riferimenti alla «civil guerra» e ai benefici dell'armonia civile, presentava Bembo esattamente come un pacificatore¹³⁵. Questi elogi rappresentano davvero – insomma – una sorta di atto di forza lessicale che – parafrasando Bourdieu – tendeva a fare letteralmente esistere nella parola un raggruppamento di individui, un ceto altrimenti indistinto e comunque frazionato in partiti.

Allo stesso fine mirava la seconda «ricorrenza d'applauso in cui tutt'i ceti di persone» non nobili «concorsero a gara» per salutare il termine della «laboriosa reggenza» di Bembo. Anche il «corpo fedelissimo» dei cittadini, artisti e popolo, reduce pur'esso da «continue battaglie e cimenti», che lo avevano lasciato con «pochissimi principi vitali», salutava il rettore riconoscendolo – per bocca di Orazio Berghelich – «mallevadore, protettore» e «vindice» degli «interessanti suoi diritti»¹³⁶. Tramite una *moresca*, al termine della cerimonia *popolare*, il corpo d'altronde suggerì il senso dell'azione retorica con una sentenza irenistica rivolta all'«eccelso duce/ che l'amicizia induce»: «Meglio sia

¹³³ Assieme ad altri religiosi come Ignazio Bacotich, ma anche con l'accademico e scrittore di economia Rados Anton Michieli Vitturi e con lo stesso Giulio Baiamonti. In grande sintesi, basti VICKO KAPITANOVIĆ, *Andrea Dorotić e il movimento per l'unione della Dalmazia alla Croazia*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, Marsilio, pp. 563-590 (pp. 567-568).

¹³⁴ *Del reverendissimo signor canonico don Antonio dottor Tochich / Canzone*, *ibid.*, pp. 63-69.

¹³⁵ *Dello stesso [Luca Berghelich] / Sonetto*, *ibid.*, p. 139

¹³⁶ O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*, f. 13r.

dunque amarsi e lieti ricrearsi/ È meglio in danza e in festa/ Cangiar l'ira funesta [...] Si cangi sì l'orrore/Dell'armi in lieto amore»¹³⁷.

Ma l'accademia tributata dai nobili era esplicitamente pensata e pubblicamente inscenata anche con duplice funzione assertiva ed esortativa. Il merito attribuito al rettore *uscente* dal dottor Marco Pavissich, cioè quello di aver saputo «rimettere sul retto sentiero i travati», diventava a propria volta il compito assegnato al rettore *entrante* in una città peraltro presentata in quella stessa occasione da Giulio Bajamonti come «incomodo soggiorno», «aspro scoglio e infido e disadorno». Il medesimo invito era rivolto a chiunque fosse chiamato all'«altrui governo»: alcune implicite critiche alla regola repubblicana del ricambio istituzionale nella carica erano insomma occasione, nell'immediato, per ammonire alla prudenza il successore conte capitano¹³⁸. Se al contempo l'occasione serviva per «risvegliare possibilmente in *tutti* gli stimoli d'un'utile imitazione ne' rispettivi uffizi che a cadauno la società destina, come recita chiaramente la più eloquente delle orazioni del *Pro praetura*, cioè quella di Niccolò Grisogono, gli spettacoli dovevano però anzitutto rappresentare «un animante motivo per que' che alla testa de' popoli son destinati di rendersi dilette e cari agli uomini»¹³⁹.

Il valore assertivo ed esortativo delle considerazioni di Grisogono in merito alla correttezza del governo marciano e del reggimento della città di Spalato da parte di Bembo risalta maggiormente appunto perché il nobile spalatino presentava esplicitamente l'avvicendamento nella carica come una sorta di ciclico vaglio del garante di un patto civile a propria volta continuamente rinegoziato, cioè come momento di formale revisione delle condizioni della sudditanza e delle stesse regole sociali:

¹³⁷ I pezzi teatrali o musicali dei *Componimenti pel termine del reggimento di Vincenzo Bembo* sono due dialoghi: un *Dialogo innanzi alla moresca che si batte fra Turchi e Mori* (ff. 14r-v-15r), che narra l'«ardir» dell'«Arabo indegno» giunto dal «tartareo regno» ai lidi turchi, respinto orgogliosamente dal Turco («Reggo in Asia possenti armate schiere / Alzo in Affrica e Europa aste e bandiere»), a propria volta sbeffeggiato dal guerriero Moro («Conosco il trace, ei vuol sempre la guerra / Ma sempre poi vinto sen cadde a terra») prima d'ingaggiarvi battaglia; e il conclusivo *Dialogo innanzi al ballo cerchiato che si fa dopo la moresca tra pastore e ninfa* (ff. 15v-16v), dove una scenografia circolare rappresentava «la figura del mondo» e della pacificazione delle genti.

¹³⁸ *Dell'illustrissimo signor dottor Marco Pavissich / Elogio, ibid.*, pp. 79-98 (p. 86). Il giudizio su Spalato, relativizzato da un successivo appunto («Con le dovute eccezioni»), in *Del nobil signor dottor Giulio Bajamonti/ Sonetto*, p. 77.

¹³⁹ N. GRISOGONO, *Orazione*, p. 17.

Immaginatevi [...] che nella seriosa circostanza ci attrovassimo, dopo stretti patti tra noi d'una civil consociazione, di dover ddesignare il soggetto, che ne devenisse il custode, il manutentore, affinché al caso, che da chiunque se ne attentasse lo storno, o la prevaricazione si perpetrasse, egli presidiarneli fermamente dovesse, o riordinarli a quel punto di vista, per cui annodati li avessimo: spiegatevi con candore, che il ciel vi salvi, non cumulereste i voti spontanei a pro' d'un candido amico, ma retto, ma illuminato, circospetto e prudente?¹⁴⁰.

L'ipotesi formulata da Grisogono non è astratta e conferma che elogi come quelli spalatini del 1789 raccontano volta per volta ciò che il mondo sociale era agli occhi dei nobili e cittadini che li pronunciavano o – meglio – come esso avrebbe dovuto essere ai loro occhi: rivelano oggi e di fatto all'epoca intendevano indicare sia all'élite locale, sia ai governanti quali fossero le specifiche poste in gioco della società, quale fosse la gerarchia sociale, quali le ragioni di riconcordare l'unione tra città suddita e città dominante. Il panegirico appare leggibile sia come narrazione delle decisioni assunte e della condotta tenuti da un conte capitano, arbitro della stessa azione retorica di apologetica conferma dell'armonia politica, sia come iperbolica raffigurazione di quali fossero i metri di valutazione attraverso i quali una società colta e detentrica di privilegi cetuali, o una parte di essa, valutava l'azione dei propri governanti, di quali fossero i limiti entro cui questi ultimi potevano muoversi nel consenso.

Naturalmente, il metro cardinale che misurava la correttezza del singolo rettore restavano la sua *soavità* e la sua *clemenza*, entrambe incardinate sull'*equitas*, principio di organizzazione sociale ovunque nell'antico regime europeo (idea legittimante una società *giusta* di *inequali*)¹⁴¹ e in particolare anima del governo benigno e clemente e magnanimo della Signoria marciara: anima anche, nello specifico, della «pacifica clemente giusta reggenza» del conte e capitano Bembo, che la *lettera dedicataria* del *Pro praetura bene administrata* diceva giusnaturalisticamente incardinata sulla pratica della «naturale equità, che rende ad ognuno i suoi diritti» come prescritto dal «consenso di tutte le colte nazioni», ma sulla scorta di un leggibilissimo – all'epoca – riferimento filosenatorio a una delle epistole pseudosallustiane *Ad Caesarem senem de republica*

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. 5.

¹⁴¹ GIOVANNI LEVI, *Reciprocidad Mediterránea*, «Hispania. Revista española de historia», LX/204 (2000), pp. 103-126.

ordinanda («Qui benignitate et clementia imperium temperavere, his laeta et candida omnia visa») ¹⁴².

Su questa linea generale, i diversi esercizi encomiastici del dicembre 1789 si espressero naturalmente anche con minore eloquenza di Grisogono, ovvero con minore *convinzione*: forse è significativo che tra i meno eloquenti appaiano, con altri, proprio quelli dei più celebri protagonisti della vita culturale dalmatica dell'epoca, cioè Girolamo Bajamonti e Giandomenico Stratico ¹⁴³. L'orazione principale di Grisogono rappresenta invece un punto di vista estremamente partecipato alla momentanea *pacificazione* del triennio di Bembo, alla ridefinizione degli equilibri locali e istituzionali dopo le «turbolenze» degli anni precedenti: l'oratore incaricato si rappresentava apertamente quale «miserò sconsolato superstite [...] d'avventure dolenti [...] uomo convesso a forza di diuturna quasi importabile carica» e peraltro virava la stessa critica dell'uso spregiudicato dell'elogio servile dei governanti tirannici («sanguinolenti odiatori degl'uomini») ¹⁴⁴, con cui s'apriva la sua tirata encomiastica, in denigrazione dei propri diretti nemici tra gli accademici dalmati e nel corpo nobiliare spalatino, detti «fraudolenti», «macchinanti», «escrabile» genia di «legum contortores» contrapposta ai «buoni ed onesti figli della Repubblica» (tra cui lo stesso oratore),

¹⁴² Su questo «*pastiche* iper-sallustiano» di età teodosiana e post-teodiana, composto di consigli di clemenza presentati nell'ottica di una restauratrice riforma senatoria, cfr. LUCIANO CANFORA, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari, Edipuglia, 1993, pp. 90-94.

¹⁴³ *Dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Giovanni Domenico Stratico vescovo di Lesina/ Sonetto*, *ibid.*, p. 19 («Quest'alma face / in voi compose un reggitor perfetto, / Che sol guida vi fur giustizia e pace»); *Dell'abbate don Niccolò Bonicelli / Sestine*, pp. 20-24; *Del nobil signor dottor Girolamo Bajamonti / Sciolto*, pp. 71-75; *Del reverendissimo signor domino Niccolò Didos / Sonetto* pp. 99-112; *Del reverendissimo signor conte abbate domino Pietro Beda Salamoni / Anacreontica*, pp. 115-128; M. GRISOGONO, *Canzone allusiva*.

¹⁴⁴ Sono i «panegirici stranamente tessuti», o gli «stolti elogi», tributati dagli «infatuati» anche «a' famigerati misantropi» («sturbo e pernicie de' popoli costituiti»), a despoti «che coll'uman sangue le leggi vergavano barbare e leonine», a legislatori «che per la loro inesorabilità trapiantarono tribunal formidabile ne' regni dell'abisso», o a sovrani «iniquissimi, che delle loro carneficine comandavano che pubbliche se ne compilassero le apologie», o infine a «quei disumanati, che rattristavansi non avere i loro sudditi unico il collo da non poterlo in un solo decisivo troncato». Grisogono invece rivendicava di attenersi al modello dell'«altero» Papiniano. N. GRISOGONO, *Orazione*, pp. 1 e 6-7. La critica dell'elogio servile non è semplice *captatio* come in altri componimenti di questa stessa *accademia*: cfr. anche *Del nobil signor dottor conte Giacomo Mircovich medico fisico, Elogio*, pp. 153-180, che mirava ad associare all'elogio il mecenate elogiato.

infine confortati appunto dal rettore uscente («gioia e delizia di questa metropoli, ornamento e splendore dell'aristocratica sovranità») ¹⁴⁵.

Partecipata rivendicazione, l'orazione di Grisogono ribadiva frattanto un modello paternalistico di rettore perfettamente di maniera, insistendo sull'equità di un Bembo detto «più padre, che reggitore» e ritenuto conoscitore di un'«arte sublime» che «attinge di Giove il soglio», cioè capace di essere giudice «avveduto», di «serbar congiunte» la «dolcezza» con l'«appariscenza», di «frenar l'iniquo», di «appagar nel decidere e il vincitore e il perdente» ¹⁴⁶. L'esercizio del governo di Bembo (la sua «epitatica», intendendola assieme come arte e pratica di governo) veniva risolto da Grisogono anzitutto nella sua amministrazione della giustizia civile e penale secondo equità, in una pratica negoziata dell'arbitrio ispirata a certezza («promettere era poi l'indizio dell'inefficiente attendimento») ¹⁴⁷ e sostenuta da un rapporto collaborativo con ministri scelti con tacitiana oculatezza ¹⁴⁸. La virtù equitativa era presentata come valore avito e assieme come crisma cetuale, ed era naturalmente rimarcata dai passaggi obbligati sulla genealogia *eroica* (ma non troppo) della famiglia e su quella (anch'essa non sospinta sino alle teogonie) della stessa Repubblica ¹⁴⁹.

¹⁴⁵ N. GRISOGONO, *Orazione*, pp. 1, 2 e 3.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 1-2.

¹⁴⁷ I tribunali coincidono con il governo: sono «i propugnatori invitti dell'onore, della vita, delle sostanze, i promotori della quiete pubblica e privata e della felicitazione in somma delle nazioni, perlocché [i governi] rendono cari e adorabili a' loro sudditi». *Ibid.*, p. 16. La necessità della pratica negoziale è evocata da Grisogono ricordando che Bembo, per rendere più solida la propria convinzione nell'erogazione della sentenza, sottoponeva a «persone sapute» questioni «di legge o di fatto» e che viceversa «udiva con intima insofferenza», o rigettava, il principio di autorità delle «frasi [...] obbligate»: così, sotto di lui non vi era stata alcuna decisione, tra le sue «formali e civili sentenze, per quanto estese ed articolate», che potesse essere detta «ultronea» e «al vero punto non coincidente» (anche perché egli «senza prematurazione non si lasciava scappar promesse, onde non esser al caso di quel re spartano, ingenuo sì, ma alquanto precipitante di ritrarla allo scuoprir dell'ingiustizia col dire: "è ingiusta, né posso io mai averla promessa"» (*ibid.*, pp. 12-13). Cfr. lo stesso tema anche in M. PAVISSICH, *Elogio*, pp. 82-83. Mirando soltanto a «serbare la tranquillità del popolo», Bembo, per parte sua, piuttosto che «giudice irato», era stato «padre caritatevole abbenché la parte offesa non venisse defraudata dai dovuti effetti di una distributiva giustizia, avendo sempre cercato di ritenere gli uomini nei propri doveri non tanto col terrore o colla minaccia di castighi, quanto colla forza delle ragioni» (*ibid.*, pp. 86-89).

¹⁴⁸ L'allusione (M. PAVISSICH, *Elogio*, p. 98) è soprattutto ad Alvise Citelli, «integerrimo saputo ministro» (O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*, 12v).

¹⁴⁹ Genealogia molto sintetica ed ellittica in N. GRISOGONO, *Orazione*, non potendosi invero collegare troppo strettamente il discendente di uno dei tanti rami della «pia famiglia» Bembo

Sia l'orazione del conte Grisogono, sia quella speculare del *popolare* Berghelich alludono al fatto che la *soavità* del reggimento equitativo era stata appresa da Bembo nell'esercizio quotidiano della *mediazione* durante i precedenti analoghi incarichi alla Brazza e a Cerigo, essi pure ispirati a «contegnosa modestia»¹⁵⁰.

Soprattutto Berghelich, però, alludeva alla «vicinanza» dei luoghi governati da Bembo nel progresso di tempo: una sorta di connaturalità tra il rettore, d'altronde figlio di una patrizia proprietaria di un feudo a Corfù, e gli ambienti in cui aveva esercitato «esterne reggenze»¹⁵¹. Più nettamente di quanto non facesse quello *nobile*, l'oratore *popolare* sottolineava anche l'altro capo della carriera del bravo rettore: l'attività nelle «interne magistrature»: ciò che collocava Bembo nel suo preciso spazio sociale per valorizzare i suoi saperi giuridici di contro ai rettori ignoranti e incapaci di *ius dicere*, oggetto di esecrazione e azioni formali¹⁵².

ai più grandi della schiatta e a quelli tra gli avi che erano «eroi [...] già sublimati» all'«onor degli altari»... La famiglia – riassume comunque Grisogono – fu «fra le più raggianti» delle «antiche metropoli» di Roma e Bologna, fu «apparentata» per «promiscuazione di sangue» con le «case più auguste d'Europa», si stabilì infine nell'«alma Vinegia», dove fiorirono nella sua casa «listate toghe», «civici ostri», «sacre porpore», «onuste palme de' guerrieri celebri in mare e valorosi nel campo», «magni letterati in ogni maniera di sapere qualificatissimi» (*ibid.*, pp. 3-4). La storia della famiglia Bembo è invece evocata sineddoticamente con la veneziana soprattutto nella «cantica» *Del reverendissimo signor canonico don Francesco Gianuzzi maestro di retorica e lettere umane nell'arcivescovile seminario di Spalato. Il Veneto Patrizio Genio che a soavi tratti d'amore ha trionfato nella gloriosa reggenza dell'illustrissimo ed eccellentissimo mecenate*, in *Pro praetura bene administrata* cit, pp. 27-61: da quando «Vinegia [...] in ceto si chiuse, i magistrati / già si creano, e poscia il primo duce; / il lignaggio de' Bembi fra i togati / padri s'aggira, e come ben riluce!»; la famiglia Bembo è detta incorrotto e impunito specchio della perfetta Repubblica, Vincenzo sua personificazione, incarnazione della «Diva fiamma d'amor» pacificante le genti, le città, i confini. Cfr. in M. PAVISSICH, *Elogio*, la rielaborazione dei *topoi* rinascimentali del buon governo marciano e l'enfasi sui natali di Bembo, con cui Venezia vide «rinnovellati i felici giorni dei Paruta, dei Orzi e di tanti altri, che ti han gloriosamente governata» (pp. 81-83 e 85-86).

¹⁵⁰ N. GRISOGONO, *Orazione*, p. 4.

¹⁵¹ O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*: la «prima destinazione» di Bembo alla Brazza («in fresca etade») era stato «il primo momento, che noi pella vicinanza in cui viviamo abbiamo avuto la bella sorte di conoscervi, onde in progresso degl'anni potevamo noi pure raccogliere i frutti di vostra generosità». I Brazzani, «genti perspicacissime», avevano anch'essi elogiato Bembo per la sua «incorrotta giustizia», per il suo «accogliere le lor istanze» come un «padre» e «conciliare le private dispiacenze, onde tutto procedesse con quella calma e piacevolezza con cui uniste le disparate opinioni degli uomini». Analogamente nella successiva reggenza: «quegl'isolani antichissimi di Citera, o come comunemente nomasi Cerigo, [...] non mancano di affrettare i loro voti, perchè con la vostra presenza torniate di bel nuovo a consolare quelle genti [...]» (ff. 6v-7v).

¹⁵² Consacrato giovinetto, sulle tracce dei progenitori, «allo squitino di quelle leggi

Berghelich riassumeva la pratica di governo di Bembo quale rettore ideale nel termine *affabilità*, mentre Grisogono parlava di *soavità*: appunto due declinazioni dell'*equità* che appaiono riflettere due registri cetuali complementari.

Nel panegirico di Grisogono (come in tanti altri componimenti analoghi lungo i secoli dell'antico regime marciano), la *soavità*, tradizionale veste ideologica della pratica del potere del patriziato veneziano, veniva confrontata con il senso stesso del patto civile nella città suddita e tra essa e quella dominante al fine di ribadire assertivamente quale governo fosse ritenuto «conforme» ai valori sociali dall'encomiatore e dall'ambiente cui dava voce, cioè – più concretamente – quale governo – nel loro orizzonte ideologico – potesse «collimare al promovimento dell'incolumità del cetto» nobiliare e delle «parti allo stesso sopposte»:

La sicurezza, la calma, la quiete civile, quasi sinonimi d'un patente nostro appetito, da cui Grozio presume di far discendere l'origine del sociale convitto, appetito all'appagamento del quale anela la natura umana energicamente, si fruiscono da noi allora quando sono in salvo i diritti di vita, d'onore, di ragione, di sostanze ¹⁵³.

Il compito d'un governante soave in quanto equo è ovviamente la «protezione» di questi «possentissimi diritti», dell'«incolumità del cetto» egemone e dei subordinati da parte del «pastor degli uomini» guidato dalle virtù governamentali d'«integrità» e «prudenza» e anzi «circospezione» ¹⁵⁴: la *prudenza* sapere supremo del lungimirante, *provvidente* e *previdente* governante barocco; la *circospezione* non semplice sinonimo della prima, ma riservatezza «conveniente al proprio stato», *abito* circostanziale di *rispetto* e *sospetto*, abilità mediatrice contestuale all'ambiente ¹⁵⁵.

ammirabili» che, «modellate» per il «bene» dell'«umanità» e «nella felicità de' sudditi» formano «lo stupore e l'ammirazione dell'estere nazioni». *Ibid.*, f. 4r.

¹⁵³ N. GRISOGONO, *Orazione*, pp. 4-5.

¹⁵⁴ Cioè «affettuoso e sensibile il cuore, l'anima inflessibilmente integerrima, chiaroveggente l'intelletto, circospetta e prudente la condotta, onde mantenere l'umanità, la probità, il sapere entro i sacrosanti cancelli della virtù»: *ibid.*, p. 5.

¹⁵⁵ «[...] circospezione, al più alto segno oculata a motivo di far regnare soltanto il retto, l'onesto, il buono», più potente «d'un braccio poderoso armato»: *ibid.*, pp. 15-16. Circospetti sono detti gli informatori dei tribunali marciani: cfr. *Vocabolario degli accademici della Crusca edizione seconda veneta*, Venezia, Pitteri, 1763, pp. 495 e 496; *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto*

L'equo e soave Bembo era stato per l'appunto «amico» *circospetto* e *prudente, retto e illuminato* (oscillazione perfettamente coerente tra polo barocco, accenti realistici e suggestione filantropica)¹⁵⁶, come provavano i «cento e mille tratti di sua umanità» sperimentati nell'amministrazione «provvidente», il suo esercizio della giustizia e il «sommo fine» manifesto della sua condotta, cioè la «preservazione de' benché minimi diritti d'ognuno». Il messaggio continuava in generale ad essere rivolto sia a chi fosse tenuto a eleggere i rettori, sia specificamente ai successori, anche agli stessi figli del «reggitor di popoli» Bembo, poiché in linea teorica destinati al *cursus* del padre¹⁵⁷, tutti invitati a praticare e a ispirare la stessa «confidenza» e «ampia riputazione»¹⁵⁸.

Al ritratto in positivo del «garbo» di Bembo era infatti contrapposta da Grisogono l'«indocilità» di «certi» altri «reggitori», esecrabili anzitutto per predilezione alla giustizia sommaria e contemporaneamente per la tendenza a «recidere il filo alle rimostranze de' ricorrenti col gramo

ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi, II/1, Firenze, Passigli e soci, 1838, p. 912; sulla scorta dell'*Encyclopédie* e di altri lessici precedenti, Niccolò Tommaseo diede poi *circospezione* come sinonimo di riguardo, con accezione «più negativa»: è «l'utile proprio. Io tratto un tale con riguardo, perché lo stimo, e gli vo' bene; altri lo tratta con circospezione, perché ne spetta o ne diffida o ne spera»; la *circospezione* «mira a non offendere sé od altri» (*Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, terza edizione accresciuta e rivista, Milano, Rejna, 1855, p. 730).

¹⁵⁶ «[...] un amico [...] de' suoi fratelli, un sacerdote della giustizia, un allievo della sapienza, un prudente circospetto promovitor della incolumità e della pace», verso cui sono devoti «tutti i ceti di questa città» (N. GRISOGONO, *Orazione*, p. 16). Bembo aveva in sé congiunte, con «tenace glutine», la «probità» e la «saggezza» (che «conduce maestra all'adempimento delle funzioni di chi in terra governa») e le due «arti grandiose» del governo: l'*epitatica* e l'*antroponomica* («vale a dire l'arte appunto di governare e l'arte di nutrire gli uomini, entrambe richiedenti pensieri profondi e severe consultazioni»; *ibid.*, p. 12).

¹⁵⁷ L'esempio del «pretor magnanimo» è additato ai figli in *Anacreontica dedicata ai nobiluomini figli dell'eccellentissimo mecenate dal dottor nobil signor conte Luca Berghelich*, pp. 131-137; l'incitamento alle virtù paterne rivolto ad essi come successori del «reggitore de' popoli» in G. MIRCOVICH, *Elogio*, pp. 153-180.

¹⁵⁸ La raffigurazione del rettore Bembo nei panni di giudice echeggia e ricalca quella consueta, specialmente utilizzata nelle apologie dei provveditori generali: è da *generale* l'insistenza sulla «faccia serena imperturbata» mantenuta da Bembo giornalmente pur dovendo ascoltare da mane a sera «il molesto piatire del focoso nostro popolaccio, che non senza collera sa pronunciare la sua ragione, e quello segnatamente, che grava davvero, delle cocenti femmine della bassa borgaglia, intronanti il capo a spalancate fauci con urla orrendi». Grisogono rievoca e loda la sua tattica di «frammettersi interessatamente a loro calma anche con gratuite prestanze di denaro», anch'essa propria della figura generalizia più che della rettoriale. N. GRISOGONO, *Orazione*, pp. 6-7.

pretesto del pubblico bene»¹⁵⁹. *Indocili* erano stati i rettori contrastati in precedenza, tra cui soprattutto il noto Badoer. Il ritratto del rettore ideale – incarnato in Bembo – s’accompagnava così al ritratto in negativo: cosa doveva essere – per esempio – un rettore in quanto giudice? «Non grave [...] di una mera apparenza deve il giudice comparire, ma bensì grave di tersi ed illibati costumi dalla face della vera religione illustrati»¹⁶⁰.

Grisogono frattanto prendeva esplicitamente posizione in una coeva polemica, retrostante gran parte del dibattito settecentesco marciano e molti dei conflitti coevi tra élites urbane e le rappresentanze patrizie nei Domini da Mar e da Terra: quella tra chi perorava appunto la «soave clemenza e umanità» rivendicata per statuto alla dominazione veneziana (qui sempre personificata iperbolicamente nel Bembo)¹⁶¹ e chi viceversa riteneva che quella *soavità* fosse ormai «debolezza» e lo faceva anche per tendenze filo-assolutiste di riforma repubblicana e non soltanto per quella «burbanza» (sinonimo appunto di «indocilità»)¹⁶² di cui erano spessissimo stati accusati i patrizi inviati ai vari reggimenti di Dalmazia. Tutti i componimenti celebrativi del dicembre 1789 d’altronde lodavano in Bembo la tendenza a non usare arbitrariamente la milizia, per esempio di usare la «soldatesca» soltanto per ragione «ministeriale di giustizia, e non per terrore»¹⁶³.

Né da Grisogono, né dagli altri apologeti spatolini del 1789 veniva comunque mai una più ampia, o coerente, riflessione sulla natura del governo marciano. Da una parte il nobile spatolino si limitava a rispondere all’idea che la sommarietà fosse richiesta da esigenze

¹⁵⁹ *Ibid.*, pp. 7-8.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 9.

¹⁶¹ L’«umanità, la quale suol aver pendio alla commiserazione, all’amistà, al sangue» deve essere – compendia poi Grisogono traendo da una lunga tradizione repubblicanista – «l’unica suppellettile del cittadino che governa, sì, compagna indivisibile deve consistere dell’inflexibile probità e rettitudine, della rettitudine, che né padre, né madre, né accettazione di persone vuol unqua riconoscere, ma soltanto la pura, la candida verità, stanteché il giudice dee ben essere l’amico ingenuo dell’uomo, ma soprattutto lo acerrimo difensore del vero, dell’equo, del giusto, dovendo al trionfo di questi la dirittezza dell’alto suo scopo collimare. La difesa del giusto, dell’equo, del vero e la benevolenza che quindi s’acquista universale, formano più delle a un tempo rivoltose guardie pretoriane la sicura custodia de’ magistrati». *Ibid.*, pp. 9-10.

¹⁶² *Ibid.*, p. 7.

¹⁶³ Neanche a Palazzo, pur guardato con gelosia dalla forza pubblica perché occupato dai borghigiani durante precedenti tumulti: con Bembo esso era divenuto «come quello di Nerva, aveva l’iscrizione di casa pubblica, cioè accesso a tutti, adito schiuso a poveri, ad ogni sesso, ad ogni età». *Del nobil signor dottor conte Giacomo Mircovich medico fisico, Elogio*, pp. 153-180.

di celerità nell'erogazione delle sentenze, enfatizzando l'efficacia dell'amministrazione della giustizia da parte di Bembo, anche come pacificatore nei riflessi giudiziari di faide tra «famiglie per lunghe ire contristate» e in occasione di suoi atti in linea con lo spirito giuspenalistico del secolo: Grisogono lodava anzitutto la «soppressione degli ergastoli antichi, tetri ed inclementi». Al contempo, egli ribatteva gli argomenti opposti dei fautori della giustizia sommaria e del governo autoritativo dichiarando genericamente che «gli interessi privati hanno sempre riflettuto, riflettono e rifletteranno nel bene della società, che questo bene è un aggregato senza meno di quelli»¹⁶⁴.

Dall'altra parte Grisogono si limitava a impugnare ragioni ontologiche militanti a favore della ricerca di un «concerto armonico e dolce delle parti maggiori colle minori» di una società sotto la tutela di un principe e di un governo ispirati da «umanità», «commiserazione», «amistà», rispetto del «sangue»: cioè una «grande matematica ragione» e la *fragilità* dell'uomo. La considerazione implicava esplicitamente che le opposte o corrotte – *irrazionali* – tendenze manifestate da alcuni rettori del recente passato avessero arrecato detrimento al pubblico bene, comportato lesione della maestà del corpo sovrano, persino minacciato di portare alla rottura della «civil consociazione»¹⁶⁵.

Grisogono ragionava (quantomeno cercava di dare l'idea di ragionare) da «legista» e sicuramente rifiutava esplicitamente di parlare da «filosofo»: egli anzi sprezzava apertamente – in questo encomio come in altri scritti – gli «innovatori filosofanti». Ma la parte del suo encomio che ipostatizzava in Bembo il modello di rettore ideale esprimeva una posizione piuttosto fragile su questioni che furono al centro del dibattito degli stessi giuristi e dei giusfilosofi settecenteschi, per molti versi fraintesi dall'oratore: un esempio è il passaggio in cui egli toccava di sfuggita la questione dell'intima convinzione del giudice¹⁶⁶.

¹⁶⁴ L'argomento era presentato altrettanto genericamente, facendo frattanto intendere che le voci a favore della sommarietà fossero sufficientemente contraddette (e l'«indocilità» di taluni giudicanti «smagata e senza schermo») dalla stessa efficienza della temperante giustizia amministrata da Bembo. N. GRISOGONO, *Orazione*, p. 7 e 8.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 8 e 9. («L'uomo sventuratamente soggetto a quattro in cinque mila malattie crudeli e ad altre disavventure immense, che fanno istordire chiunque ci pensi, merita tutta la pietà e la commiserazione, anziché la fierezza ed il disdegno; e non lice poi in verità – era detto del delizioso Tito – lasciar chiunque rattristato staccarsi dalla maestà del suo principe»).

¹⁶⁶ «Quegl'innovatori filosofanti che con inarcate ciglia in aria eretti di affettata importanza si spaziano per un gran ché appresso la buona gente, danno ad intendere, che

In effetti, il suo principale intendimento restava l'esortazione dei futuri reggitori alla «soavità» e alla «circospezione», intesa quale strumento per interpretare con rispetto le istanze dei governati e appunto equitativamente distribuire le ragioni, senza indulgere a rigidità legalistiche, dette da Grisogono «insidie» nefaste quanto i «macchinamenti» e le collusioni: di tutte le «insidie» che tramano contro il buon governo, la «più seducente» e «più maligna» era – per Grisogono – quella «che da taluni si trama col pretesto di esercitare il dover del proprio ufficio»¹⁶⁷. Oltre che ai rettori passati e futuri, il messaggio era con ogni evidenza indirizzato anche ai detentori delle cariche pubbliche urbane e territoriali, monopolizzate in passato dai consigli nobiliari ma da decenni contese e oggetto di conflitto.

Come le due cerimonie encomiastiche restarono separate nonostante i fini apparentemente comuni, le richieste assertive veicolate dall'orazione tributata a Bembo da Orazio Berghelich, oratore dei *cittadini, artisti e popolo*, appaiono diverse da quelle del conte Grisogono¹⁶⁸. Anche per Berghelich il merito dell'ex-rettore «affabile», «buono e sensibile», «colmo della virtù d'un invito repubblicano» e giudice probo capace di fronteggiare il «Proteo multiforme e variabile» delle diverse «ragioni rispettive», era stata la capacità di essere «amministratore integerrimo d'un'equa distributiva nell'azione de' popoli», essere «moderatore» fra «gli ordini soggetti alla sua cura ed arbitrio»¹⁶⁹. Ma per Berghelich la contrapposizione tra rappresentanti famigerati, quelli che avevano comandato con «impero», e il rettore uscente, sotto il quale gli Spalatini

benissimo si possa essere un buon giudice, senza essere intimamente probo e dabbene. Fatua proposizione, soggiungerò io non filosofo e con Baldo rinomato leggista proseguirò che nel giudicante richiedesi un doppio sale, cioè il sal del sapere, senza di cui è scipito, e quello della coscienza, senza di cui è diabolico: e come mai, minuto filosofo, aspettarsi giustizia da colui, che nel suo interno quella non cale, anzi la reputa un ente fittizio e una chimera? Non dico, e intendimi bene, che la probità abbia ad essere discompagnata nel moderatore delle comunità de' ragionevoli dalla luce del sapere, dovendo questo, per così dire, servir di campana, o di fanale per cautamente quella guidare allorché la giustizia sia intralciata, e nascosta; se non che avanzo con costanza ed asserisco essere in lui di più importanza assai la probità, che non è la dottrina». *Ibid.*, pp. 11-12.

¹⁶⁷ La prima e più pericolosa delle insidie cui il rettore deve appunto guardarsi con «circospezione»: le altre sono «la mentita onestà, l'eloquenza sofistica, i pretesti di necessità, d'interesse, di pace civile»; «la rispettosa adulazione, la generosità, l'insistenza, le collusioni, le calunnie»; «le stesse leggi che si adducono al fatto eterogenee». *ibid.*, pp. 14-15.

¹⁶⁸ O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*, f. 1r e 8v.

¹⁶⁹ *Ibid.*, ff. 3v, 7v e 10r-v.

erano stati «governati dalla ragione, e non mai dal seducente e periglioso capriccio», si animava di una tenuissima traccia montesquieviana e antidispotica, in cui si affacciava l'idea di *felicità dei popoli*¹⁷⁰.

Come anticipato sopra, Berghelich parlava molto degli altri incarichi svolti dal conte capitano di Spalato nei reggimenti vicini e simili della Brazza e Cerigo, dove pure, «con la scorta di piacevolezza ed affabilità», il rettore aveva saputo «unire» diversi ed «estremi perigliosi confronti»¹⁷¹: esperto della natura umana e del contesto specifico dello Stato da Mar, Bembo aveva cercato di «ripartire la sua autorità» in modo che non trapelasse «se non un'equa distributiva, lontana affatto da qualunque mira o tendenza, tranne quella della pubblica quiete e felicità de' popoli», per impedire alle «inclinazioni» conflittuali dei singoli e delle fazioni di pervertire l'«ordine nello Stato»¹⁷².

L'oratore popolare guardava tuttavia alla società, all'«ordine morale e politico», tanto organicisticamente quanto il proprio contraltare nobiliare: vi guardava in modo fissista e con toni ancora più devoti, parlando delle «mire profonde preordinate dalla provvidenza allo stabilimento della società» (e usando principalmente modelli biblici: *Giobbe* come *Davide*). La sua critica del dispotismo si accompagnava inoltre ad altrettanta critica dell'«autorità», in linea con le istanze di autonomia avanzate dai nobili¹⁷³. Ben altrimenti, pochi anni dopo, il governo autoritativo del generale Angelo Memmo e di governanti patrizi a lui legati sarebbe stato misurato da altri encomiatori zaratini proprio sul metro della felicità dei popoli¹⁷⁴.

¹⁷⁰ *Ibid.*, 12r.

¹⁷¹ *Ibid.*, 7v. Cfr. *supra*.

¹⁷² *Ibid.*, ff. 7r-v («Sia essa forza di educazione o dipenda dalla felicità del clima in cui cert'uni han sortita la culla che tanto influisce agl'umani affetti, come pretende il Gran Presidente di Montesquieu, dotati essendo cert'uni di natural acume e perspicacia nell'intrapresa degl'affetti in vece di adoprarsi con fervore nel miglior essere nazionale, tutti i loro sforzi d'ingegno sono applicati nel soperchiare l'un l'altro, nel fomentare alla giornata quello spirito divertiginoso, quel quasi guerriero partito di fazione per cui van collidendosi reciprocamente», come «opposte forze meccaniche che non permettono, mercé l'incessante attrito riproducentesi, il sì sospirato equilibrio de' corpi»).

¹⁷³ L'organicismo e la relazione tra «ordine fisico» e «ordine morale, e politico» è spiegato aristotelicamente e così soggetto a una «legge anteriore» a ogni altra «idea fattizia degli uomini», sotto «tante entelechie pella reciproca sorprendente evoluzione de' corpi»: «tutte le leggi politiche» derivano «dall'inalterabile legge naturale quai ruscelli più o meno estesi da questa fonte fecondatrice», per opera del «divino nostro legislatore», e vanno a maggior ragione protette contro «innovazioni» o «scandalo all'universale» (*Ibid.*, 2v-3v, 5v).

¹⁷⁴ Cfr. per esempio l'*Orazione del signor conte Costantin dalla Decima prior de'*

Per Berghelich, invece, il «dispotismo» è «abbassato non dalla forza dell'autorità» sovrana, dispotismo su dispotismo, ma appunto da quella variazione sul tema della *soavità* che è l'«affabilità»¹⁷⁵, dalla «piacevolezza e facilità di maniere» del governante e del sovrano: la «soavissima affabilità», «regola direttrice» ed «eroica prerogativa» del paterno reggitore che porta «soccorso», «quiete» e «contento», serve «di scorta a coloro che dalla provvidenza dispositrice furono destinati al governo dei popoli»; la «nobile piacevolezza rende allo stato la vera sua libertà, ed è questa la libertà delle leggi che il mite e soave governo ha stabilite»¹⁷⁶.

Per altri versi, la critica dell'«aria imperante» e del «comandar con impero» sembra in Berghelich più ragionata che in Grisono: l'imperiosità – argomentava l'oratore *popolare* – è capace soltanto di imporre leggi non lealmente osservate o colpire temporaneamente l'immaginazione dei sudditi (quelle che Blaise Pascal aveva chiamato «corde dell'immaginazione»), ma «alla fin fine» – in tutti i tempi – quei modi apparivano condannati a restare soltanto «autorità accidentale» e a ridurre la relazione tra governati e governanti a un rapporto servile e scomodo¹⁷⁷. Queste vaghe

lazzaretti di Spalatro nella partenza di sua eccellenza Angelo Diedo da Zara dopo avere gloriosamente sostenuto il sublime carico di provveditor generale di Dalmazia, ed Albania, in Vinegia, Coleti, 1792.

¹⁷⁵ La «dote esclusiva» dell'«affabilità» è «via sicura che unisce la somma distanza che corre tra il sovrano ed il suddito», avvicinandoli: «la società, avendo depositato in seno de' reggenti la naturale libertà, per l'essenziale oggetto di garantire i diritti speciali de' membri, che la compongono» e in modo che l'«autorità» sia esercitata «con ordine», cioè «con aggradimento reciproco», benedisce la «mano fecondatrice che veglia, unisce, consolida la sua permanenza» (O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*, f. 2r). Questa dote, «stimabile in ogni ceto di persone», è «sublimata dalla maestà delle leggi» quando sia «in trono» e sia «appoggiata dalla pubblica forza condensata nel reggente»: quello è «il trionfo completo dell'umanità» (*ibid.*, f. 7v).

¹⁷⁶ *Ibid.*, ff. 1v-2r e 11v: libertà «per cui banditi i disordini che gli sarebbero rovinosi, custodita la decenza nei pubblici costumi, assicurato a ciascheduno il suo diritto, mantenuta alla religione quell'autorità che ne perpetui la riverenza, riguardata in una parola la città dal moderatore come la propria famiglia, l'autorità desso lui non è allora pei sudditi un giogo che li opprime».

¹⁷⁷ *Ibid.*, ff. 9v-r: autorità accidentale che «porta seco sollecitudine e peso, non già il piacere e la gloria»; l'«aria imperante» a propria volta porta l'«avvantaggio di vedersi a moltiplicare d'intorno il numero de' dipendenti de' servi», ma – perciò – di «testimoni piuttosto d'una pompa che gl'importuna, che di un buon nome che gli decora», dei «trofei magnifici e sontuosi» vantaggiosi soltanto – con *Giobbe* – all'«industria dello scultore» che li eresse, l'«ombra vana e fugace di poter stordire l'immaginazione di tutti [...]» soltanto sino all'assuefazione del popolo, che presto «s'annoja». Questa non banale allusione

considerazioni dell'oratore *popolare*, genericamente portate a denuncia dell'«alterigia», del «vizio signoreggiante» (che «prende ad prestito larve fantasmi di compostezza e virtù») e della «concupiscenza» dei reggitori imperiosi, riflettono insomma la polemica sull'esercizio non condiviso del potere nello specifico contesto locale, fomite di «massime sovversive d'ogni buon diritto»¹⁷⁸.

Insomma: la lode del *soave* dominio marciano e in particolare della pratica dell'*affabilità* del bravo rettore non si esauriva nel protocollo encomiastico neanche nell'orazione del *popolare* Berghelich, che manteneva lo stesso carattere esortativo e assertivo dell'orazione nobiliare. L'affabilità e la piacevolezza erano rivendicate come strumenti di buon governo da parte del patrizio «moderatore» contro quei «saputi calcolatori del regio diritto» che, «altamente corrucciati dai sentimenti di grandezza inseparabili dalla pubblica figura», diventavano – questo l'orizzonte più vasto del monito – sia minaccia per i governanti, sia causa di «avvilimento di chi presiede al governo dei popoli»¹⁷⁹. Esse erano ribadite come regole e principi di governo equitativo e circospetto, cioè rispettoso dell'«ordine sociale» inteso come mutua dipendenza di reggitori e sudditi¹⁸⁰. Queste regole e principi, basi di «integrità» morale e di «sapienza», costituivano il fondamento della «prosperità» del saggio governo marciano e del «contento de' sudditi»: se «tolte di mezzo», «ogni dettame d'ordine» era viceversa destinato a finire in

all'immaginazione non è esplicita (cfr. invece BLAISE PASCAL, *Pensées*, Paris, Hachette, 1904, II/V, 304, pp. 227-208).

¹⁷⁸ Generici gli strali sul «fasto» dei reggitori dall'«aria imperante» che «si abusano di lor potente condizione in cui sono per contentare solamente se stessi»: O. BERGHELICH, *Terminando felicemente il reggimento*, ff. 9v-10r, 11v.

¹⁷⁹ Come se i sudditi, «assuefatti» a vedere «davvicino» il reggitore fossero «gradatamente» destinati a diventare «poco curanti degl'ordini emanati dall'autorità di cui vien rivestito»: Berghelich scaricava l'opposizione perché – a suo dire – «la virtù ha le sue mete e confini, oltre a quali non lice trascorrere», e «unisce soavemente quell'infinita distanza che l'accorto dispotismo de' corteggiani suole tratto tratto frapporte alla conculcata miseria». *Ibid.*, 11v-r.

¹⁸⁰ Il «cuore de' popoli» è riposto «nelle mani de' regnanti in grazia d'un umile dipendenza», quello dei sovrani in quelle dei sudditi per «mezzo» di «una necessaria clemenza»: i sovrani, sapendo di non avere «diritto alcuno per cui non debbano [...] pure adempiere gli uffici di religione ed umanità» sono «ritenuti e circospetti nel regolar l'esercizio di lor potenza quanto più si ravvisano indipendenti»; i sudditi, «scorgendo che la natura nel farli liberi non perciò gli ha sottratti nello stato di società in cui sono dall'essere sottomessi alle podestà superiori come allo stesso Dio, tanto più sono pronti ed esatti nel mantenersi tra i dovuti cancelli di subordinazione, quanto più la fedeltà s'attrova impegnata dai suoi doveri di lor coscienza». *Ibid.*, ff. 4v-5r.

«soquadro» assieme ai «diritti irrefragabili dei subordinati» e alla loro «dipendenza»¹⁸¹.

Nuove appartenenze e continuità. L'urgenza del rito spalatino di pacificazione o istituzione del dicembre 1789, che fissava linee di convivenza politica nello stesso momento in cui celebrava la sudditanza, era dettata dalle turbolenze specifiche dell'ambiente locale ma nel contesto di una più larga crisi dell'ordine politico e morale europeo.

La consapevolezza dell'eccezionalità dei tempi da parte dei ceti dominanti marciati è tutta nelle parole descrittive e di monito indirizzate al Senato nell'estate di quell'anno, dall'ambasciatore veneziano a Parigi: dopo le dominabili agitazioni parlamentari del 1788-1789, la «più sorprendente rivoluzione che la posterità avrà pena a credere» era nata nel breve volgere di «un momento»¹⁸². La propagazione virale delle notizie e l'acuirsi dei timori di governi e ceti eminenti europei contribuirono da subito e ovunque a spingere a costruire momenti di ricerca di armonia: tal è anche, in ultima analisi, anche quello spalatino del dicembre 1789, concordato con i corpi locali e arbitrato dallo stesso conte e capitano.

Le stesse carte satiriche e le pasquinate che erano circolate in Spalato durante la vicenda che a fine anni Settanta aveva coinvolto il rettore Badoer e quelle che continuarono a circolare dopo il momento di (apparente) armonia del 1789, atti linguistici che costituiscono soltanto il palinsesto superficiale della conflittualità esistente all'epoca, testimoniano del coevo slittamento di alcuni tra i caratteri del discorso politico locale: partito gloriosamente da Spalato il *circospetto e affabile* rettore Vincenzo Bembo, alcune delle tensioni precedenti al suo reggimento riapparvero infatti sotto il conte capitano successore, Iseppo Pizzamano (1789-1792), ma ormai, nei contrasti locali (che sino ad allora implicavano il richiamo a spauracchi remoti come i Vespri Siciliani o a vicende locali, come il «fatto di Almissa»), la minaccia agitata dai popolari o il rischio individuato dai governanti era diventata la rivoluzione: la minaccia o il timore diventava che si ripetessero «le cose de' Francesi»¹⁸³.

¹⁸¹ *Ibid.*, f. 12v.

¹⁸² Tra le varie edizioni dei dispacci di Antonio Cappello, e dei successori a Parigi, cfr. quella a cura di Alessandro Fontana, Francesco Furlan e Georges Saro, *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au doge 1786-1795*, Paris, Laffont, 1997.

¹⁸³ La nuova minaccia fu per esempio agitata dai popolari spalatini nel 1790 contro un

Slittamento generale del linguaggio politico, questo. Slittamento riscontrabile anche in altri ambienti, per taluni versi comparabili: nel novembre 1791, un incaricato della riscossione del nuovo dazio del tabacco istituito in precedenza in Cadore denunciò agli Inquisitori di Stato un'aggressione subita due anni prima da parte di una turba di donne durante il tentativo di impedire l'insediamento del suo nuovo «casello» fiscale (la zona è quella tra Valle e Domegge). Si era trattato di un tradizionalissimo tumulto antifiscale, ma nel 1791, due anni dopo il fatto, mentre si radicalizzava la Rivoluzione francese, il denunziante (tramite i procuratori cui si appoggiò) lo collocava esattamente nel giorno dell'epocale, ma non fatale, inaugurazione degli Stati Generali di Francia, il 5 maggio 1789¹⁸⁴: soprattutto, egli rappresentava l'evento come generale «sollevazione» guidata da una «paregina arrabbiata», sollecitando il governante a collegare al sovvertimento cosmico della rivoluzione un episodio tra più consueti negli universi locali d'antico regime¹⁸⁵.

Anche in Dalmazia, anche in quest'altra periferia europea, lo svolgersi degli eventi dei primi anni Novanta e le opposte offensive propagandistiche dei controrivoluzionari e dei realisti, dei cattolici e dei filorivoluzionari¹⁸⁶ stava all'epoca velocemente portando alla risemantizzazione dei discorsi politici, a elaborare durante i vecchi conflitti le nuove, inedite appartenenze che si scontrarono subito dopo la caduta della Repubblica nei giorni della cosiddetta *anarchia*, quando i vecchi

nuovo aumento dei prezzi della carne: DANICA BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, *Privatni i društveni život Splita u osamnaestom stoljeću (La vita privata e sociale di Spalato nel XVIII secolo)*, Zagreb 1982, pp. 7-24 (p. 11).

¹⁸⁴ ASVE, *Finanza, Tabacchi*, b. 944, fasc. IV, *Atti varii 1764-1795*, supplica di Filippo Corte quondam Zuanne Corte di Valle di Cadore «già postier in Valle nel Cadore, maltrattato e percorso nel caso della sollevazione di quelle femine nell'89, chiede risarcimento ed impiego. L'impresario dei tabacchi informi e provveda» (26 novembre 1791).

¹⁸⁵ Per un altro ambiente in qualche modo comparabile si veda FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento: la comunità di villaggio tra conservazione e rivolta* (1990), Sommacampagna VR, Cierre, 2005; cfr. *Comunità e questioni di confine in Italia settentrionale*, a cura di Mauro Ambrosoli e Id., Milano, FrancoAngeli, 2007. Il querelante cadorino non denunciava per la punizione degli aggressori, ma per essere reintegrato dall'impresario del tabacco, accusato di iniquità: questi era il «famigerato» Girolamo Manfrin, su cui ora si veda RITA TOLOMEO, *Imprenditoria e società in Dalmazia. Il "partito" del tabacco e lo Stabilimento Manfrin nel Settecento*, Roma-Venezia, La Musa Talia, 2013.

¹⁸⁶ Il ruolo della propaganda controrivoluzionaria nel ridirigere il discorso politico, soprattutto dal 1790, è rimarcato da LUCIANO GUERCI, *Uno spettacolo non mai veduto al mondo. La Rivoluzione come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, Utet Libreria, 2008.

e aperti conflitti locali e sovralocali furono riqualificati in senso filo-francese o filo-austriaco, filo-veneziano (leale alla Municipalità instaurata in giugno a Venezia, formalmente erede della sovranità patrizia) o antiveneziano, *democratico* o anti-giacobino o filocroato o filoungherese.

La violenza sconvolse allora i «ritmi lenti e sempre uguali della vita» di Spalato, che – va ribadito un’ultima volta – tanto tranquilla non era stata nemmeno in passato: come in diverse altre località dalmatiche attraversate nel 1797 dalla violenza aperta (ma diversamente da Zara), a Spalato i contrasti tra filoungheresi e *democratici* filoveneziani organizzati dall’ex colonnello Giorgio Mattutinovich, in precedenza antagonista dei nobili locali e del loro «assoluto arbitrio», tralignarono velocemente anche a causa dell’offensiva tradizionalista orchestrata dagli ecclesiastici dalmati con il celebre *Manifesto* filo-ungherese¹⁸⁷. Rimasto fedele all’invero *moderata* Municipalità veneziana e da essa deputato alla *democratizzazione* della Dalmazia, Mattutinovich fu subito additato come *giacobino* e trucidato a metà giugno nei cosiddetti tumulti del *Corpus domini*, mentre però già svaporavano le ipotesi di *fraternizzazione* democratica tra ex-Dominante e città suddite da Terra e da Mar¹⁸⁸, mentre le armate imperiali iniziavano a prendere possesso dell’Oltremare adriatico ex-veneto¹⁸⁹, mentre si materializzava quella

¹⁸⁷ Sulla genesi del manifesto filoungherese di Andrija Dorotić, indirizzato alla «nazione dalmatina» con una forte suggestione autonomistica e tradizionalistica («Libera come sei tu puoi unirti con chiunque ti piace; tu puoi governarti da sola, puoi prescriverti le leggi, viver nella cattolica fede»), ricco di informazioni è anche V. KAPITANOVIĆ, *Andrea Dorotić e il movimento per l’unione della Dalmazia alla Croazia* (il testo a p. 577), condizionato però dallo sforzo evidentemente anacronistico di indicare in quel documento l’espressione di una cosciente missione di «libertà e di autodeterminazione» del popolo croato: Kapitanović d’altronde collega quel manifesto anti-*giacobino* e anti-israelita alla Costituzione americana e alla *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* del 1789, e in aggiunta vi vede anche una sorta di precursore di uno tra i cosiddetti *Quattordici punti* wilsoniani (p. 590).

¹⁸⁸ Ancora il primo ottobre 1797 Vincenzo Dandolo si diceva convinto della possibilità di convincere Bonaparte al «grand’atto della riunione de’ popoli dell’ex-Stato Veneto in un solo Governo, uno e indivisibile» (*Il cittadino Dandolo al Comitato di Salute Pubblica. 1 ottobre 1797*, in *Verbalì delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797*, II. *Comitati segreti e documenti diplomatici*, a cura di Annibale Alberti - Roberto Cessi, Bologna, Zanichelli, 1932, pp. 519-520).

¹⁸⁹ Dopo l’Istria, la Dalmazia poteva «calcolarsi perduta» sin dal 20 giugno: *La Municipalità provvisoria al cittadino Francesco Mengotti*, in *Comitati segreti*, pp. 247-249 (cfr. lo *species facti* allegato alla circolare ai residenti veneziani del 23 giugno 1797, alle pp. 236-237). Entro Campoformido i «paesi oltremarini» erano già «in mano ai rispettivi futuri loro possessori»: *Il Comitato di Salute Pubblica al cittadino Francesco Vendramin, 3 novembre 1797*, *ibid.*, pp. 596-597.

spartizione alla *polacca* del Dominio veneto il cui spettro, di fatto presente da tempo nel discorso politico veneziano, aveva aleggiato soprattutto sulla Dalmazia condizionando più o meno giustificatamente la concreta pratica giurisdizionale marciana¹⁹⁰.

Come altrove, la rottura rispetto all'antico regime marciano fu comunque velocemente riassorbita con la dedizione all'Impero e ancor prima con la rinegoziazione di un continuistico ordine cetuale: ad arbitrare quella nuova pacificazione e a garanzia di quella continuità, sancita secondo l'«antico metodo» tra «tutti i capi di famiglia della città», tornò allora, un'ultima volta, la figura del rettore patrizio¹⁹¹.

¹⁹⁰ Pratica che sostanzia la stessa politica diplomatica: EDOARDO GRENDI, *La pratica dei confini: Mioglie contro Sassello, 1715-1743*, «Quaderni Storici», XXI, 63 (1986), pp. 811-845. La spartizione si compì ovviamente in forma inedita rispetto alle regole internazionali vigenti prima della tempesta rivoluzionaria, ma era stata ipotizzata da decenni assieme a quella *greca*, ed era stata paventata reiteratamente ed esplicitamente nella seconda parte del secolo, divenendo figura del discorso politico coevo (F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 287-297): nulla toglie che il parallelo con la Polonia fosse rigettato da Andrea Tron, che lo riteneva appunto ingiustificato, vulgo controproducente (per estensione esso diventa però assolutamente scorretto secondo MAURO PITTEI, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini nella Repubblica di Venezia*, Milano, FrancoAngeli, 2007). Di fatto il parallelo polacco tornò il 3 novembre 1797, quando il Comitato di salute pubblica notò che il «maggiore pensiero» per gli Austriaci e Francesi colpevoli di Campofornido sarebbe stato «far stendere dei manifesti giustificativi in faccia all'Europa la loro invasione», ma che bastava ricalcare quelli per la spartizione polacca del 1795 (*Il Comitato a Vendramin*, 3 novembre 1797, p. 596).

¹⁹¹ Le indagini degli storici otto-novecenteschi su questi eventi seguono ancora, nel complesso, le prime descrizioni dei principali testimoni coevi e degli altrettanto coinvolti memorialisti primo-ottocenteschi. Tra questi, GIUSEPPE CATTALINICH, *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica veneta con un saggio sull'amministrazione pubblica veneta e del Regno d'Italia*, Spalato, Piperata, 1841, rimarcò nettamente il dato della continuità complessiva: la sua lettura resta linea di lettura convincente, da discutere e ridiscutere. Da una parte Cattalinich segnalava la continuità sottostante i conflitti esplosi durante il 1797: l'*anarchia* era bensì «cagionata» dal manifesto di Dorotić e dall'agitazione degli ecclesiastici, ma non cosa «nuova», né «singolare» rispetto ai tradizionali «tumulti popolari, conseguenza delle azioni e reazioni de' partiti»; le successive «esortazioni» di alcuni canonici spalatini e l'«influenza sulla popolazione dei due fratelli nobili Capogrosso» avrebbero contribuito ad evitare eccessi maggiori di quelli avvenuti (il tumulto fu da loro «ritenuto»), a «frenare la moltitudine». Dall'altra parte Cattalinich evidenziava il continuismo della riorganizzazione successiva ai «disordini», poiché «la provincia venne governata com'era precedentemente» (p. 63): a Spalato in particolare l'ultimo conte capitano marciano, Niccolò Barozzi, fu eletto rettore di città e territorio («colle facultà le più illimitate»), ma «al vessillo di San Marco venne sostituito l'Imperiale e Reale di Sua Maestà Francesco II» e contestualmente fu eletta la deputazione, composta da rappresentanti di ogni ceto, che sollecitò l'arrivo delle milizie imperiali e significò «gli omaggi e la dedizione della popolazione» (p. 44). Per Imoschi, retta nel '97 da Bembo, cfr. *supra*, nota 111.